

10.

SEDUTA DI MARTEDÌ 25 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di militari di leva firmatari della « lettera aperta al Capo dello Stato » del 16 maggio 1989.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di militari di leva firmatari della « lettera aperta al Capo dello Stato » del 16 maggio 1989, nelle persone degli avieri Cattaneo e De Marsico, dei soldati Bonanno e Canali nonché del marinaio Pozzessere.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

La Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile ha ritenuto necessario approfondire le proprie cognizioni sul documento inviato al Presidente della Repubblica dai militari di leva, una parte dei quali è presente all'incontro odierno.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Signor presidente, vorrei avvisare la Commissione che il soldato Rosario Meli si è congedato e pertanto questa sera non sarà presente. Ad ogni modo, le motivazioni della sua assenza non sono state spiegate.

PRESIDENTE. A questo punto, cederei la parola agli onorevoli commissari che ne facessero richiesta per procedere all'approfondimento del documento.

ELISABETTA DI PRISCO. Siete stati convocati in quanto abbiamo ritenuto importante riprendere il filo del precedente incontro. Personalmente sono abbastanza preoccupata dalla lontananza delle posizioni emersa a seguito dell'audizione con le autorità militari e di conseguenza, vorrei comprendere alcuni nodi che ancora permangono e che forse sono stati poco approfonditi.

Il primo nodo al quale intendo riferirmi, che credo costituisca anche il presupposto per affrontare successivamente gli altri, riguarda la rappresentanza; quest'ultima, unitamente alla sua difficoltà di gestione, è il problema che ci ha convinto ad incontrarvi in qualità di firmatari della lettera al Presidente della Repubblica e nonostante che il vostro mandato all'interno del COCER sia scaduto.

Secondo me questa non è una rappresentanza, tant'è che a seguito delle audizioni svolte è risultata essere puramente formale, il che tra l'altro può far correre dei rischi, in quanto a volte la formalità può trasformarsi da elemento positivo in elemento negativo.

Tutte le rappresentanze fittizie hanno un valore formale derivante dalla loro esistenza, però non avendone uno sostanziale rischiano di essere svuotate. Per tali motivi vorrei sapere in primo luogo se sul tema avete sviluppato un ragionamento che vada oltre le dichiarazioni rese nel corso della prima audizione; in secondo luogo, gradirei conoscere le proposte concrete che vorreste sottoporre alla Commissione e quali siano — se vi sono — le opposizioni esplicite che però non necessariamente vengono rivolte alla rappresentanza in quanto tale.

Infine, mi piacerebbe sapere quali conseguenze subisce nel corso della vita militare chi ha svolto funzioni di rappresentante: in sostanza, i sei mesi dopo la scadenza del mandato come sono?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Signor presidente, prima di rispondere alle domande che gli onorevoli commissari vorranno rivolgerci, desidereremmo leggere un breve documento a spiegazione delle motivazioni che ci hanno indotto a scrivere la lettera al Presidente della Repubblica. Vogliamo fare ciò in quanto la convocazione dinanzi alla Commissione di inchiesta sulla condizione giovanile si riferisce proprio a questo argomento.

Do lettura del documento:

« Signor presidente, onorevoli deputati, ci corre l'obbligo innanzitutto di ringraziarvi per averci voluto concedere la possibilità, attraverso questa audizione, di tenere vivo il problema da noi sollevato e sostenuto nei mesi in cui abbiamo fatto parte della rappresentanza militare.

« Nel corso dell'incontro del 29 giugno scorso avevamo già rappresentato a questa Commissione come per noi fosse fondamentale affermare la volontà di una riforma radicale delle forze armate, soprattutto nella filosofia di impiego del personale di leva in quanto l'esperienza del nostro anno di servizio militare, espletato come soldati e come portatori delle istanze dei soldati, ci ha convinto che il servizio obbligatorio di leva così come è concepito e svolto è demotivante, socialmente inutile e può anche risultare pericoloso.

« Il primo problema che abbiamo cercato di affrontare, con tutte le difficoltà che si sono fraposte nel cammino, è stato quello di portare all'esterno dell'organizzazione militare il disagio che proveniva dalla base e la proposta di ridiscutere l'organizzazione e la funzione del servizio militare di leva.

« L'azione diretta ad interessare il Parlamento attraverso il Presidente della Repubblica, affinché venisse avviata un'indagine conoscitiva sulla leva ed un pro-

getto di riforma, è nata da una dichiarazione resa dall'ammiraglio Porta (capo di stato maggiore della difesa) nel corso di un'audizione presso la Commissione difesa della Camera il 27 luglio 1988. In quell'occasione l'ammiraglio Porta dichiarò: "I problemi della leva in quanto prestazione che lo Stato richiede al cittadino non possono essere risolti nell'ambito della rappresentanza interna all'organismo militare". Questa affermazione ha indotto in noi uno stato di frustrazione, ricordando il lavoro e l'impegno svolto da tanti giovani nella preparazione dei diciannove incontri semestrali tra i COIR ed il ministro *pro tempore*, svoltisi nel corso di dieci anni. Quale significato o quali risultati potevano ottenersi dagli incontri quando, di fatto, le risposte alle problematiche vengono redatte dagli stessi stati maggiori? Aveva senso, nel ventesimo incontro, proseguire tale strategia per sentirsi dire, ancora una volta, che i problemi sollevati dai giovani di leva devono essere inquadrati in un più ampio dibattito, del quale a tutt'oggi non si hanno risultati concreti?

« Queste sono alcune delle considerazioni che ci hanno spinto a redigere la "Carta dei diritti dei militari di leva", e ad inviare una lettera al Presidente della Repubblica, affinché nella sua qualità di primo cittadino e di capo supremo delle forze armate "possa adoperarsi affinché i problemi dei militari di leva siano avviati a giusta soluzione e si intraprenda a livello parlamentare una approfondita discussione sui temi della democratizzazione e della riforma del servizio di leva, partendo da un'indagine conoscitiva che coinvolga in prima persona i militari di leva stessi".

« Nel rinnovare il nostro ringraziamento, onorevoli deputati, siamo a vostra disposizione, ora ed in futuro, per qualunque approfondimento, fiduciosi che dal vostro impegno si possano creare i presupposti per il raggiungimento degli obiettivi che ci siamo prefissati, sia come rappresentanti dei giovani in servizio di leva, sia come cittadini di questa Repubblica ».

PRESIDENTE. A nome della Commissione ringrazio i militari qui presenti per la loro disponibilità, sottolineando che essi avranno certamente percepito con quanto impegno la Commissione stessa abbia attribuito priorità all'esigenza di approfondimento della condizione dei giovani nello svolgimento del servizio militare. Ritengo, quindi, che vi sia una reciproca testimonianza dell'interesse rivolto a tale tematica.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Signor presidente, l'impegno dimostrato da parte sua e di tutti gli onorevoli membri della Commissione ci gratifica non poco, perché pensavamo che il nostro lavoro, portato avanti per sei mesi, fosse caduto nel dimenticatoio, al di là delle polemiche emerse nei primi giorni e pubblicate dalla stampa. Pensavamo che a distanza di dieci anni i problemi dei militari di leva, affrontati dalla rappresentanza, ossia dai soldati che hanno fatto parte del consiglio centrale e dei consigli intermedi, fossero di fatto disattesi e sconosciuti. Siamo decisi a mantenere, sia come semplici soldati di leva, al termine dell'incarico ricoperto per sei mesi, sia un domani come cittadini, il nostro impegno verso il mondo militare.

Il primo problema sollevato dall'onorevole Di Prisco, relativo alla rappresentanza, riveste notevole importanza. Di fatto, la rappresentanza ha numerosi limiti, il primo dei quali è dovuto al fatto che essa si trova rinchiusa nell'ambito della difesa: non vi è la possibilità di esprimere all'esterno il proprio pensiero e le proprie problematiche e, quindi, di ricercare quelle forme di aggregazione nella sfera politica e sociale che credo siano indispensabili per portare avanti e sostenere qualunque tipo di impegno di riforma, non soltanto nel settore della leva, ma nei riguardi di tutto il comparto delle forze armate. La rappresentanza « rappresenta poco » perché, di fatto, non vi è un diretto collegamento tra gli eletti e la base, esistendo un passaggio intermedio attraverso l'organo di base — il COBAR — ed il COIR a livello interregionale,

per arrivare fino al COCER che è l'organismo centrale. Tale situazione non permette di conoscere l'esatta dimensione dei singoli problemi che si vivono all'interno delle caserme. I COBAR, purtroppo, a distanza di dieci anni dalla promulgazione della legge 11 luglio 1978 n. 382, non sono ancora completamente attivi e, nei casi in cui funzionano, ci dispiace di non poter entrare in contatto con loro per raggiungere un'esatta conoscenza delle condizioni di vita all'interno delle caserme. Sappiamo che alcune caserme sono isole felici, vorremmo conoscerle meglio e desidereremmo che il loro messaggio giungesse nelle isole infelici, che, purtroppo, a quanto ci risulta sono molte. Forse i comandanti di corpo e gli stessi organi della rappresentanza, anche ufficiali e sottufficiali, non solo militari di leva, sapendo che in alcune caserme si sono ottenuti determinati risultati potrebbero trovare quelle motivazioni che mancano a livello di consiglio di base. Nel consiglio centrale di rappresentanza esiste una forte volontà di esternare il proprio pensiero, esprimendolo al di fuori delle mura dell'organismo interno, pur senza esulare dai regolamenti, che esistono e vanno rispettati, ma cercando di rendere efficaci l'impegno ed il lavoro che tutti gli appartenenti all'organo di rappresentanza svolgono con grande serietà. Nei giorni scorsi è pervenuta al COCER una circolare del capo di stato maggiore della difesa, con la quale si ricordava a tutti i rappresentanti come la normativa vigente non permetta di esternare il proprio pensiero o di prendere contatti con i *mass media* o con organi istituzionali, al di fuori dell'organizzazione militare. Inizialmente ci è apparsa come una minaccia, ma poi, riflettendo, abbiamo capito che si trattava invece di un consiglio paternalistico, ma anche molto affettuoso, datoci dall'ammiraglio Porta per evitare che potessero essere comminate alcune sanzioni disciplinari. Mi ricollego a questo proposito alla domanda dell'onorevole Di Prisco, la quale voleva sapere come si viva l'esperienza di rappresentanti ed il successivo rientro in caserma. Noi, di fatto,

abbiamo prima vissuto la nostra esperienza in caserma e poi siamo stati eletti rappresentanti militari. Debbo dire che per me, ma lo stesso vale per tutti i miei colleghi, il servizio militare da quel momento è cambiato dal giorno alla notte. Vivere in una caserma ed essere uno dei tanti, un numero, è una cosa; essere invece un rappresentante, quando questi sono magari soltanto due per ogni forza armata, su 283 mila complessivi militari di leva, pone nelle condizioni di godere di alcuni privilegi, legati anche all'impegno che si è posto nei cinque giorni di servizio svolti a Roma. La nostra è un'attività gratificante, che però spesso ci porta a considerare quanto sia diverso il rapporto tra militare di leva e quadri permanenti — ufficiali o sottufficiali — all'interno dell'aula del COCER e nelle caserme. Tale rapporto è ancora oggi basato su arcaiche convinzioni, la cui esistenza è dimostrata da episodi quotidiani, per esempio dalle mense separate e dalla discrezionalità eccessiva ancora attribuita ai singoli comandanti. La rappresentanza di per sé non avrebbe un carattere puramente formale, perché gli eletti lavorano con impegno e con serietà; essa però diventa formale nel momento in cui ha come interlocutori diretti sempre i vertici dell'organizzazione militare e non il parlamento o il Governo. Sono convinto (e posso affermare che tale pensiero è condiviso dalla maggior parte dei miei colleghi delegati) che fino a quando il COCER avrà soltanto un ruolo propositivo e partecipativo, ma non negoziale, di fatto i problemi della difesa non verranno mai valutati alla luce delle proposte della rappresentanza, ma soltanto considerando quelle provenienti dagli stati maggiori.

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Vorrei aggiungere ulteriori considerazioni a quelle esposte dal collega Bonanno. Io non faccio parte del COCER, ma sono stato redattore unico interforze. Alla « veneranda » età di 27 anni sto per concludere un servizio militare che, come avviene per migliaia di giovani, mi è capitato, come suol dirsi, tra capo e collo,

senza che avessi la più pallida idea di cosa potesse succedere (in questo non sono stato certamente confortato da quanto viene riferito nei discorsi fra amici da parte di chi ha effettuato tale tipo di esperienza), ma con la fortuna di avere una conformazione mentale tale da consentirmi di superare le esperienze senza puntare i piedi. Allo stesso modo non ho mai pensato, in quanto cittadino di una repubblica a cui diamo molto coi nostri studi, il nostro lavoro e la nostra intelligenza, di poter essere declassato ad un livello inferiore di diritti, né di entrare in un mondo separato e a se stante rispetto agli ordinari rapporti sociali, basati sulla scala di valori che siamo abituati normalmente a concepire nei rapporti interpersonali. Laddove invece la qualità dell'esperienza è data soltanto dalle amicizie che si creano a tutti i livelli, dall'ufficiale al collega di branda, il problema non è quello di esaminare il servizio svolto durante i sei mesi di rappresentanza militare o nei tre mesi precedenti o in quelli successivi, bensì quello di analizzare i dodici mesi di vita militare dentro le caserme, spesso dodici mesi di dramma, come risulta purtroppo da numerose testimonianze scritte e visive e di verificare se sia giusto che un giovane abbia il suo primo contatto con lo Stato e le istituzioni attraverso un servizio militare concepito nella maniera attuale. Da questo punto di vista abbiamo puntato i piedi in maniera franca e serena, senza strumentalizzazione alcuna, come ci hanno dato atto gli stessi stati maggiori, anche se ciò non è avvenuto a suo tempo da parte del sottosegretario Gorgoni, il quale ci consigliò di rivolgerci ai deputati locali. Ritengo che in uno Stato di diritto come il nostro il *patronage* sia superato: che senso avrebbe per un rappresentante militare chiedere al deputato della propria circoscrizione, al quale magari non ha dato il voto, una modifica della condizione del militare di leva? A me sembra che chiunque occupi all'interno della Repubblica una certa carica debba agire di conseguenza per migliorare la situazione, al di là delle varie

parate ed iniziative a cui si registra una notevole partecipazione (mentre sono state snobbate le iniziative da noi assunte come quelle contro la droga).

Abbiamo poi avuto la grande soddisfazione di essere interpellati da questa Commissione e di constatare che il Parlamento si è assunto la responsabilità di un confronto con i militari di leva con l'avvio di una discussione sui temi indicati e soprattutto con le audizioni dei rappresentanti del COCER, recependo così le indicazioni da noi stessi fornite.

Ciò vuol dire, una volta tanto, che nella storia delle forze armate italiane l'elemento politico prevale su quello militare: dopo anni di deleghe il Parlamento italiano entra non nei problemi della difesa, ma in quelli dei militari, allo scopo di accertare le condizioni di vita nelle caserme.

Vi chiediamo ufficialmente non soltanto di ascoltare noi, ma di fare in modo che questo tipo di lavoro venga svolto in tutte le caserme d'Italia, perché possano essere sentiti tutti i giovani di venti anni, che spesso dai nostri antagonisti con i gradi (non tutti lo sono) vengono definiti meno capaci nel parlare e nel saper gestire i propri spazi di chi ha studiato: quei soldati diranno le stesse cose. Vi sarà, per esempio, chi sosterrà di aver perso per il servizio militare 80 milioni, poiché faceva lo spedizioniere.

Per quanto riguarda la domanda specifica, i primi tre mesi di servizio militare sono normali; negli ultimi tre mesi vi è chi rispetta il lavoro svolto nell'essenza e nella sostanza, mentre qualcun'altro invece dice: « Ora paghi tutto quanto non ti ho potuto far fare prima! ». Il sottoscritto ha collezionato fino ad oggi 23 giorni di punizione, di cui 12 di rigore, pur essendo scritto nel foglio matricolare che la mia condotta dal punto di vista morale ed etico, della conoscenza dei regolamenti e dei rapporti con gli altri è ineccepibile. Si tratta di « mezzucci », come quando si vuol far finta che le rappresentanze non siano cresciute, e che non sia possibile avere forze armate più aperte, più democratiche, più

moderne, più all'avanguardia specialmente nel settore della leva; vi è da parte dei giovani la voglia di sentirsi partecipi e non di tenere in piedi un baraccone che serve soltanto a giustificare qualcosa che non si capisce. Non si può affermare che si svolge seriamente il servizio militare facendo la guardia 12 ore a turno. Il servizio militare viene invece svolto seriamente da un mio collega, il quale sta preparando programmi per la gestione amministrativa di numerose altre caserme attraverso il *computer*, oppure nel mio settore, in cui stiamo predisponendo un programma per la gestione delle forze in congedo. In sostanza nelle forze armate vengono impiegate qualità ed intelligenze, che però vengono retribuite a livelli da terzo mondo, come ho affermato più volte anche in altre occasioni. Vorremmo che da questo punto di vista intervenisse il Parlamento, dimostrando la capacità di aprire un dialogo con lo stato maggiore, cioè con chi in effetti gestisce e determina la vita nelle caserme.

Non abbiamo la volontà di sovvertire o di ribaltare certe situazioni, a noi interessa star bene in conseguenza di quanto possiamo dare. Abbiamo scritto una lettera al Presidente della Repubblica, alla quale è stata data indirettamente risposta nell'ambito del programma di Governo, nel quale è stata richiamata la necessità di una maggiore attenzione ai problemi della leva: ringrazio, pertanto il Presidente della Repubblica per questa risposta indiretta. Abbiamo anche scritto una « Carta dei diritti del militare di leva », basata su undici punti, che sicuramente è a conoscenza della Commissione. Non si tratta del frutto di una mattinata di lavoro, bensì della ponderata considerazione di tutti gli aspetti che riguardano la vita dei militari di leva dentro le caserme, dopo l'esame di migliaia di risposte fornite in un questionario distribuito nella regione militare tosco-emiliana. Durante i mesi di mandato abbiamo incontrato migliaia di ragazzi, che hanno fornito suggerimenti, idee e esperienze positive e negative.

Il primo concetto esposto è che il cittadino che assolve un dovere costituzionale adempiendo all'obbligo di leva non può subire limitazioni ad alcun diritto fondamentale previsto dalla Costituzione: in tal modo viene posto sul tappeto un problema molto più pesante delle tre righe menzionate. D'altra parte, ciò risponde alla verità dei fatti: non capisco perché il servizio militare debba essere svolto attraverso una limitazione dei diritti goduti dai semplici cittadini della repubblica. Non ha senso, per esempio, soggiacere a norme giuridiche come quelle contenute nel codice penale militare di pace. Non si capisce perché un soldato debba essere processato per un nonnulla e rischiare il proprio futuro e la propria posizione, perdendo il beneficio della condizionale, magari per una « stupidata ». In tal modo vengono ulteriormente limitati i diritti di un cittadino, che diventa comunque di serie B. Abbiamo pertanto ritenuto opportuno porre il problema sul tappeto.

Sono, per così dire, in una fase di sganciamento, almeno per quanto riguarda la mia esperienza personale, ma credo che tutto il lavoro svolto sia stato adeguatamente valutato. A me il servizio militare non dispiace, svolgo le mie incombenze, ho un rapporto discreto all'interno della caserma, specialmente con i miei commilitoni. Purtroppo le rappresentanze non hanno voce in capitolo; si dice inoltre che esse non si facciano sentire. Il soldato a volte non conosce i propri diritti e spesso l'informazione ha luogo per strada, quando ci si incontra; al massimo si arriva ai COBAR. Non credo che si diffonderebbero segreti militari se dal COCER venisse inviato un bollettino nelle caserme o nei COIR delle varie regioni. Noi lavoriamo per risolvere i problemi e per non far sentire i soldati continuamente presi in giro, quando vedono miliardi investiti nel circolo ufficiali, mentre nessuno fa niente se nelle camerate piove perché i vetri sono rotti. Altrimenti, si continuerebbe con il vecchio sistema della naia, in base al quale colui che, per esempio, dovrebbe assolvere

alle mansioni di imbianchino, in realtà non svolge tale attività, dal momento che non ha alcun interesse a salire sui ponteggi in assenza di qualsiasi misura di prevenzione antinfortunistica. Oltretutto, da tale attività non deriverebbe alcun beneficio: infatti, spesso è difficile adottare misure di conservazione degli stabili, dal momento che si tratta, nella maggior parte dei casi, di caserme risalenti agli anni trenta.

Vorremmo, pertanto, che la Commissione si interessasse di tali problemi specifici.

PRESIDENTE. L'obiettivo della Commissione è innanzitutto quello di comprendere i problemi e di avanzare proposte conseguenti, riflettendo anche sulle concezioni che sono alla base della vostra cultura del servizio militare. Vi sono, infatti, alcuni passaggi che non mi sento di condividere in pieno. Per esempio, in base alle vostre affermazioni, il servizio militare appare semplicemente come una « seccatura ». Esso, invece, nonostante le imperfezioni che indubbiamente esistono, ha una sua funzione ben precisa, al di là degli obiettivi personali e soggettivi. Talvolta, infatti, è necessario rinunciare a qualche comodità in vista del perseguimento di un interesse generale.

Ritengo che ognuno di noi debba fornire il proprio contributo al perseguimento dei suddetti obiettivi, senza chiudersi nel gretto egoismo di chi cerca soltanto la propria comodità. Certamente, ogni nostro sforzo deve essere proteso a migliorare il benessere individuale; tuttavia, tale obiettivo può essere in parte sacrificato in vista del perseguimento di un interesse collettivo.

Si tratta, comunque, di una materia che approfondiremo ulteriormente servendoci anche dei documenti che avete depositato presso la Commissione.

UMBERTO BONANNO, Soldato di leva. Desidero intervenire brevemente per dissipare un equivoco sorto anche in occasione del nostro recente incontro con il ministro della difesa.

Nel documento che abbiamo presentato allo stesso ministro ed in tutti gli altri atti ufficiali, nessuno dei rappresentanti militari ha affermato di non riconoscere la funzione del servizio militare. Vorrei, pertanto, chiarire ancora una volta che siamo favorevoli all'espletamento di tale servizio. Esso, tuttavia, nel modo in cui è svolto attualmente risulta non solo inutile, ma addirittura dannoso. Vorremmo, pertanto, trovare una soluzione a questo problema in collaborazione con chi è specificamente preposto a tale compito, al fine di migliorare le condizioni in cui viene svolto il servizio militare, facendo comprendere nello stesso tempo lo stato di disagio in cui versano i militari di leva. Con ciò non intendiamo assolutamente disconoscere la funzione del servizio militare; vorremmo soltanto che esso fosse al passo con i tempi.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Desidero riallacciarmi all'intervento dell'onorevole Di Prisco in ordine alla difficoltà con cui opera lo strumento della rappresentanza militare. In proposito, vorrei precisare che negli ultimi mesi ci siamo sforzati di comprendere ciò che doveva essere migliorato.

Un primo rilievo importantissimo da evidenziare è rappresentato dal fatto che il nostro mandato è troppo breve e non ci consente di operare concretamente. Infatti, la nostra carica dura sei mesi, come dimostra anche il fatto che in precedenti occasioni siamo intervenuti in qualità di rappresentanti dei militari di leva, mentre oggi, in assenza di una delega, possiamo parlare soltanto a titolo personale.

Il problema principale, in relazione a tale situazione, è quello di trasmettere a coloro che si succedono nella carica le esperienze accumulate durante i sei mesi di mandato. Ritengo, pertanto, che tale mandato dovrebbe essere prolungato.

Sarebbe, inoltre, opportuno, in relazione ai quadri permanenti, superare il problema della non rielegibilità. Il loro mandato, infatti, dura due anni e probabilmente sarebbe preferibile prolungarlo.

Un'altra importante questione da affrontare è rappresentata dal cosiddetto potere negoziale, cioè dalla possibilità di dialogare con lo stato maggiore e il potere politico in vista di uno scambio di contributi.

Attualmente, invece, abbiamo soltanto un potere propositivo; pertanto, la nostra rappresentanza è puramente formale.

L'ultimo problema importante da affrontare è rappresentato dal diritto di informazione, cioè dalla possibilità di trasmettere comunicati stampa senza la preventiva autorizzazione dello stato maggiore, che attualmente è necessaria.

ELISABETTA DI PRISCO. Vorrei chiedere ai nostri ospiti un commento circa l'affermazione secondo cui la loro « Carta dei diritti » non sarebbe un documento tecnico, bensì politico, e come tale dovrebbe essere valutata. Entrando specificamente nel merito della questione, è stata mossa un'obiezione secondo cui l'articolo 5 del suddetto documento contrasterebbe con la specificità del ruolo del militare anche in tempo di pace.

In secondo luogo, vorrei riprendere il discorso sulle cosiddette « isole infelici ». In particolare, vorrei sapere se, ad avviso dei nostri ospiti, esistano situazioni più « pesanti » di altre, nei confronti delle quali si profila uno stato di emergenza che deve essere vagliato con grande tempestività.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Per quanto concerne la « Carta dei diritti », l'ammiraglio Porta, nel corso dell'audizione svolta in questa sede il 5 luglio scorso, l'ha definita un documento politico.

Lo stesso ammiraglio Porta, il 27 luglio 1988, dichiarò dinanzi alla Commissione difesa della Camera che i problemi dei militari di leva riguardano il rapporto tra Stato e cittadino. Egli, inoltre, è sempre presente agli incontri tra il COIR e il ministro della difesa, incontri nei quali è rappresentato lo stato maggiore delle singole forze armate.

Vorrei, tuttavia, precisare che mediante la « Carta dei diritti » non intendiamo attuare alcuna rivoluzione nell'ambito delle forze armate. Desideriamo soltanto sottolineare gli elementi che consideriamo fondamentali per avviare un progetto di riforma del servizio militare. Rimaniamo, pertanto, molto amareggiati nel leggere affermazioni secondo cui l'articolo 5 della « Carta dei diritti » contrasterebbe con la specificità del ruolo del militare o l'articolo 3 avrebbe una formulazione estremamente vaga.

Per quanto riguarda, in particolare, quest'ultimo articolo, esso afferma che « il servizio militare non deve in alcun modo gravare sul patrimonio economico del militare di leva o della sua famiglia. La struttura della difesa si deve far carico di provvedere alle esigenze dei giovani di leva integrando economicamente quei servizi che non possono essere direttamente erogati dall'istituzione militare ».

In proposito, potrei citare l'esempio di chi svolge il servizio militare ad una distanza di 350 chilometri dalla propria città (questa sarebbe la cosiddetta regionalizzazione), il quale nel momento in cui dispone di una licenza, deve recarsi a casa a proprie spese. Tuttavia, compiendo un viaggio di 350 chilometri, con qualsiasi mezzo, si deve necessariamente spendere l'intera paga mensile corrisposta ai militari di leva, che ammonta a 4.160 lire al giorno.

Tutti i ragazzi che fanno il servizio di leva la sera non mangiano né dormono in caserma, anche per una questione di comodità di orario: lì si mangia alle 17,45 e alle 18 ha inizio la libera uscita. Tutti tendiamo ad andare fuori. I militari che fumano si comprano da soli le sigarette, cui certamente non provvede l'amministrazione! Telefonano a casa o alla ragazza, vanno al cinema!

PRESIDENTE. Fumate anche in quest'aula, perché purtroppo vi abbiamo dato noi un esempio non positivo, ma esiste una norma approvata dal Parlamento nazionale che lo vieta.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*.
Da buoni militari, seguiamo sempre i cattivi esempi!

PRESIDENTE. Non lo credo.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*.
Di fronte all'affermazione dell'ammiraglio Porta, secondo cui la formulazione dell'articolo 3 sarebbe estremamente vaga, penso che da anni ormai si dice a lui o a chi vuole ascoltare che 4.160 lire al giorno costituiscono una paga ridicola. Il servizio militare di fatto pesa economicamente sulle famiglie: un ragazzo che si trovi lontano da casa costa 400-500 mila al mese. Del resto, anche una distanza di 350 chilometri dalla propria città significa essere lontano da casa! Personalmente, ho svolto il CAR a Trapani, che dista 280-300 chilometri da Messina, dove sono residente; posso dire che occorrono per andare a casa otto ore di viaggio. Se questa è la regionalizzazione, consentiteci almeno di accettarla con un sorriso sulle labbra.

Per quanto riguarda le « isole » felici e meno felici, ci siamo permessi questa sera di portare una lettera che abbiamo ricevuto dalla signora Franca Grandini, madre di Fulvio, un militare morto il 19 dicembre 1988 durante il servizio di leva mentre in un camion militare si recava a svolgere un'esercitazione. Essa risulta del seguente tenore: « Io non so bene di quali compiti e servizi si occupa la vostra organizzazione, quello che ho da dirvi comunque riguarda il benessere morale e fisico dei militari di leva dei quali mio figlio faceva parte fino al 19 dicembre 1988, giorno della morte avvenuta in servizio e causata da un banalissimo incidente del mezzo militare sul quale viaggiava. Se veramente vi sta a cuore il benessere di tanti ragazzi che affrontano questo servizio, vi prego con cuore di mamma che ha vissuto il dramma peggiore e che da circa un mese seguiva il figlio in servizio di leva, di fare qualcosa per cambiare la situazione all'interno delle caserme, specialmente per i militari di truppa senza alcun grado specifico,

questo perché la vita di mio figlio serva almeno a rendere meno problematica quella di tanti suoi amici in partenza ora e in futuro per il servizio militare. Dai giornali allegati, vi renderete conto quanto poco sia tenuta in considerazione la vita di questi giovani; per avere nella vita civile la patente per il trasporto pubblico di persone occorrono esami e prove e tempo, mio figlio avrebbe avuto questa patente fra quindici giorni, senza mai aver guidato il camion e senza nessuna esperienza specifica, come presumo sarà stato per il guidatore preposto alla guida di un camion con diciotto ragazzi, trasportati così come merce qualsiasi su un camion senza sicurezza, senza qualcuno che intervenga alla guida in caso di necessità e soprattutto senza preoccuparsi che gli autisti che al mattino dovevano affrontare questo viaggio avessero avuto il necessario riposo. Sono tante le domande che mi pongo e che restano senza risposta, ma non posso far a meno di chiedermi continuamente perché farli alzare alle 3-4 del mattino per restare ore sul camion fermo ad attendere gli ultimi ordini o gli ultimi arrivati, perché senza le necessarie strutture per ripararsi dal freddo, tanto che mio figlio mi aveva detto "mi metterò in un punto più riparato" (in effetti era dietro la cabina di guida causa della morte). Tutte queste sono esperienze vissute da mio figlio e quello che illustrano i giornali allegati è vero, e voglio anche rendervi partecipi delle frasi dirette alle reclute in caserma, perdonate se ripeto le testuali parole ma sono vere "voi siete delle merde ed io vi strappo i peli del cazzo se non vi decidete a rigare dritto". Io so che esiste un regolamento militare dove va salvaguardata in ogni caso la dignità del militare stesso, sia esso graduato o no. Vi sembra questo il modo di osservare i regolamenti? Se è nel vostro potere intervenire per cambiare queste cose fatelo, io sono pronta a ripetervi tutto ciò in qualsiasi occasione. Vi ringrazio ».

Questo potrebbe rappresentare un esempio di « isole » meno felici. Desideriamo che questa lettera rimanga agli atti

della Commissione, anche perché la signora Grandini afferma di essere disposta a confermare in qualunque occasione quanto ha scritto.

Non in tutte le caserme dopo il servizio di guardia viene concesso ad un militare di leva un periodo di riposo. Le porto un esempio: nella base di Buccuram a Pantelleria, dove di fatto vengono inviati i militari di leva a svolgere servizi di guardia, tale servizio della durata di 24 ore, affidato a sei ragazzi e ad un caporale che svolge le funzioni di capoposto, prevede due ore di guardia e quattro di riposo. Ebbene, il colonnello che è stato responsabile della base dal 25 aprile al 25 luglio ha fatto togliere dal posto di guardia i materassi e i cuscini, sostenendo che i ragazzi dovevano coricarsi sulla rete, poiché in tal modo non dormivano ma riposavano soltanto. Il colonnello si chiama Rodotà, il fatto è avvenuto dal 25 aprile al 25 luglio in un luogo non distante da quello dove presto servizio. Questo è l'esempio di come a volte determinati servizi vengano svolti in condizione di disagio. Al termine del turno di 24 ore, gli stessi ragazzi, anziché andare a riposare, venivano impiegati per tagliare l'erba o per curare altre parti della struttura, senza avere di fatto il necessario riposo previsto dai regolamenti.

Questo si verifica in molte parti: dopo aver svolto il servizio di guardia si torna regolarmente ai propri incarichi perché il riposo non è previsto e non è accettato. Per fortuna, alcuni comandanti — devo dire molti — consentono almeno agli autisti di andare a riposare, senza montare subito su una macchina, su un camion o su un mezzo militare.

Questo è un esempio delle isole infelici o dei problemi che possono sorgere quando la gestione del personale non è ben condotta; ciò si verifica anche perché nel mondo militare tutti gli ufficiali, quanti intendono raggiungere il grado di colonnello devono passare per due anni per il comando. Credo che, su 100 ufficiali, 99 saranno all'altezza dei compiti, ma potrà essercene uno che non sarà in

condizioni di gestire il personale, creando nella caserma in cui opera i problemi che abbiamo evidenziato.

ALFREDO DE MARSICO, *Aviere di leva*. Desidero intervenire in merito alla domanda posta dall'onorevole Di Prisco.

La « Carta dei diritti » non è tecnica, non contiene alcuna proposta specifica, perché non abbiamo la capacità né gli elementi per costruire un quadro complessivo delle esigenze della difesa. Era nostro intento esprimere in maniera chiara e puntuale le violazioni solitamente subite dal cittadino durante il servizio militare di leva.

Non si deve ritenere che il giovane non voglia soffrire durante il servizio militare; in realtà non viene motivato, soprattutto perché è tenuto in una situazione di ignoranza delle norme e dei diritti di cui gode. Affermiamo dunque che non solo non esistono taluni diritti, ma spesso non vengono forniti gli strumenti necessari perché il militare possa essere tutelato.

Per essere più chiaro, ricorro ad alcuni esempi pratici: il manuale informativo concepito per essere distribuito tra i militari di leva al momento del CAR non viene in alcun modo illustrato, per cui il soldato non è informato su ciò che gli compete. Molte volte la normativa, per esempio quella relativa alle licenze, non è chiara, viene trasmessa dal Ministero ai capiservizio, che non ne consentono la pubblicità. Il militare, non essendo a conoscenza dei suoi diritti, finisce per trovarsi in una situazione di « vassallaggio », nella quale tutto dipende da una concessione proveniente dall'alto.

Gli undici punti contenuti nella « Carta dei diritti » evidenziano le nostre esigenze, partendo da un concetto molto generale dei diritti del militare e passando quindi all'informazione, alla denuncia di alcune leggi il cui peso è da noi ritenuto eccessivo e via dicendo. Secondo quanto affermano anche i giudici militari è da considerare troppo severa la normativa in base alla quale un militare di leva colto nell'atto di compiere gesti lesivi

della bandiera italiana rischia di essere condannato fino a nove anni di carcere militare. Può infatti accadere che un cittadino durante il servizio di leva si trovi in questa tragica situazione senza neanche essersene reso conto.

Un altro aspetto considerato dalla « Carta dei diritti » riguarda la tutela della salute, il mantenimento delle condizioni di benessere. Crediamo infatti che l'anno di leva non debba incidere sull'equilibrio psichico del cittadino; riteniamo inoltre che il modo in cui lo Stato si manifesta ai suoi occhi durante tale periodo renda il giovane incapace di una partecipazione effettiva alla vita della società, in quanto propenso a considerare tutto quanto proviene dall'alto inutile e vessatorio. Tale atteggiamento potete riscontrare anche nel corso della vostra attività come Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile; questo atteggiamento noi, nella nostra qualità di militari e cittadini lo riconduciamo all'anno di leva.

In merito alle « isole felici », essendoci recati in Sardegna come COIR della seconda regione aerea, abbiamo distribuito al comandante della stessa talune schede; infatti, accanto ad alcune situazioni positive come quella di Decimomannu (dove non a caso vi è una forte presenza straniera, trattandosi di una base interforze) in alcune basi, come quella di Elmas, ne abbiamo riscontrate altre molto preoccupanti. Abbiamo verificato la presenza di fenomeni come il « nonnismo » e carenze di strutture; soprattutto abbiamo sentito dire che con i sardi occorre trattare in un certo modo, poiché nei rapporti interpersonali sarebbero abituati ad un comportamento diverso rispetto ai continentali, quasi si trattasse di una sottocultura.

Credo che questo sia molto grave. Tornando alla rappresentanza militare, c'è da dire che in qualità di rappresentanti non abbiamo la possibilità di rendere note queste realtà, né di parlare ai militari: di conseguenza, si continuano a verificare i fenomeni di ghettizzazione e di devianza da tutti conosciuti.

GIANNI TAMINO. Vorrei porvi tre domande riguardanti gli argomenti affrontati oggi.

In ordine alle cosiddette « isole » felici o infelici, ricordo che all'epoca in cui prestai il servizio militare — mi riferisco a quindici anni fa — questo tipo di « isole » esistevano già. Anzi, ricordo che le « isole infelici » non erano tali per sbaglio o per caso, lo erano per scelta: in sostanza, esistevano caserme definite apertamente punitive. Di conseguenza, vorrei sapere se siete a conoscenza dell'esistenza o meno di questo tipo di situazione; in altri termini, se si possa parlare, in certi casi, di zone in cui il militare viene mandato per punizione ben sapendo che si tratta, appunto, di un'« isola infelice ».

Il secondo argomento che vorrei toccare si riferisce alla dichiarazione resa dal soldato Bonanno, il quale rammentava che l'ammiraglio Porta ha « consigliato » ai membri del COBAR di non rilasciare dichiarazioni ad organi di stampa. Anzi, mi pare di aver capito che si tratti di un'esortazione a non fare dichiarazioni neppure ad organi dello Stato.

Poiché tra questi vi è anche il Parlamento, vorrei capire se l'ammiraglio Porta vi ha consigliato di non parlare nemmeno con la nostra Commissione: ciò, infatti, oltre ad essere un'interferenza gravissima da parte dell'ammiraglio Porta che non posso accettare come membro del Parlamento, rappresenterebbe un atteggiamento lesivo della stessa dignità del Parlamento che ha il diritto-dovere di conoscere quanto succede all'interno delle strutture del nostro paese.

Il terzo quesito concerne un problema che ho sentito citare sempre a proposito delle « isole infelici ». Ci si è riferiti in particolare alla base di Elmas in cui — da quanto ho potuto comprendere — si sono registrati tentativi che, stando alle descrizioni, definirei razzistici.

Dal momento che a suo tempo (15 anni fa) anch'io verificai tale tipo di episodi, gradirei conoscere se ancora oggi gli ufficiali organizzano spedizioni punitive contro la popolazione locale, vuoi perché

questa prende in giro i militari o dimostra con atti di non accettarne la presenza per svariati motivi (quali le servitù militari imposte o i danneggiamenti ai raccolti causati dalle marce), vuoi per l'esistenza di differenze culturali che portano a difficoltà di comprensione. Speravo che gli atteggiamenti di tipo razzistico e le spedizioni punitive per dare una lezione agli abitanti, e soprattutto ai giovani del posto ove ha sede la base, appartenessero al passato; poiché però succedono ancora gradirei avere qualche chiarimento.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Vorrei consegnare alla Commissione il testo del messaggio dell'ammiraglio Porta pervenuto al COCER il 3 luglio 1989.

PRESIDENTE. Credo si possa acquisire agli atti sia la lettera della signora Grandini, sia il messaggio dell'ammiraglio Porta ricordato poc'anzi dal soldato Bonanno, che in effetti è una circolare del capo di stato maggiore.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Dopo la visita in Sardegna alle basi di Elmas e di Perdasdefogu, ci sentiamo di affermare che sono attuati tentativi razzistici da parte di ufficiali nei confronti di soldati.

In particolare, nella base interforze di Perdasdefogu i soldati sono obbligati a girare all'interno della struttura militare con il coltello e la forchetta che hanno in dotazione. Il parere del comandante della base, generale Sgrosso, è che la popolazione sarda sia culturalmente poco elevata e sappia usare male il coltello e la forchetta, o meglio, il coltello potrebbe essere usato in altra maniera.

PRESIDENTE. In sostanza i militari devono girare all'interno della caserma muniti di coltello e forchetta ?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Quando i militari si recano dai propri alloggi o dai propri luoghi di lavoro alla

mensa, hanno con sé il coltello e la forchetta ricevuti in dotazione al loro arrivo al corpo. Alla fine del pranzo, dopo aver lavato le posate con l'aceto, se le rimettono in tasca e tornano nei propri alloggi. Vi sono comunque tentativi razzistici.

PRESIDENTE. Vorrei capire meglio il « rapporto » con le posate, il suo significato emblematico.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Il generale Sgrosso, comandante della base, ha affermato che questi ragazzi romperebbero 150 piatti al giorno e ruberebbero i coltelli se non li avessero ricevuti in dotazione singolarmente all'atto del loro arrivo al corpo.

PRESIDENTE. Mentre in altre situazioni le posate appartengono alla dotazione generale, non singola.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Certo.

Per quanto riguarda la base di Elmas, si registrano atti di « nonnismo » da parte degli ufficiali nei confronti degli avieri VAM, cioè degli addetti ai servizi di vigilanza. Si tratta di atti di « nonnismo » striscianti: le reclute infatti vengono chiamate VIM fino a cinque mesi, poi diventano uomini veri secondo l'insieme di stupidaggini inculcate dai sottufficiali e dagli ufficiali preposti alla formazione dei soldati.

In ordine alle spedizioni punitive cui si è riferito l'onorevole Tamino, personalmente non ne sono venuto a conoscenza: mi sento di poter affermare però che esistono ancora le caserme punitive. Sono da undici mesi a Grosseto dove regolarmente arrivano soldati trasferiti da caserme romane, i quali fanno uso di sostanze psicotrope.

PRESIDENTE. Perché proprio a Grosseto ?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. La ragione non dovete chiederla a me !

PRESIDENTE. Lei può dare qualche spiegazione ?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Non do alcuna spiegazione, anche se secondo me non si vuole mandarli troppo lontano. Questi soldati vengono mandati a 180 chilometri, e in particolare nella caserma di Grosseto, forse perché è punitiva. D'altra parte, vi sono basi famose per atti di « nonnismo »: la prima è Grosseto, la seconda è Grazzanise. Queste situazioni ancora esistono, ma naturalmente sono notizie ufficiose.

PRESIDENTE. Voi quindi siete a conoscenza dell'esistenza di fatti del genere.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. Certo, secondo le nostre conoscenze.

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. In merito alla domanda posta dall'onorevole Tamino, anch'io conosco un paio di caserme in cui le condizioni sono estremamente dure dal punto di vista del trattamento e ciò dipende sempre dal tipo di comando. Naturalmente, dove esiste un ufficiale che ha impostato un rapporto con i suoi subalterni improntato sulla qualità e sulla volontà di tirar fuori dal militare le sue capacità, le cose marciano bene. In altri casi, in cui prevale una determinata conformazione mentale (che molti ufficiali ancora hanno e che noi abbiamo denunciato nel nostro documento, definendola una sorta di razzismo all'italiana, quello della città contro la campagna), si può assistere a scene estremamente disgustose per l'atteggiamento tenuto da ufficiali o sottufficiali nei confronti del classico « militaretto », generalmente meridionale e figlio di emigrati all'estero, che è usato come uno strumento, non ha quasi dignità umana, anche perché non sa farsi intendere decentemente. Ricordo il caso di un carissimo amico di Cosenza, ma nato in Germania, a Francoforte — che parlava solo il calabrese ed il dialetto di Francoforte — il quale faceva il militare con me a Cuneo, negli alpini, quindi a moltissimi chilometri da casa.

Questi non conosceva affatto i benefici di legge di cui avrebbe potuto godere dal momento che, essendo figlio unico ed orfano di padre, era lui a mantenere la famiglia. Ricordo anche il caso di un altro ragazzo che fu destinato per sei mesi alla pulizia delle latrine, finché intervenimmo noi, con numerose proteste, a fargli togliere tale compito. Anche questo ragazzo di Caserta non era quasi in grado di parlare italiano ed era partito per il servizio militare nonostante gli mancassero quasi tre centimetri ad un piede, per cui era praticamente impossibile persino farlo mettere sull'attenti.

Un'altra caserma dell'esercito in cui mi risulta che le condizioni siano molto difficili, dal punto di vista dello *stress* psicofisico al quale sono sottoposti i militari, è quella del reparto di sanità aviotrasportata di Rivoli. Dico questo per esperienza indiretta perché, nonostante fosse proprio quella la mia destinazione iniziale, per mia fortuna sono stato poi mandato in un altro posto. Si tratta di una caserma adibita alle operazioni NATO, nella quale le condizioni sono terribili, ripeto, a causa dello *stress*, come mi è stato confermato da alcuni amici, della mia stessa città, che svolgono il servizio militare proprio in quella caserma e mi hanno detto che conducono una vita impossibile.

Anche in Toscana esiste una caserma in cui la situazione è molto difficile: si tratta di quella dei Lupi di Toscana, di Arezzo, dove le regole del gioco non sono quelle previste dai regolamenti, ma quelle che si tramandano. Vi darò alcune delucidazioni su come si svolge la vita in quella caserma: l'onorevole Tamino, infatti, ricorda i momenti della sua naia passata, perciò potrà considerare se i suoi ricordi collimino con quanto racconterò. Quando un ragazzo arriva in caserma, il termine divertentissimo col quale viene definito è quello di « spina », oppure di « scimmia » e per il solo fatto che è fresco di addestramento deve svolgere una serie di incombenze che i congedanti non vogliono più fare: quindi deve prendere la famosa ramazza e lo straccio e svol-

gere uno dei più antichi riti della vita militare, cioè pulire con straccio ed acqua sporchi un pavimento sporco. A questo proposito voglio sottolineare il problema delle condizioni igieniche nelle caserme, anche perché è una battaglia che ho combattuto personalmente e che a Cuneo ho pagato con giorni di consegna. Non si può continuare a fare alcune cose soltanto perché si sono sempre fatte: se si deve mantenere il decoro e la pulizia all'interno delle strutture militari, lo si deve fare in modo tassativo. Ricordo che quando facevo parte del nucleo di controllo cucine non avevo, per regolamento della brigata alpina taurinense, alcuna incombenza di sgattero, mentre gli ufficiali volevano che lo facessi: poiché ho un carattere piuttosto vivace, mi sono opposto, ma ho anche dimostrato come si possa organizzare bene una mensa per 1.300 persone, al punto che due ore prima dell'orario stabilito per i pasti eravamo già in grado di distribuirli e la mensa era estremamente pulita, perché io personalmente mi spezzavo la schiena per grattare via dal pavimento il nerume, utilizzando attrezzi da muratore. Una sera, poi, facemmo chiudere la mensa perché vi erano scarafaggi in abbondanza, fatto che veniva negato. Chiamai allora l'ufficiale medico e gli feci presente che le condizioni igieniche non erano corrispondenti a quelle prescritte dai regolamenti.

Ciò che ho voluto dire è che o si trova il militare che ha voglia di crearsi delle grane (per me, infatti, furono proposti 15 giorni di consegna, che poi sono stati un po' diminuiti) oppure tutto si tramanda allo stesso modo. Per quanto riguarda le condizioni igieniche, per esempio, vi invito a visitare i reparti degli ospedali militari o delle infermerie, ossia di quelle strutture che vengono considerate, con vanto, un « fiore all'occhiello », magari perché ci si è operato un ministro. Recentemente sono stato all'ospedale militare di Livorno e non ricordo di aver mai visto nella mia vita una scena altrettanto squallida per sporcizia e mancanza di decoro. Ciò che noi chiediamo, signor presidente, non è certo di avere il letto con il

piumino, quando, al punto 4) della « Carta dei diritti del militare di leva » diciamo: « Le condizioni delle strutture nelle quali i militari di leva prestano servizio devono essere confacenti alle moderne esigenze di decoro, dignità, pulizia, confortevolezza ». Quello che intendiamo dire è che pretendiamo, per esempio, che i gabinetti siano puliti e non ammettiamo che ci si venga a dire: « La colpa è dei vostri commilitoni, che fanno i loro bisogni di fuori »! Spesso queste reazioni, tra l'altro, sono indotte da uno stato di *stress*: per esempio, il ragazzo di cui ho parlato prima, che è stato destinato per sei mesi alla pulizia delle latrine, dopo, per ripicca, sporcava sistematicamente i gabinetti ogni volta che li usava. Un'altra causa della sporcizia è che a volte ci sono solo quattro bagni per oltre 100 persone.

Quello che chiediamo, insomma, non è la luna: credo che se fossero i pubblici dipendenti (ad esempio i dipendenti del Parlamento) ad essere costretti, per ragioni di servizio, a dormire in una brandina brutta, cigolante, ammassati l'uno sopra l'altro, in una sorta di gabbia indecorosa, vi sarebbe giustamente una vibrata protesta sindacale. Non capisco perché noi, invece, dobbiamo vivere in quelle condizioni, con il rischio di contrarre una quantità enorme di malattie. La meningite, per esempio, è per me un ricordo giornalistico, ma ho visto luoghi in cui so che è possibile contrarla, perché le condizioni di igiene sono pietose e nessuno se ne occupa. Il meccanismo è estremamente sofisticato: si tratta del famoso rimbalzo delle responsabilità di comando.

Chi ha un grado che gli permette di comandare ed è pagato per farlo, a mio parere deve assumersi le relative responsabilità fino in fondo. Al contrario, spesso succede che l'ufficiale medico, per non mettersi contro il comandante, prende qualche piccolo provvedimento, dopo di che si disinteressa della questione perché anch'egli aspira ad avere le licenze, che vengono concesse dal comandante, e lo stesso vale per gli infermieri. Dal canto loro, i sottufficiali o i tenenti di comple-

minate questioni, rischiano anch'essi le possibilità di avanzamento in carriera. Quindi, si tratta di un cane che si morde la coda, è un sistema che mantiene un certo equilibrio e, alla fine, chi paga è il militare di leva.

A proposito dell'ospedale del Celio per esempio, ci sono state raccontate tristezze tali che nemmeno Papillon ha descritto nel suo omonimo libro, parlando della Cayenna. In altri casi si possono vedere camerate con i muri lordi non solo di scritte, ma anche di escrementi umani, finestre a cui mancano i vetri e così via. Un caso che potrei citare è quello dell'ospedale militare di Milano, dove sono state mandate persone che facevano il CAR con me a Cuneo, per svolgere un periodo di formazione di quaranta giorni, come infermieri; spesso venivano mandati laureandi in medicina, in chimica o in farmacia, ma a volte anche meccanici o altri. Alla fine, tutto l'addestramento si riduceva nello svolgere i servizi più umili, che le suore non volevano fare, per poi correre, facendo a gomitate, a chiedere un permesso per andare a casa. Il problema più importante per il militare, infatti, è quello di scappare dalla caserma. Nel quinto punto della carta da noi redatta abbiamo richiesto un numero di ore di servizio settimanali non superiore a quaranta, sulla base di un articolo della Costituzione molto chiaro. Ciò non perché vogliamo fare un'opera di sindacalizzazione o perché ci siamo messi in testa di essere le confederazioni generali del lavoro, ma semplicemente perché se un militare è riposato, motivato e posto in condizioni di fare seriamente il suo servizio, lo fa bene. La mia caserma, che è modestissima, organizzò il servizio di sicurezza per i seggi elettorali insieme con i paracadutisti, che sono considerati il *non plus ultra*: il prefetto della mia provincia, Massa Carrara, rivolse un elogio ai miei colleghi ed a me per la serietà con cui svolgemmo tale servizio. In quell'occasione assistemmo ad episodi che sarebbero davvero rientrati nelle previsioni del codice penale militare: si poteva infatti vedere il paracadutista serio e virile (se-

condo il loro modo di giudicare) che arrivava in macchina con un signore sconosciuto, portando tutte le armi; questo è un reato da codice penale! Noi, invece, non abbiamo mai abbandonato il nostro fucile. Messi di fronte alla responsabilità di recarsi al seggio per proteggere il diritto dei cittadini ad esprimere il loro voto, alcuni di noi sono tornati in caserma alle cinque di mattina, per poi alzarsi alle sei e mezza e tornare a svolgere i loro consueti servizi.

Quindi il discorso è che un giovane non è un « Cretinetti », come molti graduati insistono a definirlo. Confesso di essere assai compiaciuto quando un comandante o un vecchio maresciallo sono costretti a darmi del lei poiché sono laureato, ingoiando, come suol dirsi, un rospo incredibile, dopo aver usato un linguaggio molto colorito che vi risparmio. Ho descritto la condizione attuale dell'esercito, che non riconosce nei giovani l'intelligenza, la capacità, la maturità che essi nel complesso hanno.

Sono moltissimi i casi di tossicodipendenza: nelle caserme d'Italia ci sono più « cannoni » che non nei reparti di artiglieria ed alla fine tocca sempre a noi soldati più maturi e più equilibrati indurre il collega a smettere. Dobbiamo farlo noi, perché un ufficiale non si prende la responsabilità di affermare che ha nella propria caserma un tossicodipendente, sia « minore », sia « con siringa ».

PRESIDENTE. Al loro arrivo alcuni di essi sono già tossicodipendenti ?

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Alcuni sì, mentre altri lo diventano: quando è in libera uscita ma la città rifiuta qualsiasi rapporto, in presenza di protocolli di intesa che lo stato maggiore si vanta di fare, ma che non esistono in realtà, ad eccezione di due o tre città d'Italia, il militare si reca nella piazza principale della città e conosce gente; naturalmente conosce anche chi ha l'interesse a vendere un po' di « fumo ». In conclusione, molta gente comincia ad usare droghe leggere o pesanti anche durante il servizio militare.

Questa affermazione non deve costituire uno scandalo, perché è come se una ditta di Bergamo inviasse un dipendente a Trapani e gli dicesse di andare a dormire entro le 11, perché alle 6 deve cominciare a lavorare; in tal caso il dipendente sarebbe costretto ad andare nei luoghi in cui vi è un minimo di vita e che sono sempre gli stessi.

È molto importante, invece, dal punto di vista formativo che un soldato possa accedere agli impianti sportivi degli enti locali o al cinema, entrare in rapporto con ragazzi e ragazze del posto. Una volta si diceva che fare il militare consentiva di girare l'Italia ed era formativo. Ciò poteva valere per mio padre, che ha fatto il militare nel 1948: oggi, se volessi, potrei prendere un treno e andare a trovare il mio amico Bonanno o gli altri. Del resto, accendendo la televisione si può vedere cosa succede in Australia.

PRESIDENTE. Cosa è cambiato dall'epoca di suo padre ad oggi? Suo padre poteva trarre vantaggio da questo modo di impostare il servizio militare: per lei questo non ha più significato e importanza ?

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Io e mio padre abbiamo dormito sulla stessa lana dei materassi delle divisioni alpine e questo è un punto che ci concilia. Egli mi raccontava che a Verona una volta avevano inscenato una protesta perché avevano ricevuto del pane con la muffa e che spesso si « scazzottavano » per un nonnulla. Erano tempi diversi perché oggi se due ragazzi si « scazzottano », vanno alla procura militare, magari solo per un occhio nero.

PRESIDENTE. Intendevo dire che era positivo che suo padre facesse il servizio militare in giro per l'Italia, perché in tal modo aveva modo di conoscere il suo paese.

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Se mi consente l'ironia, mio padre ha dovuto poi fare altri giri, perché è stato emi-

grante. Per rispondere in maniera sintetica alla sua domanda, dirò che era positivo, perché in tal modo mio padre poteva entrare in contatto con una serie di persone con le quali faceva amicizia. Mi ricordo che, a distanza di anni, aveva mantenuto amicizie iniziate durante il servizio militare. La generazione del dopoguerra svolgeva tutta una serie di lavori che oggi non esistono più: bisogna avere il coraggio di riconoscere questo dato di fatto. Oggi potenzialmente un individuo è in grado di acquisire un patrimonio di conoscenze diverso rispetto a quello del genitore o anche del fratello maggiore, ma tale possibilità è data dalle condizioni economiche, culturali e dall'estrazione sociale. Un « borgataro » magari non ha le stesse possibilità di chi abita al centro di Roma; se poi viene mandato a svolgere il servizio militare a Casarsa del Friuli, dove il militare, pur essendo economicamente importante dal punto di vista cittadino, disturba la gente e quindi alle 18 si verifica il coprifuoco nella città fino alle 23, (ora del rientro in caserma), bisogna capirlo. La stessa cosa succedeva a Cuneo. Si trattava di carabinieri e di guardie di finanza di stanza a Fossano. Erano duemila persone che la sera ronzavano per la città. È chiaro che in questa situazione il ragazzo di 19 anni magari importuna le ragazzette, nella logica dell'orda: giustamente le ragazzette in quelle ore non girano più per Cuneo. In alcune città i militari vengono perfino esclusi dai locali. Avviene anche a La Spezia, per la marina militare.

Nelle grandi concentrazioni in cui vi sono militari di leva, i rapporti con la gente sono pessimi; sono discreti, invece, quando vi è un rapporto equilibrato, come ad esempio nella caserma Marini di Pistoia, che ha stretto una convenzione con il comune. In questo caso vi è un rapporto diverso con la città, poiché non si ha più paura del militare. A Taranto o a La Spezia, invece, spesso si verificano tafferugli, con reciproche spedizioni punitive. L'esaltazione dello spirito di corpo può essere fantastica e positiva in presenza di un problema come ad esempio il

terremoto; diventa negativa se il problema è la gente che sta intorno e se il fatto di indossare la divisa ci fa sentire autorizzati a comportarci quasi come colonizzatori. Questo dal punto di vista dell'Italia di oggi è un aspetto molto brutto. Potevo capire gli amici di mio padre provenienti da culture diverse, che facevano a pugni in Alto Adige, a due o tre anni di distanza da una guerra. Non lo capisco più ora, anche se, avendo avuto a che fare a Cuneo con moltissimi ragazzi altoatesini, mi sono imbattuto in grandi difficoltà di comunicazione. Spesso facevamo da pacieri fra questi ragazzi e altri magari immigrati a Torino dal Meridione. Vi era sempre qualche bega, perché mentre alcuni erano più comprensivi, altri dicevano: « tu sei un tedesco, non capisci niente ! ».

Lo Stato afferma che sono « affari loro »: all'ufficiale, che partecipa al ballo con le crocerossine per il centenario dell'associazione del corpo della Croce Rossa, non interessa se nella caserma vi è gente che si aspetta fuori con il coltello.

CRISTINA BEVILACQUA. Signor presidente, a me pare che le affermazioni che abbiamo ascoltato siano molto precise e disegnino un quadro per alcuni versi drammatico della condizione del giovane che presta il servizio militare.

Vorrei fare una considerazione rispetto ad alcune questioni emerse dalla discussione. In primo luogo, penso al giovane non come ad un soggetto di diritti, ma come a qualcuno che diritti non ha e che forse tornerà ad ottenerli nel momento in cui sarà un giovane normale, cioè quando non presterà più il servizio militare. Credo che questo ponga alla Commissione e al Parlamento molti interrogativi rispetto al rapporto tra i giovani e le istituzioni, come, cioè, lo Stato si presenta nei confronti del giovane. Fra l'altro, quella del servizio di leva è una delle primissime esperienze, che può non solo rivelarsi inutile, ma in alcuni casi diventare controproducente. Questo aspetto potrebbe essere collegato alla possibilità (visto che la nostra Commissione ha, tra i

suoi compiti, quello di avanzare proposte) di trovare una risposta al disagio e alle difficoltà cui si è fatto riferimento, riflettendo su un nuovo modo di concepire il servizio militare. In proposito, desidero svolgere una considerazione e formulare una serie di domande ai nostri ospiti.

Vorrei, in primo luogo, riallacciarmi all'esigenza di dare un significato al servizio militare e, conseguentemente, di sviluppare il senso di responsabilità dei giovani rispetto a tale problema. Invito, quindi, i nostri ospiti a riflettere sulla necessità di valutare le problematiche attinenti al servizio militare non solo alla luce delle condizioni di vita quotidiana dei giovani di leva, ma anche in relazione agli aspetti connessi, più in generale, con i rapporti e con la cooperazione internazionali, alla possibilità di concepire un servizio militare più vicino alla gente, che abbia anche funzioni di protezione civile e, nello stesso tempo, sia idoneo a difenderci dalle minacce di oggi e da quelle del prossimo futuro.

Per quanto concerne, invece, le condizioni di vita dei giovani di leva, desidero sollevare tre questioni a mio avviso di grande rilievo: si tratta, in sostanza, del problema della regionalizzazione, delle questioni attinenti alle condizioni di vita all'interno delle caserme con particolare riferimento ai problemi sanitari e, infine, della necessità di aumentare in modo molto consistente la retribuzione dei giovani militari di leva, che in tutti i paesi europei è più alta rispetto a quella italiana.

Desidero, inoltre, soffermarmi sulla questione, sollevata più volte negli ultimi mesi, di un possibile dimezzamento della durata del servizio di leva.

Vorrei poi rivolgere tre domande ai nostri ospiti in relazione alla loro esperienza: la prima si riallaccia alla questione della tutela della salute ed alla sanità militare. In proposito, nel *dossier* inviatoci dallo stato maggiore della difesa si afferma che tra le patologie riscontrate nei giovani di leva una delle più diffuse è quella che attiene alla neuropsichiatria, con una percentuale di oltre il 20 per cento.

La seconda domanda si ricollega alla questione degli incidenti, ed in particolare dei suicidi. Secondo il suddetto *dossier*, nel 1988 i suicidi sarebbero stati 16. Ciò che mi colpisce maggiormente è la definizione data di questi eventi, che sarebbero « la tragica conclusione di un processo morboso con origini lontane e profonde, che rendono improponibile ogni collegamento a fatti e situazioni contingenti ». Ritengo che sarebbe più corretto definirli come la punta di un *iceberg* rappresentato dalle difficoltà legate alle condizioni di vita dei giovani di leva.

La terza domanda che intendo formulare si riferisce alla questione delle sanzioni disciplinari. Facendo riferimento al suddetto *dossier*, si può constatare che nel 1988 il 38 per cento dei militari di leva hanno subito punizioni.

Desidero, infine, sottolineare la necessità che la nostra Commissione proceda ad una serie di visite nelle caserme e negli ospedali militari, che potrebbero essere organizzate avvalendoci anche dei suggerimenti e delle proposte provenienti dai nostri ospiti.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Vorrei riallacciarmi alla questione dei suicidi, confermando il dato statistico secondo cui i suicidi stessi sono stati, nell'anno 1988, 16 tra i militari di truppa.

Desidero, tuttavia, sottolineare (non so se l'abbia già fatto il capo di stato maggiore della difesa) le variazioni in percentuale del suddetto fenomeno. In particolare, rispetto all'anno 1987 si registra un aumento del 78,8 per cento, mentre rispetto ai valori medi degli anni compresi tra il 1976 e il 1986 l'aumento è del 39,1 per cento.

A nostro avviso, tali dati sono molto più significativi della mera indicazione dei 16 suicidi del 1988.

ALFREDO DE MARSICO, *Aviere di leva*. Desidero intervenire brevemente per riallacciarmi al tema della tutela della salute in relazione al quale, all'articolo 8 della « Carta dei diritti », abbiamo affermato che per tutela della salute non si deve

intendere assenza di malattia, bensì il complessivo benessere psicofisico della persona. Possiamo inoltre confermare, sulla base dell'esperienza maturata, che la maggior parte dei problemi incontrati dai giovani di leva sono di natura neuropsichiatrica. Tuttavia, si deve rilevare la totale assenza, nel personale più strettamente in contatto con i giovani di leva, di un'attenzione a questo tipo di problemi.

Tutto ciò può essere immediatamente riscontrato nella realtà: per citare solo un esempio, nella generalità dei casi i sottufficiali addetti alle linee di volo si dimostrano persone disponibili, mentre coloro che, in qualità di istruttori, entrano più strettamente in contatto con i giovani di leva sono i cosiddetti « ufficio governo »; si tratta, generalmente, del personale meno addestrato ai propri compiti e, se così si può dire, più « ignorante » e conseguentemente incapace di comprendere i problemi dei giovani di leva. Da questa situazione deriva probabilmente il gran numero di suicidi e, più in generale, la situazione di crisi in cui versano molti giovani.

DOMENICO AMALFITANO. Desidero in primo luogo ringraziare a titolo personale (dopo che il presidente l'ha fatto a nome della Commissione) i nostri ospiti per aver preso parte all'audizione odierna.

Vorrei esprimere alcune considerazioni.

Queste audizioni tendono ad acquisire una documentazione — mi riferisco soprattutto all'intervento svolto dall'onorevole Bevilacqua — in base alla quale verrà aperto successivamente un confronto all'interno della Commissione anche in rapporto alla nostra capacità di proposta. Tuttavia, non credo che in questo momento sia opportuno procedere a tale confronto di opinioni, non certo per ragioni di esotericità; si tratta semplicemente di verificare come utilizzare — chiedo venia del termine cui ho fatto ricorso — come fruire al meglio di questa esperienza.

Molto probabilmente, voi rappresentate un campione privilegiato, non all'interno delle forze armate, ma in quanto dotati di capacità acquisite prima del servizio militare. Ascoltando i vostri interventi, mi veniva in mente quanto sosteneva don Milani, il quale affermava che, se il padrone conosce mille parole, l'operaio ne deve imparare 1.500! Credo che in questo caso siamo andati anche oltre tale cifra! Si tratta di un fatto molto positivo. Comunque, mi sembra evidente una constatazione: se il servizio militare fosse servito a mettere in evidenza e ad affinare questa capacità, sarebbe stato, come giustamente avete detto, non dirò utile, ma utilissimo! Dovremmo quindi cercare di vederlo come risorsa pedagogica, in grado di sviluppare una maggiore partecipazione nel rapporto con le istituzioni.

In proposito, desidero cercare di comprendere fino in fondo.

A mio avviso si configurano due ordini di problemi. In primo luogo emerge la difficoltà di arrivare ad una nuova concezione del servizio di leva; ho cercato insieme ai colleghi di evidenziare questo aspetto durante l'incontro con i capi di stato maggiore. Il problema è di natura politica, in quanto, senza voler discolpare nessuno, non è riconducibile, a mio avviso, alla responsabilità dei capi di stato maggiore ed all'organizzazione delle forze armate, ma all'impostazione che il Parlamento decide di dare a tale servizio.

Ricordo che, rispetto ad una mia impostazione incentrata su una funzione pedagogica collocata in un discorso di continuità educativa, l'ammiraglio Porta con molta onestà rispose sottolineando come i fini istituzionali del servizio di leva siano individuati dalla legge. A ciò devo aggiungere, dopo aver ascoltato le vostre impressioni, che, se la leva deve continuare ad esistere, la sua specificità non va ricondotta solo ai fini istituzionali delle forze armate, ma ad un utilizzo degli stessi come occasione per creare un momento privilegiato nel rapporto tra giovani e Stato, giovani ed istituzioni. Forse in proposito occorre sviluppare una

riflessione sulla necessità di consentire un maggior adeguamento sul piano del personale, dell'organizzazione, della capacità educativa e di instaurare rapporti umani.

Si tratta dunque di un problema politico, per cui l'invito espresso di rivolgervi ai vostri parlamentari, senza coinvolgere il discorso territoriale, probabilmente stava ad indicare come il tema interessasse una questione di sensibilità, di capacità di rappresentanza all'interno del Parlamento.

Un ulteriore aspetto merita qualche riflessione. In attesa di una sua trasformazione, il servizio militare, attualmente, pur essendo caratterizzato forse da un'organizzazione e da finalità in parte superate, vede al suo interno delle difficoltà di organizzazione, che si pongono alla base di incomprensioni e situazioni tali da determinare la formazione di quelle che sono state definite « isole infelici ».

Se tutto questo è vero (prescindendo, signor presidente, dall'iniziativa di cui si parla in questi giorni di costituire una Commissione di inchiesta sulla condizione del servizio militare), a mio avviso disponiamo di un momento privilegiato, perché porre il discorso del servizio militare all'interno della complessità della condizione giovanile mi sembra più corretto, pur sussistendo problemi specifici.

Vorrei quindi invitare i nostri interlocutori a fornire un ulteriore contributo rispetto a quanto hanno ben espresso in merito alle difficoltà che i giovani vivono durante il servizio militare; mi interesserebbe sapere in che modo i giovani sentono questa esperienza — già qualche passaggio dei loro interventi considerava questo aspetto — anche in continuità con l'esperienza associativa e scolastica che certamente hanno avuto.

Qualcuno di voi — chiedo scusa se non ne ho annotato il cognome — ha affermato che il servizio militare è e nasce anche come dramma. Tutti possiamo confermare la veridicità di questa affermazione: quando arriva la cartolina-precetto, sembra di assistere alla chiamata alle armi di molto tempo fa.

UMBERTO BONANNO, *Soldato di leva*. Non le è mai arrivata la telefonata di qualcuno che voleva mandare indietro la cartolina ?

DOMENICO AMALFITANO. Se è per questo, è arrivata anche la telefonata di chi non lo voleva proprio fare !

Dato che avete fatto — credo non a titolo personale — un'affermazione molto seria sulla fondatezza delle ragioni che giustificano il servizio militare, su questo punto vorrei invitare ad una maggiore riflessione. Non si tratta di un discorso, pur interessante, riguardante la rivendicazione di diritti spesso non soddisfatti all'interno dell'attuale organizzazione, ma di una questione più ampia. Anche quel dato del 20 per cento relativo ai casi di malattie di ordine psichico — senza voler arrivare a certe denominazioni — evidenzia il problema di una personalità piuttosto debole dei giovani d'oggi.

Poiché disponiamo in questa occasione di una campionatura molto interessante — affronteremo poi le difficoltà riguardanti l'individuazione di giovani non associati — con il permesso del presidente e dei colleghi, solleciterei da parte dei nostri interlocutori una riflessione — da compiere non nella loro qualità di rappresentanti all'interno del COCER (interessati magari ad un mandato più lungo per poter espletare meglio le proprie funzioni) — in termini costruttivi e direi propositivi.

Mi viene poi in mente una considerazione più specifica. Voi rappresentate la marina, l'esercito e l'aeronautica; può darsi che, prescindendo dalle divisioni tra le varie armi, la sensibilità e la capacità espositiva di ognuno siano legate a situazioni personali, ma — guarda caso — le sue affermazioni, soldato Canali, appartengono ad una esperienza da lei compiuta nell'esercito.

Mi pare, cioè, di cogliere una differenza tra esercito, marina ed aeronautica — anche se ovviamente non parteggio per alcuna arma — un'accentuazione di problemi legata al numero, all'organizzazione oppure ad altri fattori. Vorrei capire, però, se è soltanto una mia impressione o se anche voi condividete questa

diversità e, in tal caso, se siete a conoscenza dei motivi che l'hanno causata.

Qualora esistesse questa diversificazione fra marina, esercito ed aeronautica, allo stato avremmo taluni contributi per poter superare quel disagio che, soprattutto per quanto riguarda l'esercito (se è giusta la mia impressione), è stato denunciato.

PRESIDENTE. Prima di cedervi la parola per i chiarimenti richiesti dagli onorevoli commissari, vorrei porvi taluni quesiti.

Il primo concerne l'articolo 9 della legge n. 382 che, a quanto mi consta, non siete in grado di utilizzare. Tale articolo recita: « I militari possono liberamente pubblicare loro scritti, tenere pubbliche conferenze e comunque manifestare pubblicamente il proprio pensiero, salvo che si tratti di argomenti a carattere riservato di interesse militare o di servizio per i quali deve essere ottenuta l'autorizzazione. Essi possono inoltre trattenere presso di sé, nei luoghi di servizio, qualsiasi libro, giornale o altra pubblicazione periodica. Nei casi previsti dal presente articolo resta fermo il divieto di propaganda di cui al precedente articolo 6 ».

È chiaro, quindi, che il legislatore nel formulare le disposizioni della legge n. 382 ha definito i casi in cui è limitato l'esercizio dei diritti costituzionali. Ciò per ovvi motivi di compatibilità con gli obiettivi che un corpo associato di individui persegue. Poiché vi siete riferiti alle difficoltà di esercitare il mandato di rappresentanti dei militari vi domando: avete provato ad utilizzare, magari letteralmente, l'articolo 9 per espletare la vostra funzione nei rapporti con i rappresentanti?

Attesa l'esistenza di una filosofia del servizio di leva, che compete a noi definire, vi sono una serie di problemi paralleli riguardanti i regolamenti che vengono disattesi, le norme igieniche violate ed il disagio legato al tipo di vita. Tenuto conto che la società odierna si arricchisce

costantemente di mezzi di comunicazione, ritenete che questi strumenti o altri (per esempio la nostra Commissione, che dovrebbe fungere da osservatorio) possano valere in funzione di « anticorpi », per la denuncia tempestiva di contrasti con i regolamenti o di violazioni delle disposizioni relative all'igiene o alla tutela dagli infortuni? Secondo voi, quali possono essere i sistemi di controllo automatico che una democrazia deve creare? Infatti, se è vero che in tutti gli organismi associati possono registrarsi violazioni di regole, prevaricazioni o disagi legati alle condizioni di vita, è altrettanto vero che si possono individuare meccanismi di controllo automatico. Secondo il vostro parere l'esistenza di questi fatti, tanto più possibili in situazioni in cui vigono la disciplina ed il principio della gerarchia, può trovare correttivi automatici nella pluralità di sollecitazioni che il nostro ambiente offre?

L'ultimo quesito è più che altro una battuta che, sia pure in forma scherzosa, desidero porvi.

Si lamenta la carenza di disponibilità finanziarie e di conseguenza si denuncia la mancanza di adeguati mezzi per costruire caserme, realizzare impianti ed attrezzature, nonché per abbreviare il servizio di leva. D'altra parte, com'è noto, il bilancio italiano non è florido. A fronte di tale situazione, vi propongo il gioco del « chi buttereste dalla torre ». Mi spiego: qualora esistessero i fondi, che cosa scegliereste tra l'aumento della paga e la realizzazione di attrezzature più moderne ed efficienti? Vi chiedo scusa della « trappola », ma è una simpatica provocazione motivata da ragioni personali.

DANIELE CANALI, Soldato di leva. Avremmo un elenco lunghissimo da illustrarvi.

PRESIDENTE. Vi pongo un'alternativa netta: tra il potenziamento degli impianti e l'aumento della paga che cosa non « buttereste dalla torre »?

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Nell'ambito del bilancio della difesa, come militare di leva « butterei dalla torre » le spese inutili.

Cito un esempio: se io, tenente colonnello, dovessi svolgere un periodo di comando e nella caserma attuale avessi dissapori con il comandante, me ne andrei per un paio di anni in missione, prendendo all'incirca 30 milioni e svolgendo un lavoro tranquillo in un posto in cui nessuno mi disturba; oppure, potrei andarmene in pensione con circa 150 milioni di liquidazione o, infine, potrei spendere miliardi per ammodernare uffici solo per avere il lustro di mettermi alle spalle il CREST. Dalla « torre » si potrebbero buttare un'enorme quantità di spese inutili sostenute dalle forze armate!

A noi non interessa il miglioramento dei mezzi, in quanto non possiamo utilizzare gli strumenti sofisticati in dotazione alle forze armate. Personalmente sarei in grado di utilizzare, per mia esperienza diretta, determinate strumentazioni sia nel campo dell'elettronica, sia in quello della telematica, ma non posso farlo. Al mio posto, invece, viene utilizzato un ragazzo, volontario di ferma prolungata, il quale, pur avendo seguito un corso, non solo utilizza male le strumentazioni, ma ha anche bisogno di aiuto da parte di un povero intellettuale che deve espletare il servizio militare di leva.

PRESIDENTE. Non mi riferivo alle attrezzature militari, ma a quelle messe a disposizione dei soldati, alle caserme, agli impianti sportivi e così via.

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. Ritengo che, se si vuole far svolgere il servizio militare con serietà, i soldi si trovano. Mi viene quasi da ridere ripensando al problema delle diecimila lire, quando poi si è saputo che sono stati restituiti al Parlamento mille miliardi dal bilancio della difesa: quei soldi potevano essere destinati a noi, per portare la paga a diecimila lire.

Per quanto riguarda la debolezza psicologica delle giovani generazioni, alla quale qui è stato fatto riferimento, desi-

dero ricordare che all'inizio del secolo erano molto più numerosi i suicidi nelle forze armate, soltanto che è molto difficile indagare su alcuni momenti della nostra storia, quando lo Stato era di un certo tipo. In passato, la morte di un militare in tempo di pace, perché si suicidava o veniva ammazzato, aveva sempre una sua giustificazione ufficiale, di cui gli archivi dei distretti sono pieni.

La realtà non è che la nostra generazione sia debole o « smidollata », ma che certamente oggi non si sopporta più di svolgere la propria attività in condizioni di stress, quando anche nelle case più modeste si è abituati a fare le cose con maggiore decenza. Non credo che gli onorevoli presenti manderebbero i loro figli in determinate caserme; in caso contrario, se ne pentirebbero amaramente, come è avvenuto ad un ingegnere di Torino che per punire il figlio che non era bravo a scuola ha fatto in modo che finisse come conduttore di muli: questi, ripeto, se ne è pentito amaramente, perché il figlio è stato preso a calci da un mulo. Quindi, qualche eroico padre che crede ancora che il servizio militare faccia bene, perché è formativo e fa diventare uomini, poi si disillude vedendo in che condizioni gli rimandano a casa il figlio. C'è ancora gente che dopo aver finito da mesi il servizio militare passa le giornate guardando fisso il soffitto. Tutto ciò perché un essere umano di normali capacità non è messo in condizione di dare il meglio di sé al paese, facendo il servizio militare, ma semplicemente in condizione di rispettare una forma, una vuota routine.

Per quanto riguarda la domanda relativa all'articolo 9 della legge n. 382, ossia agli argomenti che i militari possono trattare in pubblico, teoricamente noi potremmo parlare di tutto, ma — guarda caso — tutte le punizioni che mi sono state inflitte sono seguite alle apparizioni che ho fatto in televisione, a *Duello* e a *Samarconda*, ed alle interviste rilasciate ai giornali. Non ho paura ad affermare di aver rilasciato queste interviste, i giornalisti non hanno messo il mio nome, ma hanno fatto male, perché sono anche stufo di fare l'ipocrita: io parlo a nome

mio e di tutti quelli di cui ho raccolto le testimonianze. Anche oggi, in questa sede, non parlo certo a nome di Daniele Canali, ma, per esempio, a nome di uno che per sei mesi è stato costretto a pulire i bagni. Ciò che desidero è capire gli altri, per poterli rappresentare decorosamente: l'articolo 9 non ci dà questa possibilità, anche perché può essere interpretato in vari modi. Quando io mi presentai alla trasmissione *Duello* lo feci a titolo privato e dissi cose condivise da migliaia di soldati, per cui ho ricevuto moltissimi attestati di solidarietà da parte di altri militari, anche da parte di quelli più ignoranti e di alcuni che si ponevano nei miei confronti come antagonisti ma che poi hanno cambiato atteggiamento.

PRESIDENTE. Scusi, lei ha affermato di essere contrario alla formulazione dell'articolo 9 della legge n. 382. Non comprendo perché abbiate sostenuto che il militare ha bisogno di un'autorizzazione per poter parlare in pubblico: tale autorizzazione è necessaria soltanto quando si tratti argomenti a carattere riservato o di interesse militare.

DANIELE CANALI, Soldato di leva. La legge parla di interesse militare o di servizio, nel quale vengono fatte rientrare anche le rappresentanze militari, per cui noi non siamo mai stati autorizzati a dire ciò che pacificamente riferiamo in questa sede. Mi è stato detto molto chiaramente, dal giornalista della RAI e da soldati che erano presenti quando furono fatte le riprese nella caserma di Orvieto, che la *troupe*, con il comandante alle spalle, si avvicinava ai militari ed effettuava riprese dalle quali risultasse che tutto andava bene: chi non era intenzionato a dire che tutto funzionava per il meglio sarebbe stato preferibile che non si fosse fatto intervistare, altrimenti ne avrebbe pagato le conseguenze. È questo il modo in cui si concepisce la possibilità di parlare.

PRESIDENTE. Qui ci troviamo in una sede nella quale si tenta di effettuare l'in-

terpretazione corretta di una legge del Parlamento. Personalmente ritengo che, quando nel citato articolo 9 si parla di argomenti a carattere riservato, di interesse militare o di servizio, non ci si riferisca all'organizzazione militare. Se un militare viene inviato a svolgere un determinato servizio, certamente è legato ad obblighi di riservatezza, per cui non può rivelare quale sia l'oggetto della sua missione (ciò è nella logica dell'esercito); ma se un soldato parla dell'organizzazione militare, della mancanza di igiene, delle condizioni di vita, non fa altro che esercitare i diritti riconosciuti dall'articolo 9, per cui non mi pare che tale libertà gli possa essere negata. Se, al contrario, ciò non avviene, è bene che le vostre dichiarazioni siano state verbalizzate: l'interpretazione di tale norma costituirà uno degli oggetti della nostra inchiesta.

DANIELE CANALI, Soldato di leva. A proposito di problemi di interpretazione, vi è un'altra questione sulla quale si è discusso più di quanto abbiano fatto i Padri della Chiesa sui loro argomenti di studio: si tratta della parola « può » riferita alla concessione delle licenze. Le previsioni normative sulle licenze, che sono chiarissime, hanno richiesto quintali di carta perché i vari comandi scrivessero disposizioni esplicative: alla fine non si riesce ancora a capire in base a quali criteri le licenze possano essere concesse. Il problema, in sostanza, sta nella volontà di applicare esattamente le leggi.

Vorrei inoltre fornire un breve chiarimento in merito alla questione dell'utilità delle nostre funzioni, che è stata sollevata. A suo tempo noi tentammo di istituire un rapporto con gli enti locali per la protezione civile, creando un collegamento tra la prefettura, i comuni, la provincia e la nostra caserma. Io sto al distretto di Massa, dove si verificò il caso della Farmoplant e dove avvennero numerosi smottamenti. Il nostro intendimento era quello di utilizzare i soldati, che altrimenti non servono a niente. Noi militari proponemmo di essere mandati fuori della caserma a studiare la morfologia

del terreno, anziché venire impegnati nei « campi » di addestramento, che, d'altra parte, non erano mai stati organizzati. Si sarebbero potuti chiamare gli esperti presenti nella provincia, per esempio provenienti dall'università, per farci spiegare la morfologia della zona; si sarebbero potuti interpellare dei tecnici in grado di insegnarci reali e seri metodi di intervento, anziché mandarci semplicemente con gli scarponi in mezzo al fango, come purtroppo era accaduto tempo addietro nel caso di una frana che aveva investito un paese uccidendo quattro o cinque persone. Chiedevamo, insomma, gli strumenti necessari per capire che cosa fare in tali casi: il nostro desiderio era fare qualcosa di utile, mettendoci a disposizione della città in un campo che è molto sentito dai cittadini, quello della protezione civile.

PRESIDENTE. In conclusione, che cosa è accaduto ?

DANIELE CANALI, *Soldato di leva*. È accaduto ciò che dice Tomasi di Lampedusa, secondo il quale è necessario che tutto cambi perché tutto rimanga uguale. Ci assicurarono che le nostre richieste avrebbero avuto un seguito, ma poi non se ne è fatto più nulla: concludo la mia esperienza militare senza avere la soddisfazione di vedere realizzato questo progetto. Ciò perché è molto più comodo lasciare che le cose seguano il loro corso, anziché intervenire per modificarle; è molto più comodo lasciare che il servizio militare rimanga quale è ora, anziché sforzarsi di migliorarlo, anche senza mutarne le direttive fondamentali. Noi, infatti, non abbiamo chiesto l'abolizione del servizio militare di leva, ma solo la modifica di alcuni orientamenti e di alcuni aspetti delle condizioni di vita, per far sì che durante i dodici mesi del servizio i militari non si sentano frustrati ed inutili, ma abbiano davvero la coscienza di rendere un servizio al paese. Ebbene, io concluderò a settembre il mio periodo di leva e sono convinto che, se non fosse stato per i sei mesi in cui ho avuto l'in-

carico di rappresentante, avrei vissuto dodici mesi di noia e di inutilità. Noi, però, siamo pochissimi rispetto ai quasi 300 mila soldati presenti in Italia e non so quanti oltre a noi potranno dire che il loro servizio sia stato utile al paese.

PRESIDENTE. Può essere utile la vostra collaborazione perché si arrivi a questo risultato.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. La domanda del presidente è molto stimolante: sono convinto che per effettuare un servizio militare di contenuto intelligente occorra « gettare dalla torre » la paga. Del resto il popolo italiano all'inizio ha mugugnato, poi si è adeguato alle prescrizioni in materia di cinture di sicurezza e gli automobilisti che ancora non le mettono lo faranno non appena saranno pubblicate le statistiche relative alla diminuzione dei morti durante l'esodo estivo. Per questo penso che un servizio militare intelligente, nell'ambito del quale anche lo Stato dia qualcosa ai giovani, ad esempio la formazione, possa essere accettato. Tale obbligo non è accettato, invece, perché non viene sentito: si parla di diritto positivo e di diritto efficace, ma quando una norma non è sentita, non ha alcun valore ed è ciò che avviene per tutti gli obblighi riguardanti il servizio militare. Si tratta, in definitiva, di un servizio inutile e senza significato.

PRESIDENTE. Nella lettera che la delegazione dei militari ha consegnato oggi alla Commissione sono contenuti alcuni punti in negativo. Capovolgendo questa impostazione in positivo vi domando: se avessimo un servizio militare socialmente motivato, utile e non rischioso, voi direste che si tratterebbe di un impiego intelligente del periodo di leva ?

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva*. La « Carta dei diritti » è stata formulata per tentare di coprire gli spazi dei diritti non riconosciuti dai militari. Io non abolirei l'indennità militare, anzi la riconoscerei anche ai militari di leva. Oggi l'indennità

militare è diversificata in rapporto al grado, nonostante lo stato giuridico militare sia uguale per tutti. Ciò mi sembra assurdo perché, essendo quelli di leva dei militari, l'indennità deve essere attribuita anche ad essi in relazione alla funzione primaria ed operativa svolta da tutti. È una funzione primaria ed operativa che scompare e si assottiglia nel momento in cui nella base vi sono soltanto gli avieri. Io sono venuto alla Camera dei deputati a mie spese perché le casse sono chiuse. È chiaro che tali spese mi verranno restituite, però mi sembra assurdo che venga data un'indennità militare per tale stato giuridico e per una tale operatività.

Per quanto riguarda la diversificazione fra le tre armi, sottolineata nella domanda dell'onorevole Amalfitano, avevamo già pensato di controllare il numero dei laureati e dei diplomati presenti nelle varie armi. Per quanto riguarda l'aeronautica, lavorando nella compagnia avieri e potendo prendere visione di tutte le schedature, ho accertato che i laureati sono il 3-4 per cento; nell'esercito, secondo quanto viene riferito da un collega, i laureati sono l'1-2 per cento; nell'aviazione vi sono 50 diplomati su cento, nell'esercito 20.

Per quanto riguarda l'interpretazione dell'articolo 9, secondo gli stati maggiori o secondo la procedura militare questa sera abbiamo parlato di servizio. Mi sembra che abbiamo parlato invece di quanto avviene nelle caserme.

PRESIDENTE. Non abbiamo parlato di organizzazione del servizio militare. Voi siete stati inviati a svolgere un servizio, ma non vi abbiamo carpito alcun segreto militare.

MARCO CATTANEO, *Aviere di leva.* Speriamo che non arrivino denunce per diffamazione.

ALFREDO DE MARSICO, *Aviere di leva.* Io « getterei dalla torre » tutti gli sprechi che si verificano nelle forze armate e che

sono veramente allucinanti. Non uso altri termini, ma mi indigna profondamente, per esempio, l'uso continuo della macchina per fare duecento metri dall'alloggio all'ufficio, oppure la continua richiesta di fondi per l'ammodernamento di strutture riservate agli ufficiali, con la motivazione che essi vivono nella realtà militare, anche se in effetti sono sempre meno presenti. Occorrerebbe effettuare un'indagine seria per verificare come nell'ambito del bilancio dello Stato vengono gestiti i fondi affidati alle forze armate. In molti casi si tratta di soldi gettati, come suol dirsi, dalla finestra.

Se il servizio militare fosse veramente motivato e socialmente utile, io probabilmente rinuncerei alla paga: non mi interesserebbe un pagamento in quella forma, purché mi venisse garantita la possibilità di viaggiare o altre possibilità, senza pensare sulla mia famiglia, come invece avviene attualmente, pur avendo io 27 anni.

I servizi svolti durante la leva sono diversificati. Il collega De Marsico è un generico, io sono un VAM (vigilanza aeronautica militare): i generici svolgono tutti i tipi di servizi (giardiniere, impiegato negli uffici, eccetera), mentre io svolgo solo il servizio di guardia. Nell'esercito è diverso perché almeno si impara a guidare un carroarmato, un camion e via dicendo.

Sarebbe molto importante poter parlare tranquillamente di questi problemi in televisione o sui giornali. Oggi anche i più ignoranti guardano la televisione e, quando scoprono che qualcuno espone i concetti a cui essi pensano, cominciano a rendersi conto di aver poco coraggio; in tal modo sono aiutati ad essere più forti, più equilibrati, a rendersi conto che non esiste più il rapporto paternalistico con il superiore, ma che ognuno ha i propri diritti e doveri.

Far arrivare un giornale in caserma è difficile, perché occorre presentare una richiesta apposita, che spesso viene respinta con la pretestuosa motivazione che i giornali vengono rubati. Anche per i bagni si ammette che fanno schifo, ma

viene data la motivazione che i soldati li rompono.

Credo vi sia una certa dose di paura da questo punto di vista, perché molti aspetti e situazioni andrebbero denunciati e un intervento della televisione sarebbe molto pericoloso. Si tratterebbe di una forma notevole di autocontrollo, in quanto tutte le disfunzioni avrebbero una rilevanza sociale esterna alle forze armate. Dico ciò anche in relazione all'interpretazione del più volte citato articolo 9, sistematicamente eluso.

PRESIDENTE. Eppure tale interpretazione è molto chiara.

ALFREDO DE MARSICO, Aviere di leva. Se ad un giovane qualunque si dicesse di volergli insegnare a fare il pronto soccorso e ad operare sull'ambiente, egli andrebbe anche a mille chilometri di distanza dalla propria residenza senza lamentarsi. Questo aspetto deve essere chiarito bene perché nei gradi superiori delle forze armate si afferma che i giovani in fondo si lamentano perché, oltre ad essere psicologicamente deboli, hanno anche la possibilità di parlare, per cui in realtà sono « ragazzini viziati » ed è meglio tornare all'antico, cioè effettuare il servizio militare a 1.300 chilometri da casa senza la possibilità di aprire bocca.

PRESIDENTE. Vorrei fare una provocazione. Ritenete che sia possibile effettuare il servizio militare in contemporanea con gli studi universitari, utilizzando due mesi e mezzo all'anno per il servizio militare, per un totale di 4 anni? Ritenete che una forma del genere possa rendere compatibili gli studi universitari e un servizio militare modificato, se riuscissimo a renderlo utile ed interessante?

UMBERTO BONANNO, Soldato di leva. In questo momento le posso rispondere che svolgendo il servizio militare (soprattutto da quando sono stato eletto membro di un organismo di rappresentanza)

non ho avuto la possibilità né di portare avanti il mio lavoro né tanto meno di studiare.

Attualmente, quindi, è molto difficile conciliare tali aspetti; probabilmente, se si adottasse un diverso modello di difesa dipenderebbe dalla buona volontà del singolo la possibilità di conciliare l'impegno verso lo Stato con le proprie occupazioni personali.

Desidero ora affrontare in maniera sintetica alcuni problemi e, alla fine, rispondere alla domanda dell'onorevole Amalfitano.

Innanzitutto, vorrei precisare che, dovendo scegliere, « butterei dalla torre » il servizio militare nel modo in cui è attualmente concepito. Ritengo, infatti, che l'elemento fondamentale da modificare, affinché diventi applicabile l'articolo 9 della citata legge, sia la discrezionalità dei comandanti. In proposito, vorrei spiegarvi con un esempio: se una camerata è piena di zanzare e di altri animali ed un militare denuncia tale situazione, gli viene certamente assegnato un servizio per il sabato e la domenica, oppure gli si nega una licenza senza alcuna motivazione. È evidente, quindi, che l'eccessiva discrezionalità concessa ai comandanti rappresenta un problema molto serio nell'ambito delle forze armate.

Ricordo inoltre che avevamo richiesto una migliore organizzazione del tempo libero da attuarsi anche mediante l'adozione delle quaranta ore settimanali. Tale sistema potrebbe realizzarsi attraverso la predisposizione di cinque turni settimanali con un fine settimana lavorativo e tre liberi. Pertanto, se non si venisse inseriti nella tabella dei servizi del sabato e della domenica, si dovrebbe poter andare a casa senza l'autorizzazione del comandante o di un altro ufficiale.

Posso citare, inoltre, un altro esempio tratto dalla mia esperienza personale nell'ambito della rappresentanza militare: da quando sono stato eletto al COCER, il mio rapporto con i superiori è profondamente mutato, soprattutto per quanto

concerne il comandante della mia compagnia. Infatti, ogni sabato, quando rientro in caserma, egli mi dice: « Se ne vada subito a casa perché lei mi sobilla la gente! ».

Effettivamente, ogni sabato vivo un'esperienza in qualche modo analoga a quella di voi deputati che, quando tornate nei vostri collegi elettorali, trovate numerose persone a chiedervi favori. Infatti, il sabato mattina ricevo sempre le più varie lamentele da parte di coloro che non hanno il coraggio di parlare in prima persona con i superiori circa gli inconvenienti che si verificano in caserma. Si tratta di persone che non hanno la fortuna di godere della tutela attribuita ai rappresentanti del COCER e che il sabato e la domenica vogliono andare a casa. Conseguentemente, preferiscono subire le prepotenze e non conoscono neanche l'articolo 9 della legge n. 382. Si tratta, infatti, di un articolo che conosciamo noi in quanto membri di un organismo di rappresentanza, ma che non è noto certamente alla maggior parte dei militari di leva i quali, il più delle volte, preferiscono « abbassare la testa ».

Per quanto concerne il problema di come poter cambiare il servizio militare, sono convinto che, fino a quando la struttura dell'esercito (non a caso mi riferisco all'esercito) avrà interesse a disporre di manodopera praticamente senza costo per le mense ed i circoli ufficiali, per gli stabilimenti balneari di ufficiali e sottufficiali e per altre attività, nessuno procederà ad una revisione del servizio militare. In proposito, mi domando perché non si sia mai pensato di dare in gestione le mense, se non a ditte private, almeno alle cooperative giovanili, che sono già state finanziate dal Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Per esempio, in Sicilia la legge n. 37 elargisce ogni anno miliardi ai giovani che intendano avviare un'azienda.

Mi domando, quindi, perché i militari a ferma prolungata (che dopo tre anni

vengono generalmente allontanati dall'esercito) non possano essere impiegati in determinate mansioni; infatti, alla fine della ferma triennale potrebbe essere affidata alle cooperative formate da questi giovani la gestione diretta, per esempio, dei circoli ufficiali o degli stabilimenti balneari. In tal modo, oltretutto, sarebbe possibile creare nuovi posti di lavoro utilizzando fondi già destinati alla cooperazione; inoltre, verrebbero messe a frutto le esperienze maturate durante il servizio militare e, soprattutto, si eviterebbe ai militari di leva di svolgere di fatto per un anno l'incarico di inserviente alla mensa. Infatti, nonostante che la legge n. 958 del 1986 limiti a sei mesi il periodo in cui un militare di leva può essere impiegato nei servizi generali di caserma, tale norma risulta generalmente disapplicata. Per verificare ciò non è necessario recarsi, per esempio, a Messina o a Pantelleria, in quanto è sufficiente andare al Centro alti studi della difesa, in cui ha sede il COCER. In tal modo si potrebbe constatare che molti ragazzi lavorano nei bar da almeno otto mesi.

Infine, dopo aver ringraziato l'onorevole Amalfitano per gli elogi che ci ha rivolto, desidero rispondere alla sua domanda, partendo dalla premessa che la nostra è stata un'esperienza gratificante e bellissima. Probabilmente, riprendendo la vita civile, perderemo qualunque contatto con il mondo militare. Tuttavia, onorevole Amalfitano, desidero offrirvi, insieme con i miei colleghi, per continuare questo nostro rapporto mettendo a frutto l'esperienza che abbiamo avuto del mondo militare e collaborando con lei, con la sua Commissione, con la segreteria del suo partito e sua personale. Tutto ciò non per una questione di convinzione politica, in quanto (e me ne scuso) non so neanche a quale partito lei appartenga. Vorrei, invece, che fosse proficuamente utilizzata l'esperienza da noi maturata nell'ambito della rappresentanza militare, per mantenere vivo il discorso

che abbiamo cercato di portare avanti, senza che quest'ultimo cada nel « dimenticatoio » o rimanga esclusivamente patrimonio personale di ognuno di noi.

Vorremmo, infatti, evitare che andasse perso l'impegno di tanti mesi, di tante notti trascorse in attesa che uscisse un giornale con la nostra intervista o nella preparazione di un documento destinato ad una riunione importante come quella di oggi.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per aver aderito all'invito del-

la Commissione, nella certezza che il loro contributo ci sarà di grande utilità.

La seduta termina alle 20,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 14 settembre 1989*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

11.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Prima di iniziare i nostri lavori, devo fare una breve comunicazione ai deputati membri della Commissione.

Come i colleghi ricorderanno, nella seduta del 21 giugno scorso la Commissione ha deciso, nell'approvare il programma di lavoro dell'inchiesta, di avvalersi della consulenza degli organismi di ricerca IARD di Milano e LABOS di Roma.

Tali istituti, successivamente contattati, hanno presentato una proposta operativa assieme ai relativi preventivi di spesa, che sono stati attentamente esaminati ed hanno costituito oggetto di richieste, chiarimenti e precisazioni da parte dell'ufficio di presidenza.

A tali richieste gli istituti hanno inviato risposte che hanno visto il sostanziale consenso dei membri dell'ufficio di presidenza e dei rappresentanti dei gruppi riunitisi ieri (con la non accettazione della richiesta IARD di rimborso delle spese di viaggio e con l'aggiunta, ai punti 4) dei *telex* IARD e LABOS, dopo la parola « comparazione », del seguente periodo: « Più in particolare, ogni monografia sarà corredata di un'appendice relativa alla suddetta comparazione anche sulla base delle eventuali indicazioni della Commissione »).

Poiché è necessaria, per il concreto affidamento dell'incarico, l'autorizzazione del Presidente della Camera all'attuazione

della convenzione, informo la Commissione che invierò oggi stesso al Presidente una richiesta in tal senso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del vicedirettore generale per la televisione, dottor Emanuele Milano, e del direttore tribune e accesso, dottor Albino Longhi, della RAI-TV.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno della seduta odierna reca il seguito dell'audizione del dottor Milano, vicedirettore generale della RAI-TV per la televisione, e del dottor Longhi, direttore tribune e accesso.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Durante l'ultima seduta, nella quale abbiamo ascoltato la relazione del presidente della RAI-TV, Enrico Manca, e gli interventi del dottor Milano e del dottor Longhi, sono stati focalizzati alcuni punti che mi sembra debbano essere approfonditi.

Il presidente Manca ha proposto di organizzare una conferenza sui problemi della comunicazione in rapporto al mondo giovanile ed anche di definire un indirizzo programmatico per attuare sinergie tra la scuola, l'educazione permanente e la RAI. Egli ha parlato di osmosi tra mondo giovanile ed industria cultu-

rale, sottolineando la necessità per la RAI di assumere un ruolo determinante al fine di garantire e stimolare tale osmosi, aprendo spazi di espressione al di fuori dei condizionamenti imposti dal mercato. Il presidente Manca ha anche suggerito che questo sforzo possa culminare nell'organizzazione di una manifestazione annuale collegata ad altre quali la Biennale od il Festival di Spoleto.

Un altro punto di estremo rilievo contenuto nella relazione espostaci concerne la creazione di una testata o di una fascia oraria la cui caratteristica consista nella particolare attenzione rivolta al mondo giovanile e nella ricerca di un dialogo con i protagonisti di questa realtà.

Si tratta di quattro aspetti da non lasciare cadere, ma, anzi, da sviluppare per passare dall'enunciazione dei progetti alla loro realizzazione.

Un'altra questione, che non è stata sottolineata solo da me personalmente, poiché rientra anche nel programma dei nostri lavori (è previsto, infatti, che costituisca oggetto di una specifica audizione), riguarda l'accesso. In base ad uno studio condotto dalla RAI ed affidato, tra gli altri, al professor Ardigò, risulta che, indubbiamente, i dati relativi all'accesso ed al libero spazio sono negativi ed allarmanti. Tuttavia, è fuori discussione che l'accesso costituisca la nota distintiva del servizio pubblico — tra i cui obblighi vi è quello di dar voce a determinati settori della società — ed anche uno dei problemi che dovremo affrontare perché abbiamo bisogno che l'universo giovanile si esprima per poterlo comprendere. Al fine di approfondire adeguatamente la conoscenza della realtà alla quale si deve indirizzare il nostro lavoro necessitiamo dell'ausilio del servizio pubblico.

Appare chiaramente — lo si evince anche dallo studio del professor Ardigò prima richiamato — che lo spazio dell'accesso è emarginato e noioso; d'altra parte sono molte le situazioni noiose: i giovani di leva, ma anche i capi di stato maggiore che abbiamo ascoltato, sono stati concordi nel sostenere che lo stesso servizio militare è noioso. Indubbiamente,

molte strutture sono calibrate su un tipo di società caratterizzata da valori e punti di riferimento che non sono quelli della realtà attuale. Pertanto, se non si procede ad un adeguamento delle strutture, si corre il rischio della noia e della mancanza di sinergie. È necessario, allora, verificare nel prosieguo dei nostri lavori se, oltre a cercare di portare avanti i quattro punti evidenziati dalla relazione del presidente Manca, non si possa anche operare in relazione all'accesso, che rappresenta un mezzo attraverso il quale il mondo giovanile può esprimersi ed è qualcosa di diverso dall'attenzione che la RAI, come struttura giornalistica, può riservare a tale mondo. Si tratta, allora, di verificare quali iniziative possiamo assumere di concerto e quali ci possiate suggerire, nella vostra qualità di rappresentanti della RAI, affinché questo importante momento dell'azienda pubblica possa esprimere tutta la sua potenzialità.

CRISTINA BEVILACQUA. L'intervento del presidente della RAI Manca è stato assai interessante e significativo. Partendo dalle sue osservazioni, vorrei fare alcune considerazioni per verificare se sia possibile costruire un programma comune di lavoro.

Il primo punto sul quale desidero soffermarmi è relativo al ruolo dell'azienda di Stato. Mi sembra interessante, sempre ricollegandomi all'intervento del presidente Manca, l'ipotesi di attribuire un ruolo più specifico alla RAI con l'intento di avviare a possibili processi di emarginazione del mondo giovanile, cioè l'area della società più debole nei confronti delle logiche del mercato. Di fronte alla possibile esclusione di una parte consistente della realtà giovanile dai flussi di informazione e di comunicazione e anche dalla cultura in senso lato, è necessario un intervento specifico dell'ente pubblico, il quale può favorire lo scambio e la comunicazione, può farsi promotore di incontri con il mondo giovanile e, soprattutto, non emargina le esperienze culturali di tale mondo. Inoltre, e ciò mi pare di grande rilievo, l'ente può divenire

uno strumento di offerta di informazione e di programmi; esso può essere in grado, sia dal punto di vista della qualità sia da quello della quantità dell'offerta, di favorire la costruzione di un rapporto con la realtà giovanile facendo in modo che essa non sia considerata soltanto come destinataria del mercato, bensì anche come capace di esprimere le proprie idee. Sono queste le osservazioni che derivano dall'intervento del presidente della RAI ascoltato in questa sede la scorsa settimana.

Ma le considerazioni sopraesposte implicano una politica precisa anche sul piano territoriale. Nel corso dell'intervento citato sono state avanzate alcune proposte. In primo luogo, mi soffermo sull'informazione relativa alla realtà giovanile. E assolutamente indispensabile che tale settore dell'informazione superi le rappresentazioni generiche dei modelli precostituiti con i quali molto spesso viene rappresentato il mondo giovanile: occorre rappresentarlo così com'è nella realtà, con una pluralità di bisogni, di condizioni, di esperienze, di ambizioni e di desideri anche molto differenziati. I giovani sono diversi tra loro, non tutti sono emarginati o appagati: esiste una scala molto ampia tra i due opposti, al cui interno possono essere individuate decine di gradazioni. Esiste, inoltre, una pluralità di richieste, di interrogativi sul futuro che provengono da tale parte della società, nell'ambito della quale si verificano esperienze anche particolari di impegno o di partecipazione espresse in modo del tutto nuovo: agiscono aree di associazionismo totalmente diverse tra loro, che spaziano dall'impegno sportivo a quello musicale, da quello socio-culturale a quello ricreativo. E importante fare riferimento a tutte le diverse forme di tale realtà affinché si riesca a rappresentare correttamente ciò che esiste in un panorama così diversificato e articolato.

E pertanto necessaria una televisione in grado di costruire un'informazione più specializzata. Da questo punto di vista, è possibile individuare un collegamento forte tra l'azienda di Stato e questa Com-

missione, la cui sfera di attività è molto importante anche in funzione delle proiezioni esterne, nel senso cioè di riuscire a stabilire un rapporto diretto con il mondo giovanile, come in parte sta avvenendo in questi giorni. Mi riferisco, in particolare, all'audizione di ieri dei rappresentanti del COCER.

Partendo da tali considerazioni, desidero fare alcuni esempi specifici. Ritengo importante istituire e promuovere un canale immediato di comunicazione dei giovani con questa Commissione; è stata più volte richiamata l'ipotesi di costruire tale canale per mezzo di un numero telefonico apposito o di una casella postale, avvalendosi del contributo di tutti i *mass media*.

Si potrebbe pensare a *spot* da trasmettere alla radio ed alla televisione, al coinvolgimento dei giornali in una campagna di informazione che riesca a caratterizzare la Commissione come uno strumento dalla parte dei giovani, cui far pervenire notizie e richieste, al fine di costruire un panorama di quanto accade loro ogni giorno.

Il secondo aspetto mi sembra possa essere in qualche modo legato alla valorizzazione dei lavori della Commissione. Penso in particolare alle audizioni, alle visite sul territorio, agli incontri che possiamo avere — ovviamente, quelli più significativi — anche attraverso l'utilizzo di spazi appositi. Potrebbe essere questa un'ipotesi da realizzare all'interno della programmazione della RAI, partendo dalle specifiche attività d'inchiesta e d'indagine di questa Commissione.

Il terzo aspetto mi sembra possa riguardare spazi e trasmissioni che rispondano alla domanda di rito riguardante l'informazione e la conoscenza. Mi ricollego ad un pensiero espresso dal presidente della RAI nella precedente audizione, quando considerava l'ipotesi di una testata o di una fascia oraria di informazione che avesse un'ipotetica caratteristica editoriale simile a quella da me descritta. Vorrei riportare alcuni esempi: esiste nella nostra attuale programmazione una serie di trasmissioni (penso a

Un giorno in pretura, Duello e Diogene) che potrebbero essere riprese anche sotto altra forma. Da queste sarebbe agevole partire per pensare ad una programmazione specifica riguardante i giovani. A questo riguardo, sarebbe opportuno in una prossima audizione organizzare un incontro con i direttori delle tre reti televisive.

Far parlare i giovani, far emergere i loro problemi e le loro esperienze, fornire delle informazioni sull'argomento credo rappresenti un esperimento di grande rilievo.

Durante l'audizione di ieri i militari di leva si lamentavano di non conoscere i propri diritti, i regolamenti e le leggi, per cui sarebbe possibile pensare ad una serie di servizi da offrire ai cittadini, partendo dalle indicazioni emerse in questi giorni durante le audizioni. Si tratta quindi di un'informazione specifica volta ad aprire una finestra su quello che mi pare sia un tema centrale: i diritti, eventualmente negati, dei giovani in questo nostro paese.

Un quarto punto molto significativo concerne un ulteriore aspetto ripreso nell'audizione: la produzione giovanile in campo culturale. In proposito, esiste un panorama molto ampio cui fare riferimento, in quanto esistono centinaia di migliaia di gruppi musicali di base privi di spazio, rispetto ai quali si evidenzia la necessità di predisporre strutture in cui provare ed esibirsi, soprattutto l'esigenza di creare circuiti attraverso cui incidere e farsi conoscere. Anche in altri settori i giovani si muovono attraverso grosse difficoltà: penso ai registi, ai gruppi teatrali di avanguardia e multimediali alle centinaia di pittori e fotografi. Se qualcuno riesce nel suo intento, moltissimi sono ancora lontani dalla possibilità di emergere o anche semplicemente di mettere in campo le loro intelligenze e capacità. Essi costituiscono un panorama molto ricco, un patrimonio molto vitale di esperienze che rischia di essere disperso se non vengono individuati percorsi particolari. Al riguardo è certamente possibile costruire grandi esperienze.

Si è parlato di una manifestazione annuale, che considero estremamente importante; ritengo tuttavia che maggiormente conti offrire la possibilità di far vivere queste attività nell'arco dell'anno. Occorre incentivarle e promuoverle attraverso le forme più diverse: la cooperazione, le collaborazioni, i bandi di concorso e soprattutto la destinazione di fondi ed energie. Credo dunque sia giunto il momento di andare oltre le grandi manifestazioni (è di questi giorni la polemica sorta sul concerto dei Pink Floyd organizzato a Venezia).

Dobbiamo dunque muoverci nella direzione volta a costruire esperienze durature, a tutelare il diritto all'espressione ed alla cultura, predisponendo un tessuto che sia in grado di rispondere 365 giorni all'anno alla domanda ed all'offerta.

In merito alla questione della formazione e dell'educazione, credo sia ancora molto lontana la possibilità di creare strumenti didattici nuovi ed un sistema di educazione permanente, se accanto a questo non è possibile pensare concretamente ad una riforma della scuola.

Ritengo si debba lavorare concretamente per realizzare come Commissione, al termine del nostro lavoro, l'ipotesi della conferenza nazionale sulla condizione giovanile, con specifico riferimento ai problemi dell'informazione. Non escludo, qualora lo ritenessimo opportuno, la costruzione di percorsi specifici, come conferenze, incontri, *forum*; rispetto a tutte queste esperienze sarebbe a mio avviso importante ricevere dalla RAI un contributo sul piano della documentazione e dell'informazione.

Concludo il mio intervento affrontando la questione dell'accesso. In primo luogo, visti gli spazi aperti dal presidente della RAI nel suo intervento, dovremmo lavorare nei settori che sono stati indicati, nonché in quelli che eventualmente dovessero rendersi disponibili. Nello specifico ritengo si debba pensare (credo sia anche un problema dell'ente) ad una forma nuova legata alla questione dello spazio e dell'accesso.

Concordo su quanto è stato detto nel corso dell'ultima seduta in merito alle difficoltà di costruire questo spazio, di parteciparvi e di esserne spettatori; esse derivano anche dai tempi e dagli orari nei quali tale spazio è confinato.

Il mondo giovanile, molto diversificato, si presenta come un utente difficile; pertanto si pone il problema di riformare radicalmente l'accesso per non correre il rischio di dar vita ad uno spazio destinato a rimanere assolutamente inutilizzato.

LUCIANO CAVERI. Una prima necessità che a mio avviso emerge è quella di assicurare una certa pubblicità ai nostri lavori. A questo proposito devo sottolineare che una *troupe* televisiva è intervenuta oggi per riprendere i nostri lavori perché sono presenti in qualità di auditi dirigenti della RAI, mentre ciò non è avvenuto in occasione di altri incontri molto interessanti. Sarebbe invece auspicabile una continuità dell'informazione in quanto — come ha dimostrato la questione dei militari — vi sono tematiche che devono essere segnalate.

Desidero rivolgere una seconda richiesta di natura più direttamente istituzionale: vorrei sapere se, nel momento in cui si renderà necessario operare una sintesi delle conclusioni della Commissione, la RAI sarà disponibile a realizzare delle vere e proprie schede filmate per pubblicizzare gli esiti del nostro lavoro con modalità che li rendano più accessibili al pubblico delle risultanze scritte, certamente molto ponderose.

Il presidente Manca, nel corso del suo intervento, ha esposto una serie di questioni su alcune delle quali vorrei esprimere brevi considerazioni per poi sollevare una richiesta che spero possa trovare risposta. Il primo aspetto che desidero richiamare concerne quella che il presidente della RAI ha definito l'articolazione per *target*, sostenendo la necessità di spezzare la logica politico-culturale delle testate per addivenire, appunto, a quel tipo di organizzazione che in qualche modo potrebbe privilegiare il settore

giovanile. Credo che questo sia un argomento molto interessante, soprattutto perché è in fase di discussione al Senato la legge di riforma del sistema radiotelevisivo e da tale dibattito conseguirà inevitabilmente la modifica della legge n. 103 del 1975 sull'organizzazione interna della RAI. Penso, pertanto, che sarebbe utile se — anche in una fase successiva — il presidente Manca potesse fornirci qualche ulteriore delucidazione sul significato che potrebbe avere la divisione per *target* in relazione al mondo giovanile ed in particolare la trasformazione di una delle tre reti in un canale privilegiato per i giovani.

Altrettanto interessante è l'idea di una manifestazione annuale europea della cultura giovanile, così come quella di una conferenza nazionale sulla comunicazione sociale, che potrebbe essere concepita anche in collaborazione con la nostra Commissione.

Per quanto riguarda, invece, il rapporto tra scuola e televisione, il presidente Manca (che ha anche sollecitato da parte nostra la formulazione di un indirizzo politico in materia) non ha parlato del ruolo finora giocato dal dipartimento scuola-educazione. Nelle valutazioni che egli ha fatto ho colto, però, una serie di critiche in merito all'attuale rapporto tra la scuola e la televisione e, quindi, in ordine all'odierna gestione del dipartimento in questione. Mi sembra che il bilancio che ne trae l'onorevole Manca — pur senza riferirvisi direttamente — sia piuttosto fallimentare.

Poiché si è auspicata la creazione di spazi specifici che possano interessare i giovani, vorrei esprimere la mia opinione sui programmi dell'accesso. Avendo lavorato a lungo nella RAI, conosco non solo in quale opinione siano tenuti tali programmi da parte di chi vi lavora (qualcuno, come Albino Longhi, cerca di rendere interessante anche ciò che non può esserlo; ai programmi dell'accesso partecipano le organizzazioni più varie e rendere comprensibile, o comunque appetibile, una mezz'ora di trasmissione diventa molto difficile), ma anche quali

siano gli indici di gradimento del pubblico rispetto a questi programmi. Addirittura, sembrerebbe che la stessa sigla della trasmissione preoccupi lo spettatore e lo induca a cambiare subito canale. In base a queste considerazioni ritengo, dunque, che concedere ai giovani gli spazi dell'accesso potrebbe essere fortemente limitativo, innanzitutto perché nel momento in cui si devono riformare le testate è anche necessario ripensare gli spazi dell'accesso; prescindendo, inoltre, dalle grandi omissioni che si riscontrano se si riflette sull'uso che è stato fatto dell'accesso in ambito regionale, nonostante potesse rappresentare uno spazio interessante per una serie di organizzazioni giovanili. Mi risulta, invece, che qualcosa si stia muovendo in questo settore solo in alcune regioni e negli ultimi mesi.

La mia impressione, ripeto, è che, se non si riformano gli spazi dell'accesso, pensare di affidarli ai giovani potrebbe avere un esito molto limitativo. Giorgio Chiecchi è stato curatore di una rubrica intitolata *Domenica sul tre parla giovane*, che veniva trasmessa appunto la domenica mattina a partire dallo scorso settembre e che ha ottenuto interessanti indici d'ascolto (intorno ai 400 mila spettatori per due ore di trasmissione). Credo, dunque, che potrebbe essere importante ascoltare i curatori di questa rubrica — che sicuramente ha avuto ed avrà grosse difficoltà a trovare una collocazione nel palinsesto del prossimo anno — per conoscere la loro esperienza. Credo che dare spazio a questa trasmissione o, comunque, riflettere su questo tipo di sperimentazione potrebbe essere estremamente utile sul piano nazionale, anche per valutare — mi rivolgo a chi, come me, crede nel decentramento anche della televisione — l'opportunità della creazione di spazi laddove esiste ancora la programmazione televisiva, ossia nelle regioni a statuto speciale; mi sembra, infatti, che nelle altre la programmazione sia pressoché scomparsa (se non sbaglio in autunno in certe sedi non riprenderà neppure). Si tratta, comunque, di studiare una serie di spazi non solo a livello nazionale ma an-

che, laddove è possibile, in ambito regionale.

Un'ultima annotazione — che credo possa ricevere una risposta da parte dei nostri ospiti — riguarda la questione delle assunzioni e delle collaborazioni, già sollevata dalla collega Bevilacqua.

In passato si è avuta una serie di esperienze — la più recente delle quali è rappresentata dal concorso per giornalisti, che finalmente è stato espletato — che hanno portato a bandire anche concorsi per programmisti e registi, mentre in parte fallimentare si è rivelata la vicenda dei borsisti, che hanno stentato poi a collocarsi nella struttura della RAI (alcuni sono ancora in attesa di trovare una sistemazione). Vorrei conoscere l'opinione del dottor Longhi e del dottor Milani anche a questo proposito per cercare di stabilire — per esempio attraverso la Commissione parlamentare di vigilanza sul servizio radiotelevisivo o in sede di consiglio di amministrazione — come si possa intervenire.

Attualmente sulla RAI si concentrano molte aspettative di lavoro e sono numerosi i giovani che, volendo accedere alla professione giornalistica, cercano in qualche modo di esservi assunti. La strada per ottenere tale risultato, però, è molto difficile e non lineare: è necessario disporre di conoscenze o svolgere per molti anni un lavoro nero, magari a supporto della redazione, perché, per il momento, il canale rappresentato dai concorsi è assolutamente eccezionale ed inconsueto. L'ipotesi che vorrei suggerire, pertanto, è quella di permettere una maggiore elasticità nella collaborazione con le redazioni. Per un giovane pubblicista attualmente l'unica possibilità di lavorare in RAI è quella di collaborare a tempo determinato, opportunità che però, in conseguenza della politica aziendale adottata, si va sempre più riducendo.

Altri paesi forniscono modelli di collaborazione: per esempio, i capi delle redazioni regionali della televisione francese hanno la possibilità di concludere veri e propri contratti, attraverso cui possono

oltretutto verificare le capacità dei giovani.

Se il concorso, infatti, da un lato costituisce un'ottima scelta, tant'è vero che dall'ultima selezione sono emerse persone a conoscenza di cinque o sei lingue straniere e magari in possesso di due lauree con 110 e lode, dall'altro, però, può capitare che, nel momento in cui entrano in redazione, si scopre che tali persone non sono adatte al microfono. Pertanto, l'individuazione di formule di accesso alla professione giornalistica — ma questa ipotesi potrebbe valere anche per altri settori della RAI — per i giovani fino ad una certa età potrebbe costituire una soluzione assai interessante, non solo con riguardo alle testate nazionali ma anche relativamente a quelle regionali, che si stanno potenziando sull'intero territorio. Tale possibilità di accesso potrebbe costituire una dimostrazione di interesse nei confronti delle trasmissioni rivolte ai giovani, anche in funzione dell'avvio di giovani alla professione giornalistica, di cui la RAI negli scorsi anni si è occupata soltanto in maniera episodica.

DANIELA MAZZUCONI. L'audizione dei rappresentanti della RAI era stata programmata con intenti forse diversi da quelli emersi, tant'è vero che il programma di lavoro della Commissione prevede, al punto D), la « risoluzione delle questioni metodologiche in relazione all'informazione e all'accesso RAI-TV, con distinto riferimento alle realtà associative ed ai giovani non associati ». Pertanto, l'audizione dei rappresentanti della RAI non era stata concepita con riguardo ai problemi giovanili o alle trasmissioni che riguardano i giovani o che li vedono come protagonisti, bensì con un intento molto più semplice, cioè quello di verificare la possibilità di dare voce a questa Commissione ed ai giovani, associati o meno. Nel corso dell'attività della Commissione stessa, poi, la portata dell'audizione è stata ampliata. Non considero tale aspetto negativo, però, a questo punto, diviene fondamentale esplorare tutto il mondo della comunicazione che

riguarda i giovani o che li vede come protagonisti. Se allarghiamo in questo senso il campo, infatti, è assurdo non occuparsi anche di radio o di giornali per i giovani o gestiti dai giovani: dico ciò perché, a questo punto, lo scopo dell'audizione non è più quello di capire se possiamo usare o meno uno strumento, bensì quello di capire come un mezzo importante come la televisione si rivolga ai giovani, affronti i loro problemi e agisca nei loro confronti. Mi permetto quindi di sottolineare l'opportunità di riformulare il punto D) del programma di lavoro, al fine di comprendere tutto il settore dell'informazione o della comunicazione in rapporto al mondo giovanile.

Penso anch'io che parlare soltanto o anche di accesso in relazione alla possibilità di dare voce ai giovani sia piuttosto riduttivo. Probabilmente, dovremo essere aiutati dai rappresentanti della RAI a comprendere le modalità per raggiungere lo scopo che i membri dell'ufficio di presidenza della Commissione si erano prefissi redigendo il programma, cioè quello di raggiungere le realtà associative e quelle dei giovani non associati e farle esprimere attraverso il mezzo televisivo.

Per quanto riguarda, inoltre, i giovani in particolare, mi chiedo come li immagino i dirigenti della nostra televisione quando programmano determinate trasmissioni. Qual è il tipo di pubblico giovanile a cui ci si rivolge? Il giovane è visto soprattutto come un consumatore di programmi o vi è anche spazio per un'altra fisionomia giovanile? Il giovane è considerato soltanto come il destinatario di un « progetto educativo », e, se la risposta a questa domanda fosse affermativa, di quale tipo di educazione si tratterebbe? Quali sono i punti fondamentali sui quali la televisione intende muoversi nei confronti dei giovani? Quando penso alla dimensione educativa della televisione, mi vengono in mente alcuni programmi sulla tossicodipendenza o riguardanti temi simili; ma può darsi che esista un progetto molto più complesso (non sono una grande consumatrice di spettacoli televisivi, anche per mancanza di

tempo). Vorrei capire, in altre parole, quale sia il giovane per il quale vengono progettati i programmi e l'informazione, relativamente a quella minima parte destinata ai giovani. Inoltre, nella prospettiva di ampliamento di tale discorso, a quale figura di giovane ci si vuole rivolgere? E realistico pensare che sia possibile rendere i giovani leggermente più protagonisti rispetto all'informazione ed ai programmi di cui noi pensiamo siano destinatari?

Tali aspetti mi sembrano assai importanti, poiché questa è la Commissione di inchiesta sulla condizione giovanile e quindi dovrebbe accertare cosa venga fatto per questa parte della società e quale immagine di giovane abbiano in mente gli adulti che agiscono per loro, o presumono di farlo. Personalmente, concepisco il ruolo di questa Commissione nel senso di comprendere la realtà giovanile e i messaggi che da essa provengono piuttosto che in quello di un organismo dal quale, nell'immediato, debbano scaturire determinate proposte. Ciò anche allo scopo di conoscere i motivi che portano a devianze o fallimenti degli obiettivi che gli adulti si pongono rivolgendosi al mondo giovanile. Nel corso delle ultime sedute, nell'ambito di alcuni interventi di colleghi, e probabilmente anche miei, è emersa maggiormente che in passato una fase di proposta verso i nostri interlocutori. Ci troviamo ancora in un momento nel quale è importante cercare di capire la realtà delle cose, prima di giungere a proposte anche legislative. E comprensibile che l'entusiasmo e il coinvolgimento in queste tematiche ci spingano ad operare in un altro modo, ma forse dovremo orientare la nostra ricerca in misura maggiore verso un approfondimento della materia, proprio nel senso dell'inchiesta.

E proprio in considerazione del fatto che il dibattito si è leggermente allontanato dagli aspetti dai quali era partito che mi sono permessa di rivolgere domande forse un po' empiriche — nel senso che probabilmente al momento non sono neanche disponibili i dati necessari — sull'immagine del giovane che i responsabili televisivi hanno in mente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

DOMENICO AMALFITANO. Signor presidente, il mio intervento è in parte superato dalle affermazioni dell'onorevole Mazzuconi.

Anch'io volevo tentare di riportare un po' di chiarezza sull'iter dei nostri lavori, naturalmente nella prospettiva del massimo utilizzo della collaborazione offerta dalla RAI-TV.

Abbiamo ascoltato con molto interesse la relazione svolta dal presidente Manca, nonché quanto è stato detto dai dottori Longhi e Milano. Soprattutto con riferimento a quella relazione, abbiamo preso atto di uno *status quaestionis*, di una problematica, di alcune intenzioni, di talune ansie, che certamente non possono non essere condivise, anche se poi rimangono le valutazioni politiche riguardanti non tanto le proposte quanto il canovaccio, il quale è presupposto delle stesse.

A mio avviso, non siamo ancora in condizione, come Commissione, di avanzare proposte sulla base di un lavoro concluso. Al termine della nostra attività, si giungerà alla stesura di un documento conclusivo, verranno assunte iniziative legislative e molto probabilmente saranno formulati indirizzi riguardanti la RAI.

Ci troviamo ora nella condizione di dover dare inizio al nostro lavoro, per cui dobbiamo mettere in luce taluni aspetti.

Ho molto apprezzato l'intervento testé svolto e le domande poste, che sottintendevano una conoscenza non comune della problematica concernente il *turn over* dei giornalisti e l'accesso dei giovani; si tratta di argomenti interessantissimi, sui quali dovremo tornare.

In questo momento desidero tuttavia porre alcune esigenze.

Il Parlamento italiano ha approvato la delibera istitutiva di questa Commissione di inchiesta. Qual è l'aiuto che la RAI dà alla pubblicità di questa iniziativa, al di là degli interventi del presidente e dei singoli membri della Commissione? Se-

condo me, occorre che questa attività venga divulgata.

Nel nostro paese niente più dell'iniziativa politica rischia di essere ignorata; si parla spesso di emarginazione, ma se comprendessimo quanto il fenomeno investe l'attività politica, forse capiremmo molte altre cose. Occorre quindi pubblicizzare questa iniziativa ed i lavori della Commissione, non solo attraverso i resoconti; niente più della RAI e della televisione può garantire una forma di partecipazione, di sondaggio, di *audience* partecipativa da parte del mondo giovanile. Non compete a me affrontare i problemi tecnici riguardanti la scelta di eventuali apposite rubriche, di notiziari o di altri spazi; come commissario manifesto, al di fuori di protagonismi personali, una particolare esigenza. Il Parlamento ha assunto un'iniziativa rivolta ai giovani, tendente a provocare un loro coinvolgimento, e sotto questo profilo nessuno più della RAI-TV può suscitare partecipazione, attenzione, direi anche movimento.

Il terzo momento è stato in qualche modo ripreso, senza trascurare quanto ho detto fino ad ora, dall'onorevole Mazzuconi.

Anche a questo proposito, la RAI-TV costituisce uno strumento privilegiato, per cui vorremmo capire come con il suo aiuto possiamo meglio conoscere la problematica giovanile. Mi chiedo quindi quale ausilio la RAI, con i suoi mezzi, con la sua esperienza, direi anche con le conoscenze a disposizione ci può dare, con riferimento alle problematiche che la nostra Commissione in base alla delibera istitutiva deve affrontare.

Abbiamo già chiesto ai capi di stato maggiore in termini molto precisi quale immagine essi abbiano dei giovani. Mi pare che la stessa domanda abbia avanzato l'onorevole Mazzuconi; anch'io vorrei sapere quale concezione dei giovani vi guidi nell'impostare il rapporto tra questi ed i *mess media*. Da questo punto di vista, la RAI-TV rappresenta uno strumento indispensabile non solo sul piano della comunicazione, ma anche come momento

di riflessione sulle attività già compiute in campo educativo.

Vi è poi tutta la problematica affrontata dal presidente Manca, sulla quale vorrei tornare a conclusione della nostra attività, quando, dopo aver lavorato un anno, sarà possibile operare un confronto significativo — certamente aiutato da altri momenti di contatto — sulle considerazioni da inserire nel documento conclusivo.

Penso dunque che dovremmo fermarci attualmente su questi passaggi intermedi, utilizzando lo schema di punti cui ho fatto riferimento.

ELISABETTA DI PRISCO. Credo anch'io che la relazione del presidente Manca, più che rispondere a nostri interrogativi, più che cercare di aiutarci a chiarire l'attuale rapporto di lavoro tra la Commissione e la RAI, abbia posto sul tappeto un programma d'intenti. Si tratta di uno schema di progetti, cui ognuno potrà dare il proprio contributo nelle sedi opportune, che non mi sembrano corrispondere a quella di una Commissione d'inchiesta.

Inoltre, occorre comprendere come uno schema di questo tipo si collochi nella situazione concreta della RAI-TV. In proposito, grida di allarme sono state lanciate nel corso del dibattito parlamentare sulla situazione dell'informazione pubblica, nel corso del quale si è valutato quanta parte del pluralismo democratico sia oggi patrimonio della RAI. Credo quindi che gli argomenti contenuti nel documento riguardino, più che il lavoro della Commissione d'inchiesta, il dibattito svoltosi al Senato e alla Camera. Anch'io ritengo, come l'onorevole Amalfitano, che eventualmente soltanto alla fine del nostro lavoro potremo comprendere meglio il significato di questi punti, posti in maniera alquanto vaga e difficile da concretizzare oggi.

A mio avviso occorre, invece, tornare al merito delle questioni, affrontando il problema del rapporto tra la nostra Commissione e il servizio radiotelevisivo pubblico su due livelli. Il primo concerne

l'aspetto informativo-pubblicitario (così definito dall'onorevole Amalfitano) sulla vita della nostra Commissione e sul nostro modo di lavorare, abbastanza nuovo per quanto riguarda sia le audizioni sia l'attività esterna e caratterizzato da una dinamicità che non sempre hanno mostrato altre Commissioni parlamentari d'inchiesta. In tale ambito, occorre chiedersi se sia possibile individuare efficaci forme di informazione di carattere pubblicitario, nonché attivare un gruppo di lavoro che segua stabilmente i nostri lavori. Sarebbe opportuno, inoltre, creare un momento di collegamento tra l'attività esterna della Commissione ed il mondo giovanile, per esempio attraverso una sorta di *video-box* che permetta di seguire le nostre iniziative; ciò potrebbe essere anche rispondente all'esigenza, posta dall'onorevole Bevilacqua, di conoscere il parere dei giovani che vivono nelle realtà delle caserme, dei posti di lavoro, delle comunità terapeutiche. E possibile immaginare iniziative di questo tipo?

Attualmente, sempre al fine di basarci su una concreta conoscenza della realtà sociale, stiamo definendo una convenzione con istituti di ricerca come lo IARD ed il LABOS, i quali, in relazione al nostro programma di lavoro, dovrebbero fornirci schede informative di supporto.

Un secondo livello di confronto è rappresentato dalle questioni che di volta in volta appaiono essere di maggiore emergenza: se è vero che al termine del nostro lavoro effettueremo una riflessione finale ed avanzaeremo alcune proposte, ritengo tuttavia che sia utile sin d'ora sottolineare le questioni-emergenza che incontriamo. Per esempio, nel corso dell'audizione dei rappresentanti dei militari di leva, tenutasi nella giornata di ieri, è stata posta una questione-emergenza strettamente collegata alla mancanza di informazione. Infatti, in relazione alle difficoltà di riferire compiutamente in ordine alle condizioni della vita militare ed alle esigenze di preparazione dei giovani ad affrontare un periodo di vita piuttosto difficile, uno dei punti centrali dell'audizione è stato rappresentato dall'esigenza

di accrescere le possibilità d'informazione (non soltanto per fini di lamentazione, ma anche per poter avanzare proposte). Quindi, per esempio, tale esigenza può essere posta in evidenza in quanto problema di considerevole emergenza con riferimento ai militari di leva. E da notare, inoltre, che il rapporto dei rappresentanti dei militari di leva con i giovani e le loro famiglie è molto stretto; esiste, quindi, tra loro una comunicazione sommersa, la quale però non diviene patrimonio collettivo perché non vi sono possibilità di comunicazione esterna.

Quello cui ho accennato può essere considerato uno dei primi problemi di emergenza informativa: esiste, infatti, la necessità di fare conoscere maggiormente ciò che accade ai giovani che svolgono il servizio militare. Benché la RAI si sia occupata dei militari di leva nel corso di alcune trasmissioni, ciò è avvenuto in maniera troppo frammentata mentre sarebbe necessaria un'attenzione più puntuale ai loro problemi.

Passando alla questione dei percorsi formativi, sollevata dall'onorevole Caveri, desidero osservare che essa dovrebbe essere affrontata in una specifica audizione, nel corso della quale andrebbe anche analizzato l'aspetto relativo ai percorsi formativi in collegamento con le possibilità di accesso alla carriera per le donne. Si tratta di questioni « pesanti » all'interno della RAI, che non possono certamente essere risolte nel corso di un'audizione parlamentare e che, invece, ci impongono di aprire un capitolo, forse imprevisto ma giustamente sollecitato.

VINCENZO BUONOCORE. Intervengo molto brevemente: mi dispiace che non sia presente il presidente Manca, in quanto le osservazioni che intendo svolgere sono forse rivolte più a lui che ai nostri ospiti odierni.

Ho letto la relazione del presidente Manca, la quale però, probabilmente a causa di quesiti mal posti, francamente risulta di scarso interesse in relazione alle finalità che la Commissione si propone. Infatti, la nostra prima esigenza,

come Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile, è quella di disporre di un quadro organico; siamo venuti a conoscenza di alcune iniziative, abbiamo considerato alcuni programmi radiotelevisivi (alcuni di grande pregio, altri di minore significatività), ma non ci è stato fornito un quadro globale delle iniziative che fino al momento attuale (ed almeno ultimamente) sono state assunte dalla RAI-TV per quanto riguarda i giovani. Personalmente avrei gradito una sorta di sinossi concernente, più che le prospettive future, le valutazioni dei programmi finora attivati; a mio avviso, cioè, sarebbe stato utile un giudizio, possibilmente obiettivo, da parte dell'emittente radiotelevisiva pubblica sulla propria attività. Benché nella relazione del presidente Manca vengano affrontati punti, soprattutto prospettici, molto importanti, in realtà non viene fornito il quadro generale cui accennavo; d'altro canto, gli elementi di interesse per il nostro lavoro (i cui fini, tra l'altro, non sono stati ancora compiutamente definiti), contenuti nella stessa, non sono sufficienti per individuare chiaramente neanche le prospettive future, a parte l'idea relativa alla divisione per *target* o per testate dei programmi con una rete specializzata nei programmi giovanili.

Quindi, come commissario, non posso (né d'altronde lo desidero, al momento) effettuare valutazioni. Alcune, in effetti, potrebbero già essere compiute: per esempio, il problema dei percorsi formativi appare a me, in quanto uomo di università, estremamente rilevante analogamente a quello del dipartimento scuola, sollevato dall'onorevole Caveri; tuttavia, come commissario, non dispongo di sufficienti elementi di giudizio. Quest'ultimo, infatti, può essere soltanto un *posterius* rispetto ad un *prius* che non vi è ancora e che dovrebbe essere costituito dalla disponibilità di dati del tipo, per esempio, di quelli contenuti nelle relazioni presentate dai capi di stato maggiore della difesa e delle tre armi. Soltanto su tale base è possibile valutare la situazione, le potenzialità del mezzo radiotelevisivo

pubblico in relazione ai fini che si intende raggiungere e quindi procedere, eventualmente in una audizione successiva, a confrontare le differenti valutazioni.

La relazione del presidente Manca è bellissima; tuttavia, occorre porsi il problema, metodologico più che di merito, della intempestività di tale tipo di relazione e della necessità, invece, di disporre di dati numerici, nonché di loro aggregazioni, al fine di poter effettuare ponderate valutazioni e di non frustrare il compito della nostra Commissione.

EMMANUELE MILANO, *Vicedirettore generale della RAI-TV per la televisione*. Desidero scusarmi in primo luogo se nel rispondere alle diverse questioni non rispetterò l'ordine con cui sono state formulate. Prescindendo dalle valutazioni cui si può pervenire in base all'esame di quanto ha realizzato in questi anni la RAI a favore dei giovani (la raccolta di informazioni è sempre possibile, anche se non facile, perché l'attenzione ai problemi giovanili si esprime con modalità diverse, non sempre assimilabili) credo siamo tutti consapevoli dell'efficacia dello strumento televisivo. Non si può dubitare, quindi, delle possibilità che l'uso della televisione offre per informare i giovani delle iniziative che il Parlamento intende assumere, dei temi e delle iniziative affrontate e dei risultati che possono essere conseguiti.

Nello stesso tempo sono evidenti le opportunità che il mezzo televisivo mette a disposizione — sia pure con maggiori difficoltà — per la conoscenza della realtà giovanile. Infatti, è molto complesso organizzare e convogliare il movimento di ritorno dei giovani verso il mezzo televisivo ed il pubblico perché, se non si procede con molta attenzione, si corre il rischio di approcci occasionali e non scientifici che possono risultare addirittura devianti.

Come ricordava il presidente Manca, esiste da parte della RAI un interesse reale nei confronti del lavoro che questa Commissione è chiamata a svolgere, in

quanto riteniamo che il problema della condizione giovanile sia centrale nella nostra società. Ci sembra, pertanto, naturale compiere ogni possibile sforzo affinché la televisione venga usata nel modo più opportuno ed efficace per contribuire a risolverlo.

In base alla nostra esperienza, e prescindendo dal problema del ricorso ai programmi dell'accesso (che rappresentano una possibilità della quale potrà parlare più efficacemente il dottor Longhi), appare molto difficile suscitare l'interesse e l'attenzione del pubblico giovanile. A tal fine ritengo che sarebbe più efficace, piuttosto che ricorrere nella programmazione televisiva ad appuntamenti fissi o ad incontri specificamente destinati ai problemi dei giovani, applicare una sorta di strategia « a pioggia ». Questa convinzione trova conferma nel fatto che nella seduta di ieri sui problemi del servizio militare è emersa una mancanza di informazione che personalmente ho posto in relazione con tutta la serie di occasioni nelle quali la RAI ha cercato, attraverso rubriche giornalistiche, dibattiti e telegiornali, di portare a conoscenza del mondo dei giovani i diritti, i doveri e le condizioni di vita in caserma. Ciò nonostante, i giovani non sono informati; una delle ultime iniziative è stata assunta da una rubrica, *Samarconda*, che ha trasmesso alcuni servizi dedicati ai problemi della vita militare. Evidentemente, non è sufficiente annunciare che un determinato programma si occuperà dei problemi della vita militare perché i giovani vi assistano.

Per tale ragione suggerirei, ripeto, un intervento « a pioggia » studiato in modo da renderlo utile ed efficace, ma che scorra attraverso tutte le innervature della programmazione televisiva.

Concordo sulla necessità di pubblicizzare i lavori di questa Commissione. Quando questa mattina mi sono accorto della presenza di una *troupe* televisiva me ne sono lamentato insieme con il dottor Longhi, immaginando che i membri della Commissione potessero credere che la ripresa televisiva della seduta fosse dovuta

soltanto al fatto che venivano ascoltati membri della RAI. Ritengo che l'attività della Commissione debba essere divulgata prendendo spunto dagli incontri in programma ed elaborando le schede dei diversi problemi che vengono affrontati, senza limitarsi alla mera ripresa televisiva dell'aula in cui si svolge la seduta e di coloro che vi prendono parte.

Per assicurare un'informazione più completa ed un'attenzione costante ai vostri lavori, credo sarebbe sufficiente creare un canale, che possiamo individuare — magari con l'ausilio della presidenza — in una persona fisica, che operi come tramite tra questa Commissione e le diverse strutture rappresentate dai telegiornali, dalle rubriche e così via.

Per quel che riguarda non solo i lavori della Commissione ma anche il resto dell'attualità, vorrei richiamare un elemento che è emerso dall'intervento dell'onorevole Mazzuconi: mi riferisco all'importanza della radio, di cui i giovani sono grandi fruitori. Varrebbe dunque la pena di estendere il discorso anche a questo mezzo, magari programmando un incontro con gli operatori del settore.

Ritengo molto stimolante l'interrogativo sulla tipologia dei giovani ai quali ci rivolgiamo. E molto difficile fornire una risposta: in occasione della scorsa seduta avevo portato con me un documento — purtroppo è mancato il tempo per esaminarlo — sui risultati di una ricerca molto recente, condotta dal CESPES su ispirazione del Consiglio nazionale dei minori, relativa alla situazione dei minori nel nostro paese. Tale ricerca prende in esame le condizioni di vita non soltanto dei più piccoli, ma anche dei giovani fino ai ventotto anni di età, considerati anch'essi come dei minori qualora non abbiano ancora trovato un inserimento sociale. Anzi, lo studio in questione poneva l'accento sul problema di una maturità culturale che viene raggiunta precocemente (mentre quella sociale interviene molto più tardi), con la creazione di una difficile situazione di transizione che forse rappresenta il vero problema della condizione giovanile in Italia.

Secondo l'inchiesta che ricordavo, il mondo giovanile è un universo molto diversificato ed è comprensibile che ci si possa riferire ai giovani guardando a fasce di età diverse, a seconda che si ponga attenzione al problema dell'occupazione, della pratica sportiva, della salute o della socializzazione. Le variabili che entrano in gioco sono numerose e complesse ed è veramente difficoltoso dire a quale categoria di giovani ci rivolgiamo quando immaginiamo un certo programma televisivo. A seconda del tipo di trasmissione che si accingono a predisporre (che può affrontare un aspetto dell'emarginazione o essere di intrattenimento e di svago) gli autori avanzano ipotesi diverse sulle quali lavorano, perché non dispongono di risposte certe che, forse, non esistono nemmeno. Lo dimostra il fatto che sentiamo ancora l'esigenza di organizzare conferenze di studio e di commissionare indagini approfondite, dando accesso alla libera voce dei giovani nel tentativo di comprendere il loro mondo. Nello svolgimento del nostro lavoro ci basiamo sempre sui risultati di specifiche ricerche, ponendo quindi una costante, seppur parziale, attenzione al problema.

Ho cercato di utilizzare il periodo trascorso tra l'audizione della scorsa settimana e quella odierna per avviare un lavoro concreto in seno alla RAI parlando con i responsabili delle varie strutture. Tutto ciò al fine di poter indicare fin da oggi alla Commissione i settori nei quali si può avviare un lavoro concreto, sia pure modesto, che però non deve escludere la possibilità di affrontare problematiche più ampie, nell'ambito di una visione più generale.

Ho ricevuto, comunque, una serie di indicazioni: in primo luogo, esiste una piena disponibilità da parte dei telegiornali appartenenti alle tre reti RAI a svolgere una costante attività di informazione sull'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condizione giovanile. In particolare, il TG 1 sta preparando alcune inchieste sulla formazione professionale, l'università e la scuola. Si

tratterà di servizi inseriti nell'ambito del telegiornale.

Desidero, inoltre, ricordare (sempre nell'ambito di una visione che prevede interventi « a pioggia ») che il programma della rete 1 denominato *Uno mattina* dedica grande attenzione ai problemi dei giovani. Infatti, nei suoi primi anni di vita, tale programma ha avuto mediamente dieci « occasioni di servizi »: ciò significa che per ben dieci volte si è occupato ogni mattina di un determinato problema. Tale situazione si ripeterà dal prossimo 18 settembre, data in cui riprenderanno le trasmissioni di *Uno mattina*. In proposito, si potrebbe studiare che cosa inserire in quella fascia oraria, senza demandare la scelta di una soluzione esclusivamente ai responsabili della rubrica. In tal modo sarebbe possibile mettere a frutto le indicazioni provenienti dai lavori della Commissione di inchiesta sulla condizione giovanile.

Ricordo, inoltre, che la trasmissione *TG 1 sette*, che va in onda con cadenza settimanale alle ore 20,30, può dedicare almeno sei servizi l'anno ai problemi legati alla condizione giovanile. In tal modo sarà possibile procedere ad un'articolazione degli interventi da attuare sulle rubriche di informazione del TG 1.

Infine, sempre in relazione alla rete 1, ricordo che dal prossimo autunno riprenderà una trasmissione di grande interesse, denominata *Droga, che fare ?*; si tratta di una rubrica di servizi che, a partire dalla prossima edizione, dovrebbe rivolgere la sua attenzione ai problemi dell'emarginazione giovanile, sia pure con particolare riferimento al fenomeno della tossicodipendenza.

Per quanto concerne la rete 2, oltre al telegiornale, desidero ricordare la trasmissione *Diogene*, che dedicherà una serie di appuntamenti ai problemi che i giovani incontrano nei settori agricolo, industriale e dei servizi. Si tratterà di tre cicli, ognuno dei quali avrà una durata di cinque giorni; tuttavia, non si può escludere che tali argomenti saranno ulteriormente approfonditi. Infatti, dal momento che i suddetti problemi rivestono un'im-

portanza determinante per una rubrica come *Diogene*, si può ipotizzare che vi saranno almeno altre dodici occasioni in cui la rubrica stessa si occuperà dei problemi legati alla condizione giovanile.

Il TG 2, inoltre, realizzerà uno speciale serale specificamente riferito ai lavori di questa Commissione mentre, dal prossimo autunno, inizierà una trasmissione pomeridiana dedicata ai *teen ager*. Tale programma, interessando una fascia di età molto giovane, si proporrà di fornire un'occasione di svago oltre che di informazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
NICOLA SAVINO

EMMANUELE MILANO, *Vicedirettore generale della RAI-TV per la televisione*. Per quanto concerne la rete 3, desidero precisare che per il programma *Domenica sul tre parla giovane* non esistono problemi di palinsesto, ed è prevista la sua ripresa nel prossimo autunno. Come certamente saprete, si tratta di una trasmissione che ha lo scopo di offrire una possibilità di espressione al mondo giovanile. Infatti, essa affronta temi di attualità che vengono sottoposti ad un dibattito tra gruppi di giovani scelti, per esempio, nelle scuole (generalmente secondo l'indicazione dei presidi) o nelle fabbriche. In proposito, vorrei sottolineare le difficoltà che nascono nell'individuazione dei soggetti da portare sullo schermo televisivo; infatti, in assenza di riferimenti oggettivi, si procede in maniera piuttosto casuale, senza avere alcuna certezza che i soggetti scelti offrano una reale immagine della realtà giovanile. Si tratta, comunque, di un apprezzabile contributo in vista di una migliore comprensione di tale realtà.

Desidero, inoltre, ricordare la trasmissione *Samarconda* che, secondo quanto mi hanno assicurato i responsabili della stessa, dedicherà almeno tre appuntamenti, nella prossima stagione, ai problemi dei giovani.

Infine, la rete 3 ha allo studio una serie di trasmissioni denominate *Storie*

vere, di cui è stato trasmesso la scorsa stagione un episodio « pilota ». Poiché il risultato dell'esperimento è stato positivo, è stato deciso che verranno trasmesse dieci puntate di tale programma, nel corso delle quali saranno presentati i ritratti di alcuni giovani di oggi. La trasmissione durerà circa mezz'ora e, pertanto, i ritratti stessi saranno piuttosto approfonditi anche se in generale si tratterà, in qualche modo, di casi limite.

Desidero, inoltre, riprendere il discorso relativo al dipartimento scuola-educazione, in ordine al quale avevo già fornito alla Commissione alcuni dati, e che dedica gran parte della propria attività alla realizzazione di trasmissioni specificamente rivolte al mondo giovanile. In seno a tale dipartimento è in corso una riflessione sulla fisionomia che devono assumere le trasmissioni e, in particolare, sulla possibilità di rifarsi ad esperienze maturate in altri paesi come, per esempio, quella relativa ai programmi del tipo *open university*. Tutto ciò al fine di conferire maggiore organicità e minore casualità alle trasmissioni promosse dal dipartimento stesso.

Infine, a conclusione di tale elenco di iniziative, che saranno rese operative fin dal prossimo autunno, vorrei sottolineare la suggestiva proposta di indire un convegno di studio sui problemi dei giovani. In proposito, ricordo che lo scorso anno abbiamo organizzato, in collaborazione con la Commissione parlamentare di vigilanza sui servizi radiotelevisivi, un convegno sul tema « Ragazzi e televisione ». Inoltre, circa un mese fa abbiamo organizzato un altro convegno, di carattere più operativo, sul tema « Televisione e bambini », in vista delle iniziative che potranno essere assunte a partire dal prossimo anno. Potrebbe risultare interessante prevedere tra un anno, se la Commissione lo ritenesse opportuno, un incontro su questi temi, preparato con il contributo di istituti di ricerca, di studi e di riflessioni serie e il più possibile oggettive e documentate. Gli approfondimenti e i risultati dei lavori di questa Commissione potranno costituire la base per una discussione e un con-

fronto tra gli operatori della comunicazione, magari estendendo il discorso dal campo televisivo ai *mass media* in generale: si potrà tenere conto di tale realtà al fine di ricavarne indicazioni per gli interventi legislativi più opportuni.

ALBINO LONGHI, *Direttore tribune e accesso della RAI-TV*. Intervengo brevemente, poiché mi riconosco pienamente nelle indicazioni del vicedirettore generale Milano. Il ventaglio delle ipotesi, dei contributi e delle intuizioni presentate testimonia la piena disponibilità della RAI a collaborare con questa Commissione per un'analisi e una riflessione sui problemi del mondo giovanile.

Per quanto riguarda il piccolo segmento dell'accesso che è stato in questa sede evocato, non posso che confermare quanto ho avuto modo di affermare nella seduta precedente, non per ribadire uno scetticismo di fondo su un istituto nato in un contesto particolare e che non ha dato — come dimostra la ricerca richiamata dal presidente — i risultati sperati dal legislatore, bensì perché, oggettivamente, appare difficile adattare tale strumento, rigido e in fondo anche burocratico, all'esigenza posta dalla Commissione nel senso di riflettere sui problemi giovanili. Ciò, però, non vuol dire che non sia possibile, nei limiti dell'attuale normativa, immaginare spazi d'accesso per organizzazioni e associazioni giovanili esistenti o costituende, che troverebbero spazio e opportunità per affrontare i problemi della condizione giovanile. Dato che le associazioni femminili, di anziani, professionali o di corporazioni hanno utilizzato in qualche misura tale opportunità, non vedo perché ciò non possa verificarsi anche per le associazioni giovanili. E da tener presente che i limiti per le trasmissioni dell'accesso sono quelli dettati dalla legge. I programmi sono ideati autonomamente dalle associazioni, es-

sendo il nostro contributo in base alla legge di carattere esclusivamente tecnico: proprio su sollecitazione della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, quest'anno abbiamo previsto il contributo, molto ridotto, di un paio di giornalisti che, qualora sia richiesto, affiancano i rappresentanti delle associazioni allo scopo di conferire un taglio maggiormente professionale a queste trasmissioni. Inoltre, è stata prevista la possibilità di utilizzare la cineteca della RAI. Sono state adottate, quindi, piccole forzature alla normativa rigida che concerne l'accesso, con la piena disponibilità della RAI; ma, oltre a ciò, mi pare difficile immaginare contributi ulteriori, come forse la Commissione auspicherebbe. Però, le prospettive aperte dall'intervento del dottor Milano consentono in qualche misura di immaginare per il futuro momenti più stimolanti di partecipazione dei giovani alle trasmissioni della RAI e di attenzione da parte di quest'ultima per la condizione giovanile.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora i rappresentanti della RAI per la loro partecipazione ai lavori di questa Commissione, augurando che il prosieguo dei nostri contatti porti alla realizzazione delle ipotesi che si sono profilate.

La seduta termina alle 11,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 14 settembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

12.

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 SETTEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti della Lega obiettori di coscienza (LOC) e del Coordinamento nazionale enti servizio civile (CESC).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Massimo Paollicelli e di Marcello Liboni, rappresentanti della Lega obiettori di coscienza, e del dottor Pierluigi Consorti, rappresentante del Coordinamento nazionale enti servizio civile.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

La nostra Commissione sta svolgendo un'inchiesta sulla condizione giovanile; in particolare è oggi all'ordine del giorno l'analisi della posizione dei giovani rispetto al servizio militare. Avrete avuto la possibilità di verificare che la lettera l) della delibera istitutiva della Commissione tende ad approfondire le condizioni di vita e di lavoro dei giovani in servizio civile sostitutivo ai sensi della legge 15 dicembre 1972, n. 772. Vorremmo conoscere la vostra opinione riguardo questa tematica specifica e, più in generale, rispetto al problema del rapporto giovani-servizio militare.

PIERLUIGI CONSORTI, *Rappresentante del CESC*. Il CESC è il Coordinamento degli enti servizio civile; comprende 80

enti convenzionati con il Ministero della difesa per lo svolgimento del servizio civile dei giovani obiettori di coscienza. Come saprete l'obiezione di coscienza può essere svolta con il servizio militare normato o con il servizio civile, ma finora l'unica possibilità pratica è rappresentata dal servizio civile svolto presso enti convenzionati. Alcuni di questi enti si sono riuniti nel CESC che, tra gli enti più rappresentativi, conta enti confessionali, cioè le chiese valdesi ed avventiste e Amnesty International. La particolarità del CESC è quella di riunire sia enti pubblici sia enti privati. Complessivamente, gli obiettori che prestano servizio civile presso gli enti, convenzionati sono circa 2 mila, pur non trattandosi di un dato fisso ma variabile. Occorre inoltre chiarire che vi sono enti che, da soli, contano 2 mila obiettori in servizio. Il Coordinamento è nato proprio per tutelare gli enti più piccoli di fronte all'amministrazione pubblica, in considerazione della gestione delle convenzioni e di tutti i problemi sorti nel passato sui quali, peraltro, è inutile soffermarsi.

Non so con precisione quali aspetti in particolare la Commissione desideri conoscere e, pertanto, sono pronto a rispondere a tutte le domande che vorrete rivolgermi. In generale, riguardo il servizio civile, un primo problema che ritengo necessario sottolineare è quello dell'informazione sul servizio stesso, svolta in una fase precedente alla decisione del giovane se essere obiettore di coscienza, svolgere il servizio militare o il servizio militare normato. Si tratta di una battaglia che portiamo avanti da anni insieme all'organizzazione degli obiettori e che si è finora risolta solo nella possibilità di apporre

sul bando che viene affisso per la chiamata alle armi la clausola finale sulla possibilità di obiezione di coscienza. Su tale possibilità, affermata da una legge dello Stato, non esiste una vera e propria informazione. Vorrei, pertanto, sottoporre alla vostra attenzione la possibilità anche per le organizzazioni degli obiettori di coscienza e per gli enti del servizio civile di recarsi nelle scuole e tenere assemblee, come spesso fanno le strutture militari, per spiegare ai giovani le opportunità di inserimento nella carriera militare. Ciò non è attualmente consentito alle organizzazioni di obiettori e potrebbe, invece, rappresentare la strada giusta per l'informazione, poiché raggiungerebbe un elevato numero di giovani, oltre a garantire una certa obiettività.

Un altro aspetto dell'obiezione di coscienza, secondo una recente inchiesta compiuta a tappeto dal Coordinamento su tutti gli obiettori di coscienza in servizio in Italia in quel momento, è che si tratta di un fenomeno presente soprattutto nel Nord. Nel Sud non sono presenti molti enti convenzionati; tra l'altro, gli enti nazionali vi hanno pochissime sedi e pochi sono gli obiettori meridionali che presentano domanda. Il livello di istruzione medio dei giovani che vogliono accedere al servizio civile sostitutivo, inoltre, è molto alto; numerosi sono i laureati ed i laureandi, molti dispongono del diploma di maturità o di un titolo equivalente, pochi sono gli studenti delle scuole superiori e sono quasi assenti giovani privi di titolo di studio. Si tratta di un dato significativo, che tende ad evidenziare come tale fenomeno, seppure numeroso, non abbia ancora caratteristiche di massa. Probabilmente a ciò ha anche contribuito il fatto che fino al momento della sentenza del Consiglio di Stato occorreva motivare in modo preciso la scelta dell'obiezione di coscienza; ciò rappresentava un ostacolo per chi non era in grado di esprimersi chiaramente. Un pastore sardo, infatti, può avere una repulsione per l'uso della pistola, ma difficilmente sarà in grado di spiegarla di fronte ad una commissione che indaghi sulla sua volontà di usare o

no la pistola. Il convincimento previsto dalla legge doveva essere profondo e motivato e quest'ultima fase era, a volte, un po' complessa. Molte domande, infatti, sono state annullate proprio per questo motivo. La sentenza del Consiglio di Stato ha poi impedito un vero e proprio giudizio da parte della Commissione, limitando la sua azione ad un controllo formale sugli atti depositati.

Laura BALBO. Oltre ai dati di base forniti potrebbe essere utile una informazione sull'andamento nel tempo e sulle previsioni, se siete in grado di farle, in questo momento di svolta. Riterrei, inoltre, utile l'evidenziazione di quelle che considerate le principali difficoltà o gli ostacoli all'esercizio dell'obiezione di coscienza.

Pierluigi CONSORTI, *Rappresentante del CESC*. Ci troviamo, attualmente, in un momento particolare. L'ultima sentenza della Corte costituzionale, infatti, ha equiparato la durata del servizio civile a quella del servizio militare e da allora non è stata più riconosciuta alcuna domanda di obiezione di coscienza e nessun obiettore è stato assegnato al servizio civile. Dal mese di luglio, dunque, è tutto fermo.

Il CESC non è un ente nel senso specifico non avendo una convenzione propria, ma un coordinamento che fa parte della Consulta nazionale degli enti servizio civile, che a sua volta è un organismo non riconosciuto dal Governo ma, di fatto, regolarmente consultato dall'esecutivo e che, oltre al CESC, raccoglie gli enti più rappresentativi, cioè l'ARCI, il CENASCA CISL, la Caritas italiana, le ACLI ENAIP, il WWF, Italia nostra e una rappresentanza, come uditori, della LOC. In questa sede il ministro aveva assicurato un suo interessamento personale, anche perché l'amministrazione aveva sostanzialmente affermato, in termini quasi testuali, che avendo ottenuto la pari durata rispetto al servizio militare non si poteva pretendere di ottenere l'accoglimento di ulteriori richieste. In sostanza, chiedevamo che all'o-

biettore fosse riconosciuta la possibilità di svolgere il servizio civile nell'ambito di quella che in termini burocratici si usa definire l'area vocazionale di suo interesse: in altri termini, il medico obiettore, a nostro avviso, non deve trovarsi occupato nel campo della protezione forestale, così come il laureato in agraria non può operare nell'ambito dell'assistenza ai malati, anche perché spesso nella domanda viene indicato quale tipo di servizio l'obiettore intenda svolgere, sicché sembrerebbe del tutto normale che il soggetto interessato sia assegnato agli enti richiesti.

Nell'ultimo anno sono state presentate dagli obiettori di coscienza circa 4.600 domande. La punta più alta è stata raggiunta nel 1984, quando con una circolare si è cercato di risolvere il problema dei ritardi con cui il Ministero esaminava le relative domande; con essa si stabiliva che, una volta trascorsi i sei mesi entro cui l'amministrazione doveva pronunciarsi sull'accoglimento delle stesse, iniziava comunque il conteggio del periodo di svolgimento del servizio civile. Tale circolare, osteggiata da tutti noi, ha comportato che un certo numero di obiettori — non so quanti e sarebbe anzi interessante chiedere al Ministero un'informazione al riguardo — siano stati congedati senza svolgere un solo giorno di servizio.

PRESIDENTE. Non ho ben compreso quest'ultimo passaggio del suo intervento.

PIERLUIGI CONSORTI, Rappresentante del CESC. Il Ministero per pronunciarsi sull'accoglimento di una domanda di obiezione disporrebbe di sei mesi, oltre che di un periodo di tempo necessario per assegnare l'obiettore all'ente e consentirgli di dare inizio al servizio civile. Normalmente accadeva che l'amministrazione rispondesse con uno o due anni di ritardo (a volte, anche due anni e mezzo) rispetto alla presentazione della domanda. Tale presentazione già comportava di per sé effetti negativi: il giovane non poteva nel frattempo assumere un impegno di lavoro e molto spesso, sa-

pendo prossima la partenza per il servizio civile, rinviava l'iscrizione all'università. Pertanto, l'obiettore, il quale accettava di vincolarsi per un periodo di venti mesi corrispondente alla durata del servizio civile, doveva sopportare anche l'effettivo disagio dovuto a un ritardo tanto forte da parte dell'amministrazione nel comunicare la propria risposta. Poiché il fenomeno era estremamente rilevante, il Ministero intervenne con una circolare del ministro — tutte le altre vengono emanate dalla direzione generale della leva in modo piuttosto confuso, tanto da creare obiettive difficoltà nell'interpretazione della norma — in cui si stabiliva che, trascorsi sei mesi dalla presentazione della domanda, scattavano i termini relativi alla durata del servizio civile. In tal modo, un obiettore, riconosciuto tale dopo 26 mesi, riceveva comunicazione del congedo senza aver mai svolto il servizio. Personalmente, ho conosciuto diversi casi di questo genere, sebbene non saprei dire quale sia la rilevanza del fenomeno a livello nazionale, dato che forse una forma di pudore ha impedito la diffusione dei dati ad esso relativi.

Nel 1984, periodo in cui invero le domande di obiezione venivano più facilmente accolte, esse ammontarono a 9.093. In totale, quelle presentate fino al 1987 sono 57.000, quelle accolte 51.000 e quelle respinte 3.600. I motivi di un eventuale rifiuto possono essere ricercati nelle difficoltà, cui ho fatto prima riferimento, di esposizione oppure nella detenzione di un porto d'armi da parte degli obiettori, elemento questo che viene considerato come causa ostativa alla delibazione. In sintesi, si potrebbe dire che su 57 mila domande presentate, sono stati impiegati 46 mila obiettori, realizzando uno scarto di 9 mila unità.

Tuttavia, nell'ultimo anno le richieste respinte sono state solo 84, in quanto la sentenza del Consiglio di Stato ha impedito di non accogliere domande che non fossero soltanto formalmente conformi.

LAURA BALBO. Per quanto riguarda le previsioni?

PIERLUIGI CONSORTI, *Rappresentante del CESC*. In una precedente riunione abbiamo verificato come risultino attualmente circa 1.500 gli obiettori in attesa di una risposta (i tempi normali corrispondono ora a circa 9 mesi, per cui, scherzando, sosteniamo che per iniziare il servizio civile deve trascorrere un tempo pari a quello occorrente per far nascere un bambino). Speriamo che non si ripropongano nuovamente gli antichi « balletti », in quanto il ministro ha dato assicurazioni al riguardo.

CRISTINA BEVILACQUA. In materia di aree vocazionali, volevo sapere se esistono dati percentuali nazionali delle relative richieste e degli effettivi impieghi e che cosa significhi svolgere oggi in Italia il servizio civile presso gli enti.

Ho l'impressione, suffragata anche da notizie riportate dai giornali, che queste aree non siano assolutamente rispettate, non solo perché l'obiettore di Palermo viene costretto a svolgere il servizio a Trento, ma anche in quanto finisce per svolgere un lavoro molto spesso inutile e distante dalle sue competenze. Questo comporta, a mio avviso, uno spreco di intelligenze e disponibilità da parte dei giovani.

Vorrei ancora sapere se avete la sensazione di un possibile aumento delle domande successivamente alla sentenza che ha previsto la parificazione dei tempi; mi chiedo se ciò non comporti per gli enti — non solo quelli convenzionati, ma anche tutti quelli che si possono convenzionare — un problema di aumento delle convenzioni.

PIERLUIGI CONSORTI, *Rappresentante del CESC*. La risposta è piuttosto complessa, anche perché forse richiede una valutazione generale.

I miei colleghi potranno intervenire sull'argomento. Poiché mi occupo da circa sei anni di obiezione di coscienza, posso dire che abbiamo tentato in passato di individuare delle parole che fossero tecnicamente significative. Abbiamo sostenuto che nella domanda dell'obiet-

tore debbono essere considerati taluni aspetti. In primo luogo l'obiettore può richiedere di essere destinato ad una certa area vocazionale, intendendo con il termine l'indicazione generale del tipo di lavoro che il giovane intende svolgere (protezione dell'ambiente, assistenza, attività in campo culturale e via dicendo).

Alcuni enti lavorano su più aree vocazionali (culturale, per la promozione della pace o la protezione dell'ambiente). La soluzione ottimale sarebbe adottata quando l'obiettore fosse assegnato nell'area vocazionale richiesta, nel settore di impiego voluto (con il termine si indica l'attività che concretamente si intende svolgere, in quanto nel campo della protezione ambientale ci si può, per esempio, applicare nell'ambito della ricerca oppure operare in un parco) e infine nella sede di impiego indicata. L'*optimum* sarebbe dunque raggiunto qualora si rispondesse positivamente alla richiesta dell'obiettore che volesse, per esempio, svolgere la sua attività di medico nella struttura di assistenza agli anziani in un certo ente a Milano. Non potendo ottenere in modo completo questo risultato, chiedevamo che si procedesse in modo scalare, per cui, qualora non vi fosse disponibilità a Milano, prevedevamo la scelta di un diverso centro, nel caso in cui non fosse possibile trattare con gli anziani pensavamo ad un'occupazione riguardante gli handicappati e via dicendo.

Le cosiddette precettazioni forzate in enti, settori ed aree vocazionali diverse da quelle richieste sono state nel 1988 solo 98, in quanto dopo le lotte compiute è stata prestata un'attenzione maggiore al problema.

PRESIDENTE. Rispetto a quale totale si sono verificati i 98 casi?

PIERLUIGI CONSORTI, *Rappresentante del CESC*. Non è facile dare una risposta perché il numero degli obiettori che vanno in servizio in un determinato anno non corrisponde a quello delle domande presentate nello stesso periodo. Per esempio, nel 1988, sono stati chiamati quanti

hanno presentato domanda nel 1988, 1987, 1986 e magari 1985 (anche perché la circolare del 1984 è stata nel frattempo abrogata)!

MASSIMO PAOLICELLI, *Rappresentante della LOC*. Secondo le percentuali fornite dal Ministero della difesa in risposta ad una interrogazione dell'onorevole Ronchi, nel 1988 le assegnazioni al settore richiesto sono state il 99 per cento del totale, mentre quelle alle sedi desiderate il 75 per cento. Quindi, secondo il ministero, le assegnazioni al di fuori dell'area vocazionale sarebbero pari soltanto all'1 per cento, mentre quelle a sedi differenti da quelle domandate risulterebbero pari al 25 per cento.

PIERLUIGI CONSORTI, *Rappresentante del CESC*. Vorrei rispondere in ordine alla domanda specifica relativa agli enti convenzionati ed al servizio civile nazionale: si tratta di un problema enorme, da affrontare per altro nell'ambito della nuova legge già esaminata in sede referente dalla Commissione difesa della Camera.

Il nostro parere, come coordinamento degli enti di servizio civile, è il seguente: riteniamo che gli enti convenzionati abbiano accumulato nel corso degli anni di vigenza della legge n. 772 una esperienza che non può essere « sorpassata ». Secondo alcuni, deve cessare la possibilità di stipulare convenzioni con enti perché lo Stato deve ormai garantire autonomamente lo svolgimento del servizio civile, per mezzo di strutture da definirsi; al contrario, a nostro avviso, va riconosciuto agli enti convenzionati uno spazio specifico, che essi hanno guadagnato anche con il lavoro svolto nel passato. Infatti è stato possibile attuare il servizio civile in Italia proprio grazie agli enti convenzionati; personalmente ne rappresento uno (il secondo, in ordine di tempo, in Italia) che si è convenzionato nel 1972, non tanto perché avesse bisogno di obiettori di coscienza, visto che questi ultimi al suo interno sono in numero di 20, a fronte di 2.500 volontari. Il ragionamento può essere differente e più delicato per

gli enti con 20 volontari e 2 mila obiettori di coscienza, i quali forse hanno una visione differente dalla nostra e potrebbero essere favorevoli ad una obiezione di coscienza svolta soltanto o principalmente negli enti convenzionati.

A nostro avviso, in sostanza, deve essere assolutamente attuata la disposizione contenuta nella vecchia legge, la quale prevede il servizio civile nazionale in concorrenza con l'ipotesi di impiego presso gli enti convenzionati. Quindi, il meccanismo che riteniamo migliore è il seguente: l'obiettore presenta la domanda per non svolgere il servizio militare; se, in presenza di determinati requisiti, viene riconosciuto non il beneficio ma il diritto a prestare il servizio civile, il giovane deve anche indicare la propria intenzione di svolgerlo presso una struttura del servizio civile nazionale (la cui individuazione rappresenterebbe, attualmente, un notevole problema) oppure presso un ente convenzionato con lo stesso servizio civile nazionale (e non con il Ministero della difesa). Dunque, ripeto, siamo favorevoli al mantenimento della concorrenza delle due ipotesi e ritengo che anche la LOC condivida tale posizione.

LUCIANO CAVERI. Mi sembra che il dato più importante emerso dagli interventi dei nostri ospiti sia l'attuale blocco nell'accettazione delle domande di obiezione di coscienza, dopo la recente sentenza della Corte costituzionale. Desidero dunque domandare: quali sono i vostri sospetti o i vostri timori, che avrete già espresso al ministro Martinazzoli, e quale pensate possa essere la risposta da parte dei militari in relazione alla possibilità che la riduzione a dodici mesi del servizio civile renda quest'ultimo estremamente allettante nei confronti di quello militare? Deve essere riconosciuto autocriticamente da parte vostra che in certe aree il servizio civile ha rappresentato talvolta una scelta di comodo, anche se in un'assoluta minoranza di casi, visto che il più delle volte sicuramente esso costituisce una scelta scomoda. Ritenete

che i militari possano temere un numero troppo alto di domande per lo svolgimento del servizio civile, con la conseguente eccessiva riduzione del numero dei giovani nelle caserme ?

MARCELLO LIBONI, *Rappresentante della LOC*. Attualmente, a nostro avviso, i problemi principali sono due. Il primo è quello rappresentato dal momento di transizione, che ha determinato una sospensione nell'accettazione delle domande degli obiettori. Il secondo è quello della legge da approvare; come è noto, esiste già un testo licenziato dalla Commissione difesa in sede referente, il quale naturalmente dovrà essere definito in alcuni particolari prima dell'approvazione finale. La recente sentenza della Corte costituzionale, ovviamente, incide su tali problemi.

Per il futuro, visto che non prevediamo una rapida approvazione della nuova legge, anche se l'auspichiamo, siamo in una situazione in parte simile a quella che si era verificata in conseguenza della legge sui ventisei mesi. In effetti, ci troviamo a dover affrontare anche il problema della nostra credibilità, la quale ha subito un tracollo negli anni scorsi (dobbiamo infatti ammettere che l'eccessivo aumento delle domande di obiezione ha rappresentato in sostanza una nostra dequalificazione) e ciò è motivo per noi di grave preoccupazione.

La mancanza di una chiara normativa e la necessità di riferirsi, in maniera necessariamente imprecisa, ad alcune circolari dei mesi scorsi (come quella sul pagamento del vestiario, secondo la quale la relativa somma di circa 700 mila lire sarebbe stata consegnata, in alcuni casi, soltanto dietro presentazione delle fatture, in altri casi con una semplice certificazione di quanto era stato acquistato) hanno creato smarrimento e scompiglio tra gli obiettori.

Quindi, torno a sottolinearlo, l'attuale momento di transizione costituisce un notevole problema: occorre che il fenomeno dell'obiezione di coscienza non subisca un ulteriore incremento in termini quantitativi, dato che al momento le domande

sono già estremamente numerose. Nostro obiettivo, frutto della maturazione avvenuta negli anni passati, non è tanto una legge che riconosca agli obiettori determinati diritti o vantaggi (perché, lo riconosciamo, vi è stato chi ne ha approfittato), ma è una normativa che qualifichi il servizio. Per primi chiediamo controlli, anche se naturalmente non vogliamo che gli obiettori vengano trasformati in martiri né che venga affermato essere loro unico scopo quello di evitare l'impegno della vita militare, giustificando la finestrella lasciata aperta per consentire, eventualmente, di prolungare il periodo di servizio civile per qualche mese rispetto a quello militare. Possibilità di questo tipo costituiscono un ulteriore tentativo di opporre ostacoli ad una libera scelta tra due opzioni: il servizio militare e quello civile.

Per le ragioni cui ho accennato, chiediamo innanzitutto attenzione in questo momento di transizione, fino all'approvazione della legge e, in secondo luogo, un ampio lavoro di partecipazione e di scambio di informazioni, al fine di giungere alla definizione di una normativa che qualifichi il servizio civile e ne migliori la qualità. Non vogliamo, infatti, che la responsabilità di quest'ultima sia delegata esclusivamente al singolo soggetto, perché essa deve essere una caratteristica di base del servizio che può essere soltanto più o meno incrementata dall'individuo.

Per quanto riguarda la domanda concernente il timore del mondo militare per un eccessivo numero di obiettori, ritengo che esso possa effettivamente esistere, come accade in ogni settore. Da parte nostra, comunque, ritengo che il massimo senso di responsabilità si manifesti con la richiesta di una legge che qualifichi il nostro servizio ed eviti che se ne possa approfittare.

PIERLUIGI CONSORTI, *Rappresentante del CESC*. Innanzitutto, in quanto rappresentante del CESC, intendo affrontare il problema scottante degli «enti di comodo» In passato, è stata spesso rivolta

agli enti l'accusa generica di rappresentare la « valvola di sfogo » per i giovani non intenzionati a svolgere il servizio militare, ai quali sarebbe stata offerta una copertura per non far nulla durante venti mesi. Purtroppo, in parte questo è vero. Dico « purtroppo » perché è importante sottolineare che tutte le volte in cui gli enti in questione hanno proceduto a denunciare altri per il comportamento assunto nei confronti degli obiettori di coscienza, si sono riscontrate grosse resistenze, da parte dell'amministrazione della difesa, ad assumere il comportamento conseguente. Intendo dire che, nonostante il nostro ordinamento abbia provveduto ad eliminare taluni enti, nonostante le lettere inviate, quale consulta nazionale, al Ministero della difesa, specificando quanto a noi risultava (ovverosia che non ponevano l'obiettore nella condizione di svolgere il suo lavoro, o che, comunque, risultavano inadempienti per altri motivi), gli enti da noi denunciati hanno continuato a lavorare con estrema tranquillità, senza che le nostre osservazioni abbiano mai avuto un seguito. Il permanere di questa situazione ci lascia perplessi e desidero che anche voi ne siate a conoscenza.

Per quanto riguarda il momento di transizione in attesa dell'emanazione della nuova normativa, credo di dover sottolineare due ulteriori difficoltà. La prima è relativa alla formazione degli obiettori. Se è vero, infatti, che molti di essi, per capacità o per interessi personali, continuano a voler fare quel tipo di servizio a cui sono stati preparati, è anche vero che possono esservi giovani che iniziano a svolgere i compiti che derivano loro dall'essere obiettori di coscienza senza averne mai svolti di simili. Ci siamo sempre attivati affinché all'interno del servizio civile vi fosse uno spazio per la formazione degli obiettori, poiché è senz'altro più produttivo impiegare un giovane che, per esempio, già da un anno lavora nel campo dell'assistenza agli handicappati, anziché destinare alla stessa attività chi non ha acquisito alcuna pratica. In casi del genere occorrono circa

sei mesi di preparazione a favore di soggetti che dopo breve tempo termineranno il loro servizio. Dunque, per sei mesi l'ente non disporrà di un obiettore in grado di aiutarlo, bensì di un obiettore da formare al lavoro futuro. Da questo punto di vista, torna il discorso relativo al ruolo svolto dagli enti, un ruolo significativo, perché anche gli obiettori che hanno iniziato a svolgere un servizio civile senza avere una inclinazione particolare, dopo aver acquisito esperienza possono desiderare di continuare a voler lavorare in quel campo, magari dimostrando una sensibilità che non credevano di avere.

Il problema della diversa gravosità tra i due servizi merita, a mio avviso, di essere ulteriormente sottolineato, in quanto è senz'altro tra quelli che necessitano di una rapida soluzione. Anche da parte di taluni parlamentari, in sede di Commissione difesa, abbiamo sentito sottolineare la differenza tra i due servizi, in quanto è stata ribadita la gravosità del servizio militare rispetto a quello civile. A quell'asserzione rispondemmo che, trattandosi di un diritto di libertà, non comprendevamo perché, dal punto di vista del sacrificio, l'uno non avrebbe dovuto essere uguale all'altro, come del resto tendono a sottolineare sia le affermazioni dell'ONU, sia quelle del Consiglio europeo.

Sappiamo bene che si è dovuto accettare — e ciò va detto chiaramente — un compromesso, cioè quello di allungare di tre mesi la durata del servizio civile rispetto a quello militare. Ebbene, noi ci opponiamo a questo compromesso, non solo perché siamo convinti che essendo il servizio civile un diritto di libertà, come tale debba essere trattato, ma anche perché ci lascia perplessi la giustificazione che lo ha ispirato, ovvero sia quella di renderlo ugualmente gravoso rispetto al servizio militare, di cui vengono lamentati i disagi derivanti dalla disciplina ferrea, dall'allontanamento dalla propria casa, dalla cattiva qualità del vitto e dell'alloggio, e così via. Ma se lo Stato riconosce che il servizio militare è difficile e

gravoso, se — come afferma la Corte costituzionale — rappresenta una *deminutio vitae*, ci chiediamo per quale motivo tale principio debba inevitabilmente valere anche per chi intende svolgere il servizio civile. Non sarebbe più logico che lo Stato cercasse di rendere meno gravoso il servizio militare? Non sarebbe più opportuno un livellamento al contrario? Certo, il servizio civile risulta meno gravoso già per il fatto che i giovani non sono soggetti alla disciplina militare (è più facile ottenere una licenza da me, per esempio, che non da un comandante di caserma), ma è anche vero che chi svolge il servizio civile lavora almeno otto o dieci ore al giorno, magari vivendo a contatto con persone anziane o malate. Anche questo è gravoso. Dunque, perché non affermare nelle sedi opportune che meglio sarebbe adoperarsi per far sì che il periodo della leva sia vissuto in modo migliore sia da chi svolge il servizio militare sia da chi svolge il servizio civile?

GIANFRANCO TAGLIABUE. Desidererei sapere se disponete di qualche dato relativo ai giovani che prestano servizio presso le strutture sociali territoriali, sia private sia convenzionate.

MARCELLO LIBONI, *Rappresentante della LOC*. Dalle tabelle in nostro possesso risulta — sempre con riferimento all'anno 1988 — che negli enti privati sono impegnati circa 7.100 obiettori, mentre 2.700 risultano impegnati presso gli enti pubblici: si tratta dunque di una percentuale che va decisamente a favore dei primi.

Per quanto riguarda la divisione tra gli enti, desidero far rilevare che la realtà che caratterizza gli enti pubblici è assai complessa e diversa rispetto a quella degli enti privati. Nel 99 per cento dei casi, infatti, allorché chiediamo che il servizio civile abbia una sua identità e che l'obiettore indichi la sua area vocazionale, per realizzare una convergenza tra la sua richiesta e le possibilità di realizzarla, allorché chiediamo che l'obiettore specifichi il servizio in cui vorrebbe mettere a

disposizione le proprie capacità, ci troviamo di fronte ad un servizio civile che, soprattutto negli enti pubblici, risulta del tutto inesistente. Personalmente sono tra gli obiettori che hanno prestato servizio negli enti pubblici ed ho dedotto che ad una convenzione molto vaga corrisponde un'assenza completa di strutture, per cui l'obiettore deve in pratica « inventarsi » il servizio da svolgere. Il servizio civile, dunque, ha una natura completamente diversa rispetto a quello militare, ma necessita, ugualmente, della presenza di una istituzione apposita. Se chi svolge il servizio civile è ormai prossimo alla laurea, magari riesce anche a dargli un significato, ma per un diciottenne questo è un compito assai più difficile, ed egli rischia di « addormentarsi » nell'assenza totale di prospettive, di progetti e nell'assenza di una persona che, in qualche modo, gli indichi qualcosa da fare. Sono indispensabili corsi di formazione nel campo della protezione civile, ad esempio, o dell'assistenza alle persone bisognose, ma soprattutto appare essenziale — ripeto — inserire l'obiettore civile in una struttura che gli consenta di svolgere il suo specifico ruolo.

Anche per quanto riguarda il discorso relativo alla copertura dei posti di lavoro — su cui sempre abbiamo dibattuto — vorremmo che fossero fugati dubbi sorti non soltanto per un utilizzo « birichino » da parte degli enti, ma anche per l'opposizione di molti ragazzi a svolgere una mansione che, protraendosi nel tempo, è facile identificare, in quanto essenziale al funzionamento della struttura, tra quelle che dovrebbero essere normalmente retribuite e, quindi, inquadrabili in uno specifico ruolo.

Dunque, la definizione di servizio civile deve prevedere, per l'obiettore, una mansione che non gli consenta di poter dire che sta svolgendo un lavoro che potrebbe essere retribuito. Non si può coprire un posto definito e presente nell'organico della struttura in cui si va ad operare; ciò non esclude, però, che una mansione ripetitiva non possa essere svolta da un obiettore.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Desidererei sapere quanti sono i giovani impegnati nelle comunità terapeutiche.

MASSIMO PAOLICELLI, *Rappresentante della LOC*. Disponiamo di dati generali sull'attività di assistenza agli anziani, agli handicappati nonché ai malati di mente ed abbiamo constatato che tra i diversi settori quello assistenziale è sicuramente il più richiesto, essendo scelto da circa il 54 per cento dei giovani. Il settore socio-culturale (cura e conservazione di biblioteche, ricerca universitaria, animazione teatrale, attività sportive e musicali) è preferito dal 31 per cento circa dei ragazzi. Il settore, invece, che riscuote minor successo è quello della protezione civile, preferito soltanto dal 3 per cento degli obiettori di coscienza, soprattutto per l'inadeguatezza delle sue strutture.

Sul tema dell'obiezione di coscienza appare estremamente interessante il divario statistico tra il nord, il centro e il sud d'Italia, rispettivamente con il 64,8, il 22,9 ed il 12,3 per cento. Desidero sottolineare le enormi difficoltà che incontriamo nell'acquisire tali dati, visto che riusciamo ad ottenerli soltanto superando grandi problemi: sembra quasi che la documentazione relativa all'obiezione di coscienza sia coperta dal segreto di Stato e per acquisirla dobbiamo sostenere continue lotte presso il Ministero della difesa; peraltro non abbiamo alcuna certezza circa la loro effettiva corrispondenza alla realtà quotidiana.

Vorrei inoltre ricordare che proprio nel settore della protezione civile, per un certo periodo di tempo, si è registrata una situazione particolare causata dalla stipulazione di una convenzione con il Ministero della difesa che prevedeva l'impiego di 500 obiettori, mentre in realtà ne furono occupati soltanto trenta. Tutto ciò ha creato dei problemi perché si è tentato di istituire, tramite la protezione civile, una forma di controllo e di militarizzazione nei confronti degli obiettori di coscienza. Successivamente i trenta giovani sono stati trasferiti nel centro poli-

funzionale di Castelnuovo di Porto, una sorta di caserma di grandi dimensioni dove non sapevamo esattamente quale fosse la loro occupazione; in pratica sono stati destinati al centro senza alcun piano operativo, lasciati lì ad attendere che succedesse qualcosa. Si è determinata, è evidente, una situazione negativa, tanto è vero che i trenta obiettori sono stati nuovamente trasferiti in altri enti ed al momento non mi risulta che presso il dipartimento della protezione civile ve ne siano altri. Infatti la percentuale del 3 per cento che ho poc'anzi citato si riferisce soltanto ad alcune associazioni di volontariato che si occupano delle stesse problematiche.

PRESIDENTE. Nel congedarmi dai nostri ospiti a causa di concomitanti impegni parlamentari, li invito a consegnare presso la segreteria della Commissione copia delle circolari relative all'acquisto del vestiario da parte degli obiettori di coscienza ed a fornire tutte le indicazioni ed i suggerimenti che riterranno utili all'indagine in corso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

PRESIDENTE. Vorrei innanzitutto conoscere qual è il vostro punto di vista in merito alle richieste di rinvio del servizio militare da parte di studenti universitari ed alla possibilità di accedere al servizio civile. Mi risulta che il numero più alto di giovani che preferisce svolgere il servizio militare sia costituito da laureati o studenti universitari. Vorrei inoltre acquisire ulteriori notizie sul problema dell'informazione sul servizio civile; al riguardo sappiamo che spesso si svolgono assemblee presso gli istituti scolastici senza che vi sia un'esatta informazione sulla normativa con cui optare per il servizio civile. Un analogo problema di disinformazione, a mio avviso, si verifica nel momento in cui i giovani vengono convocati per la visita medica prima dell'effettivo arruolamento.

MASSIMO PAOLICELLI, *Rappresentante della LOC*. Non vi è dubbio che esistano problemi sia nel caso del servizio militare sia nel caso in cui si opti per il servizio civile. Tuttavia, ritengo che gli studenti universitari che si dichiarino obiettori di coscienza si trovino ad affrontare maggiori difficoltà. Peraltro accade di frequente che i giovani chiamati al servizio di leva partono, per così dire, all'improvviso e, pur avendo maturato la scelta del servizio civile, non possono osservarla nella pratica, perché nel frattempo sono scaduti i termini previsti dalla legge. Al riguardo, la normativa è particolarmente rigida ed in numerosi casi le domande vengono « bocciate » proprio per decorrenza dei termini, creando così enormi difficoltà. Ulteriori problemi derivano dalla normativa diversificata cui sono sottoposte le domande di rinvio in ciascun distretto. La legge, al riguardo, prevede che fino al momento della presentazione della domanda l'obiettore di coscienza continui ad usufruire del diritto al rinvio. In pratica essi vengono invitati, attraverso una forma di ricatto favorita dalla non perfetta conoscenza della disciplina legislativa, a rinunciare al rinvio.

Per quanto riguarda il problema dell'informazione sul tema dell'obiezione di coscienza, ritengo che non si provveda in forma adeguata in tutto il paese. Posso citare, tra l'altro, città come Roma, dove in alcuni istituti scolastici di grado superiore sono stati compiuti sondaggi ed è risultato che il livello di disinformazione è elevatissimo. Alla esplicita domanda sulle problematiche dell'obiezione di coscienza circa il 50 per cento degli studenti ha fornito risposta negativa. Il restante 50 per cento rispetto a quesiti più specifici ha dato risposte errate, richiamandosi a vecchi pregiudizi secondo cui l'obiezione di coscienza comporta il carcere, la fedina penale « sporca » ad altre limitazioni in concorsi pubblici.

Sicuramente il problema della disinformazione è importante e la sua soluzione comporta il superamento di molte difficoltà in quanto tutto ciò che riguarda il servizio civile e l'obiezione di coscienza

è gestito dal Ministero della difesa, che chiaramente non dà informazioni adeguate in merito (a parte il trafiletto che spesso « sparisce » dal bando di chiamata di leva). Per fare un esempio, non riusciamo ad avere l'elenco degli enti convenzionati in cui si può prestare il servizio civile: questo dovrebbe essere un diritto del ragazzo che si dichiara obiettore di coscienza. Si parla di « area vocazionale » e di « richiesta concordata », ma non si capisce perché il suddetto elenco debba essere segreto.

La stessa problematica investe anche il modo in cui accedere al servizio civile. Chi, come noi, fa quotidianamente informazione sull'obiezione di coscienza conosce bene la situazione.

Molteplici strade possono essere seguite per prevedere una capillare informazione. Un metodo adottato ultimamente comporta il coinvolgimento degli enti locali, molti dei quali (regioni, province e comuni) insieme con la cartolina precetto inviano un foglio in cui si tratta, in modo schematico e senza prendere posizione, l'obiezione di coscienza.

Un ruolo fondamentale può anche essere svolto all'interno delle scuole. Si dovrebbe dare la possibilità a chi opera nel settore del servizio civile di accedere alle strutture scolastiche.

MARCELLO LIBONI, *Rappresentante della LOC*. Alcuni problemi concernenti l'obiezione di coscienza sono stati recepiti dalla proposta di legge n. 436 del 1987 — recentemente esaminata in sede referente dalla Commissione difesa della Camera — che contiene alcuni spunti positivi. L'articolo 3 di tale proposta di legge stabilisce che « nel bando di chiamata di leva predisposto dal Ministero della difesa deve essere fatta esplicita menzione dei diritti e dei doveri concernenti l'esercizio dell'obiezione di coscienza ». Attualmente ciò avviene in modo così ridotto che l'informazione è praticamente nulla.

Per quanto riguarda i rinvii, in alcuni casi i distretti considerano la richiesta di servizio alternativo come un'esplicita rinuncia al rinvio. In proposito si apre an-

che il discorso della maturazione dell'individuo, il quale durante il servizio militare potrebbe decidere di optare per il servizio civile. Si tratta di una situazione che dovrebbe essere presa in considerazione, in quanto il caso di chi fa obiezione di coscienza è diverso da quello di chi fa il servizio militare e nel corso dell'evoluzione della propria coscienza cambia idea e sceglie l'alternativa del servizio civile. Di ciò la proposta di legge non parla adeguatamente.

Proprio in merito a tale provvedimento è imminente un nostro incontro con il ministro della difesa Martinazzoli, per cui avremo modo di esporre il nostro punto di vista anche in merito alla fase di transizione.

L'iter del provvedimento incontra notevoli difficoltà anche a causa della posizione non troppo chiara assunta dal Governo, che comunque sembra contrario ad una sua evoluzione positiva, pur non avendo presentato un testo alternativo.

Mi sembra, in questa sede, importante fare un elenco degli aspetti positivi e di quelli negativi del progetto di legge: il servizio civile viene definito « diverso per natura ed autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della patria ». Si recepisce, in tal modo, il concetto secondo cui la patria non si difende solo con le armi, essendo il problema della difesa ben più ampio (la difesa ambientale ne è un aspetto fondamentale). Per noi è molto importante che il servizio civile sia considerato « diverso per natura », differenza questa che non fu presa in considerazione quando si tentò la « casermizzazione » degli obiettori.

Un altro punto importante del testo in oggetto stabilisce che chi presta servizio civile gode degli stessi diritti e dello stesso trattamento economico dei cittadini che prestano servizio militare ad esclusione dell'assistenza sanitaria, assicurata dal servizio pubblico nazionale e non, quindi, dalle strutture sanitarie militari.

Altra innovazione rilevante riguarda le competenze concernenti il servizio civile,

che vengono sottratte al Ministero della difesa e affidate al dipartimento del servizio civile nazionale istituito presso il Consiglio dei ministri. Questo punto è fondamentale, considerato che nessun ente tenderà, in linea di principio, a fare gli interessi della controparte. A nostro avviso è indispensabile avere una gestione autonoma del servizio civile, distinta dal Ministero della difesa.

Un altro passo avanti è rappresentato dalla vasta gamma di settori d'impiego indicati nel progetto di legge.

Per quanto riguarda la necessità più volte manifestata di definire una legge che sia anche qualificante per il servizio, sono previste alcune procedure di controllo circa la consistenza e le modalità di prestazione del servizio degli obiettori e di rispetto delle convenzioni e degli accordi stipulati con gli enti e le organizzazioni. Sorge però il problema del tipo e delle modalità dei controlli: non si comprende se si tratti di controlli attuati da parte dei militari — in questo caso ci sentiremmo come delle « pecore nere » — o se ci si riferisca a controlli interni al servizio civile.

Quando ho accennato ad un « vuoto » da parte degli enti, soprattutto pubblici, auspicavo un maggiore inserimento del servizio civile in una struttura nella quale la mancanza di funzionalità di un elemento sia immediatamente riscontrabile. Intendo dire che non ho mai trovato negli enti un soggetto responsabile degli obiettori, i quali, in pratica, « inventano » il proprio servizio civile, che, tra l'altro, se ha una sua struttura, non deve basarsi sul volontariato, che noi escludiamo. Per fare un esempio, cito l'ipotesi fantastica — ma non tanto — dell'assessorato alla pace, auspicato da Galtung, con un assessore che tra le sue responsabilità abbia anche quella degli obiettori di coscienza, in prospettiva, portatori di pace.

Per una maggior chiarezza di ciò che gli obiettori fanno, il progetto prevede appositi regolamenti di disciplina, di gestione del servizio civile. In proposito, sarebbe opportuna una definizione più precisa: l'obietto indica l'area vocazionale

e l'ente presenta i propri programmi che, però, a nostro avviso, dovrebbero essere meglio specificati in un momento successivo, cioè dopo che l'obiettore abbia avuto l'opportunità di indicare quali siano le proprie capacità.

Un altro concetto positivo è quello che il servizio civile può essere svolto anche in altri paesi della CEE. Considerato il miglioramento della situazione a livello europeo si tratta di un fatto auspicabile; gli obiettori, infatti, sono portatori di una cultura internazionale, di superamento dei confini e dei limiti statali.

Riguardo l'informazione, viene istituito l'albo pubblico degli enti e delle organizzazioni convenzionate; è anche istituita la consulta nazionale per il servizio civile che auspichiamo venga realmente consultata (come, del resto, già avviene di fatto) e che comprenda anche rappresentanti degli obiettori: se si vuole trattare di obiezione, infatti, è giusto conoscerla bene.

Nel progetto di legge vengono, inoltre, meglio definiti il profilo ed i requisiti degli enti che possono convenzionarsi per l'impiego di obiettori. Ciò comporta il taglio di alcune convenzioni, ma d'altra parte queste non possono essere talmente vaghe da porre l'obiettore di coscienza di fronte alla mancanza di definizione su ciò che egli deve fare. A volte, infatti, è proprio l'ente che intende strumentalizzare l'utilizzo dell'obiettore.

È poi istituito un fondo per il finanziamento del servizio civile. Fino ad oggi sono stati destinati al servizio civile circa 57 miliardi, a fronte dei 22 mila miliardi stanziati per l'apparato militare. Ciò contribuisce da un lato a fornire dati sull'entità della « galassia » del servizio civile e dall'altro ad evidenziare quanto tale cifra sia ridicola. Gli enti, infatti, si trovano nella maggior parte dei casi a pagare la presenza degli obiettori e ciò, a nostro avviso, rappresenta un'assurdità, in quanto una disponibilità che dovrebbe essere usata per corsi di formazione o altro viene invece punita, rappresentando per gli enti che condividono l'esperienza del servizio civile una perdita, comportando

un problema economico anche in fase di esternazione delle spese; l'ente, con gli obiettori, è sempre in *deficit*.

Per quanto concerne gli aspetti negativi (anche rispetto a ciò ci riserviamo di presentare una nota scritta) un problema notevole è quello rappresentato dalle cause ostative per il servizio civile. Nell'articolo 2, al punto c) si parla di tali cause facendo riferimento a coloro che sono stati sottoposti a misure di prevenzione o carcerazione per appartenenza a gruppi eversivi di stampo mafioso. Ritengo che il concetto di prevenzione andrebbe meglio definito; se, infatti è chiaro cosa si intenda per carcerazione, il termine prevenzione può far riferimento anche ad un semplice fermo. Il punto d), laddove cita « siano stati condannati per delitti non colposi commessi mediante violenza contro persone o cose » risulta troppo generico. Non si comprende bene, infatti, cosa si intenda per « cose »; ancora una volta si tratta di concetti tendenti ad individuare motivazioni non obiettive per impedire all'aspirante obiettore di coscienza di svolgere il servizio. La logica conseguenza di ciò è l'eliminazione del tribunale delle coscienze, vale a dire il comitato destinato a vagliare le coscienze. L'incertezza dell'interpretazione, infatti, consente di impedire al giovane di venire iscritto fra gli obiettori di coscienza; se da un lato, dunque, tali cause ostative devono essere chiarite meglio con la previsione di condizioni obiettivamente riscontrabili, dall'altro non deve esistere alcun tribunale delle coscienze, non essendo sondabile la coscienza dell'individuo. La LOC non chiede che chiunque possa fare l'obiettore, ma che le condizioni per accedere a tale servizio siano realmente obiettive.

Occorre sottolineare che la proposta di legge n. 436 in materia di obiezione di coscienza prevede una durata del servizio di quindici mesi. La sentenza della Corte costituzionale appoggia il nostro punto di vista anche se siamo perfettamente d'accordo, come sottolineava il rappresentante del CESC, sui corsi di formazione. Invieremo una documentazione illustrativa di tutte le motivazioni che rendono,

a nostro avviso, inaccettabile un prolungamento della durata del servizio, non ultimo il fatto che gli stessi militari svolgono un corso di formazione, il CAR, nell'ambito dei dodici mesi di leva. Non comprendiamo, dunque, perché i tre mesi di formazione non possano rientrare nel periodo dei dodici mesi.

Un altro aspetto positivo sul quale abbiamo, tuttavia, alcune cose da chiarire, è il servizio civile. Vi è la massima disponibilità da parte degli obiettori a lavorare nella protezione civile e nella difesa ambientale, ma fino ad oggi la protezione civile ed in particolare i vigili del fuoco, che ne rappresentano la realtà più evidente, sono enti ancora militarizzabili. Non possiamo fornire, dunque, la nostra disponibilità a prestare servizio in una realtà militarizzabile. Del resto, qualora dovessimo collaborare, per esempio, con i vigili del fuoco la nostra eventuale disponibilità, qualora venissero accettati alcuni punti come i quindici mesi, diventerebbe un'assurdità, in quanto ad un uguale servizio dell'obiettore e del militare corrisponderebbe una diversità di trattamento. Resta indubbiamente il fatto che il settore della protezione civile rappresenta un aspetto importantissimo; poiché quello della militarizzazione non è un problema che possiamo risolvere noi, ci limitiamo ad auspicare una maggiore definizione di tale settore, in favore di una smilitarizzazione a tutti gli effetti, a fronte della quale si configurerebbe la nostra massima disponibilità.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Con riferimento agli enti convenzionati si è fatto accenno alla necessità di porre attenzione a tali enti nel loro complesso, in quanto non tutto sembra funzionare al meglio. Non riterreste opportuna l'istituzione di un albo degli enti convenzionati che stabilisca i requisiti?

MASSIMO PAOLICELLI, Rappresentante della LOC. Da parte nostra si tratta di un obiettivo auspicabile. Di fatto, nel testo varato dalla Commissione difesa in sede referente tale albo è previsto. Speriamo

venga mantenuto ed effettivamente realizzato, anche perché rappresenta l'unica garanzia.

D'altra parte, il fenomeno dell'*exploit* di queste convenzioni, a nostro avviso, ha rappresentato un'altra delle tattiche cui ha fatto ricorso il Ministero della difesa per screditare il servizio civile; in questi anni, infatti, quel dicastero ha compiuto un grosso lavoro per presentare l'obiezione di coscienza di fronte all'opinione pubblica in modo negativo. Per esempio, sono stati convenzionati moltissimi enti esistenti solo sulla carta, mentre, viceversa, alcune convenzioni sono state tolte a piccoli enti operanti sul territorio, impegnati sul tema della pace e del disarmo. A tal fine si è fatto ricorso ad ogni tipo di pretesto, accanendosi, per esempio, contro tali enti perché non erano in grado di garantire vitto e alloggio; d'altra parte, la convenzione veniva concessa ad enti non esistenti, a volte privi addirittura di sede. È quindi chiara la politica perseguita in questi anni.

Tutto ciò ha determinato una forma di discredito, rispetto alla quale alcune persone hanno chiesto di operare in un certo tipo di ente in grado di assicurare una qualche copertura.

In ogni caso, da parte nostra questa politica è stata rifiutata; noi chiediamo che il servizio civile venga garantito e soprattutto che la legge recepisca in pieno una concezione dello stesso inteso come forma di difesa della patria, secondo quanto affermato anche nella sentenza della Corte costituzionale.

Non si possono cercare scappatoie, entrando nell'ordine di idee secondo cui esiste anzitutto il servizio militare, che garantisce la difesa della patria, accanto al quale occorre « sopportare » gli obiettori di coscienza, impiegandoli in un qualsiasi servizio civile. Desideriamo infatti che tale servizio rappresenti effettivamente una difesa del territorio.

PRESIDENTE. Se non vi sono altri interventi ed ulteriori domande, ringrazio i rappresentanti della Lega degli obiettori di coscienza e del Coordinamento enti

servizio civile, i quali hanno voluto cortesemente rispondere alle domande da noi poste.

Mi sembra che dagli interventi emerga un quadro piuttosto complesso e difficoltoso, ma ricco anche di potenzialità e di possibilità; penso ai cambiamenti ed alle correzioni da apportare a taluni aspetti che al momento non garantiscono la piena applicazione dei diritti dei giovani i quali desiderano optare per il servizio civile rispetto a quello militare.

Come è noto, la nostra Commissione, essendo incaricata di svolgere un'indagine sulla condizione giovanile, sta raccogliendo informazioni e notizie riguardanti il fenomeno; in tale ambito, credo che il servizio militare e quindi anche quello civile rappresenti un aspetto rilevante della vita dei giovani.

Tra le molte informazioni di rilievo acquisite al riguardo in questa circostanza, ne vorrei citare due.

Sarà compito di questa Commissione affrontare immediatamente — non so se

tramite la presentazione di singole interrogazioni — la questione delle assegnazioni che sono state bloccate, nonché quella, cui si è fatto riferimento poc'anzi, riguardante il taglio di convenzioni nei confronti di alcuni enti.

Poiché infine ulteriori notizie potrebbero risultare utili per il nostro lavoro, potremo eventualmente chiedere la vostra disponibilità nel caso in cui decidessimo di procedere a nuove audizioni.

La seduta termina alle 18,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 29 settembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

13.

SEDUTA DI MARTEDÌ 19 SETTEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

INDI

DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti (ANA-VAFAF).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti (ANA-VAFAF).

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Desidero, in primo luogo, ringraziare il presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti, Falco Accame, per aver aderito all'invito della nostra Commissione, la quale ha il compito di indagare sulla condizione dei giovani in Italia.

Tra i temi di cui ci stiamo occupando rientra anche la problematica relativa al servizio militare o a quello civile che i giovani debbono svolgere nel nostro paese. In proposito, abbiamo già ascoltato i capi di stato maggiore, i rappresentanti degli obiettori di coscienza e le rappresentanze elettive dei militari di leva. Nel corso di tali audizioni sono stati affrontati vari temi, tra cui spicca l'allarmante fenomeno dei decessi di molti giovani nel corso del servizio militare. Nella seduta odierna, pertanto, ci proponiamo di raccogliere ulteriori dati ed informazioni su tale problematica, al fine di individuare i modi attraverso cui migliorare le condizioni di vita di chi svolge il servizio militare.

Avverto, infine, che allegheremo alla documentazione della Commissione il materiale messi a disposizione dal presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti, al quale cedo la parola.

FALCO ACCAME, *Presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti.* Desidero innanzitutto ringraziare, a nome dell'Associazione che rappresento, la Commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile per la sensibilità dimostrata verso un problema molto importante per tanti giovani italiani. In proposito, ho avuto occasione di leggere alcuni verbali delle precedenti sedute e mi sembra che siano già state affrontate un gran numero di questioni rilevanti.

Poiché ho appreso che tra i compiti di questa Commissione rientra anche quello di formulare proposte, ho ritenuto che il contributo maggiore fornito dall'Associazione che rappresento (la quale mantiene moltissimi contatti con giovani che prestano servizio militare e con le loro famiglie) potrebbe essere quello di tradurre le nostre esperienze in una serie di proposte concrete. Queste ultime non dovrebbero, tuttavia, riguardare soltanto il problema dei decessi.

Propongo, pertanto, al presidente ed alla Commissione di procedere ad un'audizione di alcuni rappresentanti delle famiglie dei militari di leva. Si tratterebbe, infatti, di un'esperienza assai utile sul piano emotivo, se non su quello conoscitivo, in quanto si avrebbe la possibilità di entrare in diretta comunicazione con persone che hanno subito traumi gravissimi e vissuto esperienze a volte allucinanti. I problemi di tali famiglie sono già stati illustrati in varie occasioni: infatti, siamo stati ricevuti dal senatore Pertini

quando era ancora Presidente della Repubblica, dall'ex Presidente del Senato Cossiga e recentemente dal Presidente della Camera, onorevole Nilde Iotti.

Tuttavia, dal momento che il tempo a nostra disposizione è piuttosto limitato, abbiamo ritenuto opportuno suddividere l'audizione in una parte, per così dire, conoscitiva, che posso svolgere personalmente ed in un'altra più direttamente « emotiva », che dovrà vedere il coinvolgimento dei familiari di alcuni militari deceduti durante il servizio di leva.

Per quanto concerne l'audizione odierna, ho predisposto due documenti, uno dei quali introduttivo e di carattere generale, intitolato « Servizio militare e disagio dei giovani ». Dal momento che il tempo a disposizione non mi consente di leggere per intero il suddetto documento, mi limiterò ad elencare alcune proposte concrete in esso contenute su cui eventualmente si potrà aprire un dibattito. Ho ritenuto opportuno suddividere tali proposte in relazione alle diverse questioni trattate, anche se si tratta di una divisione piuttosto relativa dal momento che tutti i problemi sono tra loro connessi. I temi affrontati sono i seguenti: questioni morali e di principio, questioni relative al controllo politico, tutela dei diritti dei soldati, tutela dei diritti dei familiari dei militari caduti in tempo di pace, tutela dei diritti delle rappresentanze, natura e gestione delle caserme, condizioni di vita dei soldati, disciplina, sanità, sicurezza antinfortunistica del personale, collaborazione con gli enti locali ed assistenza spirituale.

Alcuni di questi temi sono stati trattati nel corso delle precedenti audizioni, ma il taglio in cui proporrò alcuni di essi è un po' diverso da quello che ho letto nei verbali.

Inizierei dalle questioni morali e di principio e dalle proposte a questo riguardo.

In primo luogo, l'affermazione dell'assoluta incompatibilità della prestazione del giuramento alla Repubblica con la prestazione del giuramento alle logge segrete. Gli ufficiali che hanno prestato due

giuramenti hanno gravemente nociuto all'immagine delle forze armate. Ciò si ripercuote più di quanto non si pensi sulla credibilità del servizio ed anche, quindi, sull'affezione e disaffezione dei giovani ad esso.

La seconda proposta è l'affermazione dell'assoluta condanna per le esenzioni dalla leva. Il caso più clamoroso è quello del giovane Casiraghi, che è riuscito a sottrarsi agli obblighi di leva prima mediante falsi certificati medici e poi sfruttando le disposizioni di legge per gli emigranti. Simili esenzioni noccono alla credibilità del servizio di leva.

Il terzo punto riguarda l'abolizione della possibilità di recarsi all'estero fino a ventisei anni per evitare il servizio di leva, rivedendo interamente la normativa attuale per evitare facilissime frodi.

Il quarto punto attiene all'emanazione di una legge di interpretazione autentica circa i contenuti dell'articolo 52 della Costituzione, per quanto riguarda sia gli obblighi del servizio militare sia la sacralità di questi obblighi, anche alla luce della recente sentenza della Corte costituzionale che allarga il concetto di difesa all'impegno in campo civile e tenendo conto che i doveri delle alleanze internazionali possono venire a modificare il concetto stesso di tutela della patria.

Nel quinto punto proponiamo l'obbligo del conseguimento di un diploma in « governo del personale » per tutto il personale destinato come inquadratore nelle caserme. Su questo punto ritornerò in seguito, perché ritengo che il problema di chi custodisce i giovani e di chi insegna loro sia assolutamente determinante. Oggi si è quasi creata una inversione di tendenza per la crescita culturale dei giovani rispetto a quella degli istruttori.

Il sesto punto riguarda l'attuazione di precisi controlli sull'abolizione delle schedature politiche, teoricamente sempre affermata, ma di fatto trascurata. Credo, infatti, che esse siano ancora operanti.

Vorrei ora esaminare le questioni relative al controllo politico, nel cui ambito la prima proposta è quella dell'istituzione di un difensore civico (*Ombudsman*) per i

militari, come esiste in vari paesi. Vi sono anche delle proposte di legge in merito in Parlamento.

Sarebbe meglio parlare di un « ufficio del difensore civico » composto da più membri. Tale difensore potrebbe agire sia in relazione a singoli casi di militari sia in relazione a problemi sollevati dalle rappresentanze nello svolgimento del loro lavoro.

La successiva proposta riguarda l'affermazione del diritto dei parlamentari di accedere alle caserme senza preavviso, così come possono accedere alle carceri. L'ostacolo costituito dalla riservatezza o segretezza delle caserme è pretestuoso, perché nulla di realmente segreto vi viene custodito. Anche in questo settore esiste una proposta di legge in Parlamento, credo a firma dell'onorevole Ronchi.

Infine, proponiamo l'affermazione del diritto dei sindaci, in quanto responsabili della sanità a livello locale, di accedere agli ospedali militari ed alle infermerie che si trovano nella loro giurisdizione.

Credo che questa possibilità di intervenire rapidamente e senza preavviso — perché quando le visite sono fatte con preavviso non servono assolutamente a nulla — sia estremamente importante e non credo che l'ostacolo del segreto sia veramente tale, perché nelle caserme di segreto vi è forse solo il fucile *Garand*, ma non molto di più...

Per quanto riguarda la tutela dei diritti dei soldati, le nostre proposte iniziano dalla definizione di una carta dei diritti del soldato. La proposta, avanzata nel 1984 dall'ANA-VAFAF, è allegata alla presente relazione.

Sarebbe importante una stesura valida in campo europeo, previ accordi con le varie organizzazioni sindacali dei militari esistenti in Europa, in particolare con l'Euromil e con l'organizzazione dei coscritti europei, l'European Conscrits Conference, in sigla ECCO.

Proponiamo inoltre di assicurare ai militari di qualsiasi grado la possibilità di far pervenire al ministro della difesa, in plico chiuso, esposti su questioni di

particolare gravità, assicurando l'ottenimento di una risposta a breve termine. Ciò comporterebbe alcune modifiche alla normativa in vigore.

La nostra associazione ha anche formulato una serie di proposte per quanto riguarda i diritti dei familiari dei militari caduti in tempo di pace.

In primo luogo, il diritto al risarcimento secondo quanto previsto dalla legge n. 381 del 1981, sia che il militare si trovi in servizio o meno sia che venga riconosciuta o meno la causa di servizio. Ciò vale naturalmente anche per i familiari dei militari che si sono tolti la vita o di quelli deceduti per malattie, per i quali non viene riconosciuta la causa di servizio e i cui familiari, quindi, non vengono in alcun modo risarciti.

Altro diritto che deve essere affermato è quello volto a conoscere le cause che hanno prodotto la morte del congiunto, ricorrendo direttamente anche all'ufficio centrale presso il Ministero della difesa. I familiari hanno diritto, in particolare, a far eseguire immediatamente da parte delle autorità militari l'autopsia tutte le volte che sorgano dubbi sulle cause di un decesso. Certe autopsie è stato possibile farle tre o quattro mesi dopo il decesso, quando non avevano più alcun valore.

I familiari devono anche avere diritto alla completa assistenza da parte delle strutture militari, le quali hanno l'obbligo di ospitare a loro spese i familiari nella località dove si è verificato l'infortunio fino a quando non ne siano state chiarite le cause e non siano state espletate tutte le pratiche relative al caso.

Essi devono anche avere il diritto di essere avvertiti immediatamente in caso di incidente mortale o in tempo utile in caso di ricovero in ospedale. Questo è un punto molto importante, perché certi familiari vengono a sapere della morte del loro congiunto solo molto tempo dopo il decesso e ciò è estremamente grave dal punto di vista morale. In particolare essi devono avere diritto all'accesso immediato agli ospedali militari o a luogo dove comunque il militare si trova in seguito all'infortunio.

Proponiamo, inoltre, che venga loro messo a disposizione un ufficiale o sottufficiale che possa assisterli sotto ogni riguardo al loro arrivo nella caserma o negli ospedali militari o comunque nel luogo dove si trova l'infortunato.

Ad essi deve essere riconosciuto il diritto di ricevere immediatamente in consegna, a meno che non venga disposto altrimenti dall'autorità giudiziaria, tutti gli oggetti personali del congiunto deceduto, compresi agende e scritti, il che, sappiamo, non avviene normalmente; a ricorrere tempestivamente in ogni caso di contestazione all'ufficio assistenza del Ministero della difesa e a presentare i propri problemi alle persone direttamente collegate al Ministero della difesa; a mantenere, nel caso in cui il militare sia ricoverato in ospedale, i rapporti con il congiunto senza specifiche limitazioni. Negli ospedali militari è infatti difficilissimo l'accesso ed è necessaria una normativa unica assolutamente eguale a quella degli ospedali civili. È inconcepibile che delle famiglie arrivino, magari da centinaia di chilometri di distanza, negli ospedali militari e non vengano neanche fatte entrare, è una cosa medievale!

I familiari dovrebbero anche avere il diritto di portare nell'ospedale un medico di fiducia per accertare le condizioni del congiunto e verificare le possibilità di diagnosi e di cura esistenti nell'ospedale per il caso specifico ed altresì di fare intervenire nell'ospedale militare il sindaco del luogo, in qualità di più alta autorità sanitaria presente, o un assessore delegato dal sindaco.

Per quanto riguarda la tutela dei diritti delle rappresentanze, proponiamo che sia riconosciuta la garanzia per le rappresentanze di poter ottenere dai comandi sollecitamente tutti i dati occorrenti allo svolgimento della loro funzione ed in particolare quelli relativi alle condizioni di vita (igiene, sanità, malattie ed infortuni, suicidi), all'istruzione (svolgimento dei corsi di formazione), nonché quelli relativi all'abitabilità delle caserme e sui fenomeni della droga, del « nonnismo » e dell'autolesionismo.

A proposito dell'abitabilità delle caserme, ho portato un documento, che lascerò alla segreteria della Commissione, in cui sono contenuti alcuni dati circa la cubatura minima *pro capite* e i rapporti docce-uomo, lavabi-uomo, posti di agiamento-uomo. Vi è anche uno STANAG della NATO, che stabilisce le condizioni di abitabilità delle caserme. Penso che possano essere molto utili alla Commissione sia lo STANAG, sia la documentazione nazionale, perché molte caserme non rispettano minimamente tali *standard*.

A mio avviso è necessario garantire la possibilità di svolgere consultazioni frequenti da parte del COCER con i responsabili delle confederazioni sindacali, in modo da poter inquadrare in un atteggiamento globale, non corporativo e in un più ampio contesto sociale i problemi della condizione di vita militare. Ciò non è mai avvenuto, anche se è importantissimo, perché le confederazioni sindacali hanno evidentemente una visione più ampia dei problemi e possono inquadrare quello militare in un contesto più generale.

Il punto successivo riguarda, da un lato, l'affermazione della possibilità da parte delle rappresentanze del personale di svolgere periodiche riunioni con soldati (almeno sei volte all'anno), affinché le rappresentanze stesse possano recepire le aspettative dei soldati, le loro lagnanze ed i loro suggerimenti e illustrare il lavoro svolto ai soldati; dall'altro lato, la garanzia che alle relazioni richieste ed ai rapporti compilati dalle rappresentanze venga data sollecita risposta da parte dei comandi, prevedendo l'affidamento di un controllo sulla materia alle Commissioni difesa.

All'interno dei consigli di disciplina deve, inoltre, esser data la possibilità ai militari, scelti come difensori, di esercitare il loro delicato compito tutte le volte che sia richiesto, senza limitazioni, tenendo anche conto della necessità di una revisione dell'intera materia della difesa nei consigli.

È poi necessario avviare la « scasermizzazione », nell'intento di non considerare più la caserma come un'organizzazione totale di stampo tradizionale. Ai soldati deve essere consentito di dormire fuori della caserma quando non siano di servizio, come è consentito agli ufficiali e sottufficiali, cancellando così immotivate discriminazioni. In genere si obietta che può improvvisamente scoppiare una guerra, ma ciò riguarda anche gli ufficiali ed i sottufficiali, non solo i soldati!

Il punto successivo concerne la revisione degli orari di lavoro nelle caserme. Occorre abrogare in particolare la norma che non consente al soldato di andare a dormire, anche se stanco e magari in condizione di malessere, prima del contrappello. Questo è un esempio. Moltissime sono le cose da modificare in relazione agli orari. Siamo ancora più o meno ai tempi di Caporetto, alla prima guerra mondiale...

Devono essere immediatamente chiuse le caserme considerate inabitabili in relazione al mancato rispetto della normativa prevista dall'apposito STANAG della NATO e della normativa nazionale derivata. Qualche esempio in proposito è riportato nella documentazione che consegnerò alla Commissione. Tale provvedimento va assunto in tempi brevi, relativamente alle caserme nelle quali non risulta accettabile il rapporto tra la quantità dei soldati presenti e la popolazione locale. Ricordo, da quando ero deputato in Liguria, che a Diano Castello e Diano Marina vi era una grande caserma nella quale d'estate era tollerabile prestare servizio, per la presenza di turisti in vacanza in quella località, mentre durante l'inverno era assolutamente inaccettabile. È una questione delicatissima. Non si può tollerare un fatto del genere, che dovrebbe essere tenuto presente nella pianificazione della collocazione delle caserme in futuro.

Il punto successivo riguarda l'apertura delle caserme al pubblico tutte le domeniche, come già previsto dalla proposta di legge presentata dal sottoscritto nella VII ed VIII legislatura; in quella in corso è

stata presentata la proposta di legge n. 1231, firmata da 47 deputati socialisti, che giudico ancor oggi valida: essa sintetizza diciotto mie proposte di legge e forse risulterebbe utile ai membri della Commissione una sua lettura.

Occorre procedere alla revisione di tutta la normativa, che rende impropriamente coperto da segreto tutto ciò che attiene alle caserme e ne fa delle vere e proprie zone invalicabili. Le disposizioni sul segreto si rifanno alla superatissima legge dell'11 luglio 1941, una legge del tempo di guerra, che non ha più alcuna rispondenza con fatti e cose di oggi.

In merito alle condizioni di vita dei soldati, occorre — a mio avviso — procedere al piano di regionalizzazione secondo le proposte di legge presentate dal sottoscritto nella VII ed VIII legislatura. Tale piano deve prevedere in particolare, per ragioni di equità, un pari trattamento tra chi presta servizio militare e chi presta servizio civile. È un aspetto che non è stato mai affrontato: credo che occorra stare molto attenti, perché, a seguito dell'equiparazione dei due servizi, anche altri aspetti dovranno essere equiparati. Non si può accettare che coloro i quali prestano servizio civile possano farlo a pochi metri da casa, mentre i militari sono comandati, ad esempio, a 1.300 chilometri di distanza! Non si possono creare disparità, che in qualche modo prima dell'equiparazione erano compensate dalla differente durata del servizio.

È inoltre auspicabile l'introduzione del riposo settimanale il sabato e la domenica, per i soldati liberi dal servizio, in analogia con quanto avviene per gli ufficiali ed i sottufficiali, evitando anche in questo caso immotivate discriminazioni.

In merito all'assegnazione ai soldati di leva delle stesse indennità operative previste per il personale volontario e di carriera e la concessione di una tutela pari a quella attualmente in vigore per i carabinieri, mi auguro che i membri della Commissione abbiano il tempo di acquisire la documentazione idonea, che ritengo importante, poiché evidenzia le grandi disparità attuali. Non vedo perché al sol-

dato di leva che « faccia il campo » non sia erogata la stessa indennità operativa assegnata ad un volontario. Le forme di tutela assicurate ai carabinieri sono molto ampie, ma dovrebbero essere estese anche agli altri soldati: in fondo i carabinieri rappresentano la prima arma dell'esercito, quindi non possono esservi motivi di discriminazione.

Secondo quanto affermato nella VII e VIII legislatura in una proposta di legge, presentata dal sottoscritto, il periodo di leva dovrebbe essere ridotto ad 8 mesi. Sarebbe inoltre opportuno istituire organismi di controllo alle dirette dipendenze del ministro della difesa per la prevenzione e repressione del « nonnismo », stabilendo tra l'altro adeguate sanzioni non solo per chi si renda responsabile di episodi di violenza, ma anche per il personale di governo che li tolleri e non si accorga della loro esistenza. Sui giornali vengono spesso riportati i resoconti di alcuni processi; a tale riguardo consegnerò alla Commissione alcuni stralci di stampa molto interessanti. È giusto che siano puniti coloro i quali hanno esercitato una violenza, però bisogna vedere cosa succede nelle caserme dopo le ore 17, perché è questo il grosso problema. Ripeto, le responsabilità non sono solo di chi esercita la violenza, ma anche di chi non interviene, non previene ed è assente. È una questione che andrebbe approfondita. In proposito mi auguro che la Commissione voglia ascoltare qualche nostro associato, fra i quali vi è un ragazzo che, a causa di una violenza subita, ha avuto una gamba rotta in dieci punti ed ha perso il lavoro. Egli può raccontare molto sulle problematiche del « nonnismo », che purtroppo non è ancora caduto in disuetudine.

Si propone inoltre l'abolizione delle mansioni di cameriere per i soldati e si cita il recente caso del centro di sopravvivenza di Tonezza. È un episodio del quale si è parlato sui giornali e che ha provocato anche una visita di parlamentari comunisti; si tratta di un centro di sopravvivenza d'alta montagna che in realtà si è dimostrato qualcosa di diverso,

praticamente un albergo. Si ritiene necessario, inoltre, subordinare l'affidamento di compiti come quelli di cuoco, autista o bagnino al preventivo accertamento ed alla verifica da parte dei comandi territoriali ed operativi di alto livello. Spesso, infatti, di queste nomine si fa un largo abuso.

È opportuno, a nostro avviso, rilasciare brevetti validi in campo civile per le specializzazioni militari con una corrispondenza civile; per coloro che vengano assegnati a mansioni tipicamente militari (cannonieri, guastatori, vigiliatori aeroportuali, eccetera) il Ministero della difesa dovrebbe, invece, assicurare la possibilità di frequentare gratuitamente i suoi corsi di specializzazione durante il servizio ove possibile o, se richiesto, anche dopo aver ultimato il servizio militare. Ciò al fine di contenere le ingiustizie e le disparità che si verificano in questo settore.

Per quanto riguarda la disciplina, proponiamo l'abolizione dell'uso dell'appellativo « signor » preposto al grado dell'ufficiale. Si tratta, infatti, di un anacronismo classista superato. Gli ufficiali ed i sottufficiali dovrebbero essere appellati col grado che rivestono.

Altro punto riguarda il condizionamento dell'irrogazione delle punizioni che comportano la privazione della libertà personale (consegna di rigore) al consenso dell'autorità superiore al comando di appartenenza, al fine di avere un minimo di controllo; ciò riguarda, comunque, quei casi gravissimi in cui un provvedimento del genere sia considerato di assoluta necessità, trattandosi di un atto di competenza della magistratura. Comunque, va riesaminata la questione in sede di revisione della legge sui principi della disciplina, insieme con il riesame di tutta la casistica sulle punizioni prevista dal regolamento di disciplina. Si tratta di un elenco incredibile, assolutamente da rivedere.

È opportuno rivedere i regolamenti di disciplina e, in particolare, quello interno dell'Arma dei carabinieri, anche per eliminare incongruenze e disparità da parte delle Commissioni difesa.

Si ritiene, inoltre, necessario il riesame della normativa per le carceri militari, con particolare riferimento al trattamento degli obiettori totali, adeguando la normativa ai mutamenti introdotti in campo civile.

Altra disciplina da riesaminare riguarda l'emanazione e l'esecuzione di ordini che possano mettere in pericolo la salute o l'incolumità fisica dell'esecutore o che possano essere ritenuti reati da parte dello stesso. Tale questione è molto delicata e concerne nel profondo la vita militare; in questo senso, dovrebbe essere soggetto ad attenta valutazione quanto scritto nella legge dei principi e nei regolamenti.

Allo stesso modo va riesaminata la normativa circa le condizioni che possono determinare « improrogabili esigenze di servizio », tenuto conto dell'arbitrarietà con cui sovente queste esigenze vengono sostenute.

Nel campo della sanità si chiede l'istituzione di una commissione mista di militari e civili in ogni sede di reclutamento, per controllare come viene eseguito l'arruolamento, in particolare per quanto riguarda le visite mediche e psicofisiche e gli eventuali documenti sanitari presentati dai reclutandi. Durante la mia esperienza nell'associazione ho conosciuto, fra l'altro, il caso di un giovane che soffriva di asma. Era stato visitato dal maggiore esperto di Roma, che si era pronunciato nel senso che il ragazzo non avrebbe dovuto svolgere il servizio militare o, comunque, avrebbe dovuto essere assegnato presso un ospedale, poiché soffriva di crisi gravissime. In conclusione, egli è stato assegnato al CAR a Viterbo, dove si addestrano più di 4.500 persone; una notte ha avuto un attacco di asma, era presente solo un giovane medico appena laureato e il ragazzo è morto, dopo appena dieci giorni di leva! Quindi, bisogna essere molto prudenti nello scartare diagnosi, documenti clinici ed altro.

Altra esigenza assai rilevante è quella di inserire, per quanto possibile, la sanità militare in quella civile, lasciando di pertinenza della sfera militare la sola com-

ponente sanitaria operativa e mobile ed eventuali distaccamenti in zone lontane dall'abitato civile. Da parte mia mi dichiaro assolutamente contrario all'idea di grandi policlinici e credo si debba procedere in direzione del tutto opposta.

Si propone l'abolizione o la completa trasformazione dei consultori psicologici, tenendo conto delle esperienze finora maturate in merito. Più che altro, ritengo che tali strutture siano servite soltanto a dare un posto di lavoro a giovani psicologi.

Occorrerebbe sancire la proibizione per i medici militari di esercitare in campo civile, prevedendone l'impiego a tempo pieno. Tale situazione crea una gravissima carenza, che in qualche modo va affrontata. Non è possibile che di pomeriggio non vi siano medici di turno perché, se non tutti, molti di essi esercitano la professione fuori della caserma ed in studi privati! Tale fenomeno diminuisce naturalmente il rendimento, ed a fronte di esso occorre prevedere particolari indennità, al fine di non ridurre il tempo di lavoro.

Per quanto riguarda i tossicodipendenti, occorre attuare provvedimenti di cura, con la possibilità di inserirli, se da loro richiesto, in comunità terapeutiche a spese del Ministero della difesa. Oggi, al contrario, vengono rispediti a casa o puniti: si tratta di due soluzioni inadeguate. Riteniamo, anzi, che analoghi provvedimenti di cura andrebbero adottati anche per i malati di AIDS, abolendo l'utilizzo dei cappellani in simili compiti.

Infine, è necessaria la stesura di convenzioni con gli ospedali civili per accogliere comunque i militari, anche se cancellati dall'assistenza sanitaria civile.

Per quanto concerne la sicurezza del personale e l'antifortunistica in campo militare, si ritiene che essa vada adeguata agli *standard* civili con verifiche e controlli da parte di ispettori civili. Per le specificità militari dovranno essere studiate apposite norme integrative.

Inoltre, si propone l'istituzione di controlli per l'impatto delle radiazioni dei radar (specie di quelle originate da radar

di potenza) e delle radiazioni atomiche. Ricordo che è di questi giorni la vicenda dei sottufficiali addetti ai *radar Hawaks* nei quali si sono manifestate varie forme di tumore. A tale proposito ho portato con me un articolo pubblicato su *Panorama* proprio ieri; suggerisco allegarlo alla documentazione odierna poiché credo sia molto interessante. In aggiunta, occorre citare una delibera del COCER sulla materia: essa contiene proposte assai rilevanti e credo se ne possa distribuire agli onorevoli parlamentari una serie di copie, riproducendo l'unica in mio possesso. Ricordo che già dieci anni fa intervenni su casi simili formulando interrogazioni; ritengo grave la mancanza di dosimetri, anche se solitamente si adduce come argomentazione il fatto che l'unica valvola presente non sia sufficientemente pericolosa. In realtà, non si tratta dell'unico elemento di pericolo ed occorre analizzare il quantitativo globale di radiazioni. La Commissione potrebbe attivarsi per ottenere tali informazioni e per conoscere quanto è stato fatto a proposito delle relazioni richieste dal COCER.

Sempre in tema di sicurezza, si ritiene necessario affidare al controllo della motorizzazione civile il rilascio di patenti di guida per mezzi pesanti e mezzi di trasporto terzi. È noto che l'ambito militare rilascia patenti, sul valore delle quali, tuttavia, sono abbastanza scettico. Basta citare un caso drammatico accaduto vicino a Nervi: un autobus della marina militare precipitò in un burrone, provocando 35 morti. Alla guida vi erano due ragazzi che credo non avessero sufficiente esperienza di conduzione e di manutenzione di un simile automezzo.

Ritengo, quindi, che quanto meno l'esame debba essere affidato, in ultima istanza, ad un ispettore della motorizzazione civile, anche perché i giovani di leva, che hanno patenti per guidare automezzi pesanti, successivamente al servizio militare intraprendono attività lavorative: so per esempio di un imprenditore di Messina che, sulla scorta di quanto accaduto, era seriamente perplesso al pensiero di assumere personale non sufficiente-

mente qualificato e senza un'adeguata esperienza, pur trattandosi di ragazzi di buona volontà.

In tema di collaborazione con gli enti locali proponiamo l'istituzione di un assessorato alla condizione militare: a Venezia, per esempio, è stato realizzato qualcosa di simile ed un assessore ha assunto molte iniziative importanti a favore dei militari (può anche trattarsi di un compito *part time* assegnato ad un altro assessorato). Per esempio a Roma, dove prestano servizio molti militari di leva, un assessorato che seguisse tale problematica sarebbe utile.

È necessario promuovere una omogeneizzazione delle convenzioni stabilite con le regioni cercando di mettere in comune le più importanti esperienze.

Rivolgiamo un invito agli enti locali affinché si facciano parte attiva nel verificare le reali condizioni delle famiglie dei giovani chiamati alla leva, laddove si manifestino problemi. Attualmente tale compito è affidato ai carabinieri, i quali spesso non sono in grado di valutare aspetti sociali che invece possono essere meglio giudicati, per esempio, a livello di quartiere. Si tratta di una questione molto delicata, perché spesso si chiamano a svolgere il servizio di leva giovani che per i carabinieri hanno tutti i requisiti, mentre dal punto di vista sociale vivono in condizioni assurde.

Invitiamo inoltre gli enti locali a facilitare la partecipazione dei militari ai corsi di istruzione ed a fare in modo che i soldati possano sostenere gli esami nelle sedi dove sono di stanza. Infatti spesso capita che il militare, non avendo il permesso di lasciare la caserma, non possa sostenere le prove di un pubblico concorso.

L'assistenza spirituale è un argomento trattato molto di rado, che invece ha un'incidenza sulla vita del giovane di leva che è destinata ad aumentare in futuro.

Proponiamo una riforma dell'attuale sistema di assistenza spirituale, con particolare riferimento alla presenza esclusiva-

mente di cappellani cattolici; non vi è ragione per cui non vi siano anche cappellani valdesi, protestanti, di religione ebraica, e così via. Inoltre auspichiamo che siano non ufficiali, ma possibilmente semplici soldati.

Bisogna assicurare la celebrazione di altri riti religiosi oltre a quelli cattolici; abolire le preghiere settoriali di corpo o di forza armata, previa una verifica dei contenuti; alcune preghiere, infatti, fanno riferimento agli artigiani delle aquile ed ai cingoli dei carri armati, tematiche ormai anacronistiche e non sentite dai giovani, ma cariche di aggressività bellica. Propongo invece di adottare, come preghiera di uso generale per i cattolici, il *Padre nostro*.

Se la Commissione lo ritiene necessario, posso esporre le considerazioni generali sul servizio militare e i disagi dei giovani.

Abbiamo individuato varie cause del disagio che vi leggerò. Esiste da tempo un'assoluta carenza di responsabilità politica nel controllo sulle forze armate; ciò ha portato al disattendimento, in numerosi casi, della norma costituzionale secondo cui: « l'ordinamento delle forze armate s'informa allo spirito democratico della Repubblica ». È stata necessaria una sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo l'articolo 180, primo comma, del codice militare di pace, relativo alla possibilità di esprimere valutazioni collettive, per chiarire che le forze armate non sono un corpo a sé, regolato da norme derivanti unicamente da esigenze proprie, ma fanno parte integrante della Repubblica italiana.

L'insufficienza del controllo politico ha fatto sì che si affermasse una serie di concezioni di valenza negativa, come quelle che elencherò di seguito, nei riguardi dell'accettazione da parte dei giovani del servizio militare.

Esiste un malinteso senso dello spirito di corpo che porta ad una difesa ad oltranza di istanze settoriali e corporative e quindi ad una forte separatezza dalla società. Non è sufficiente che si canti *Bella ciao* alle parate militari, facendo sfilare

un gruppo di partigiani, per affermare il legame con la società e l'appartenenza al mondo civile! Un eccessivo senso di infallibilità da parte dei comandanti, di autopromozione e di autogiustificazione è purtroppo molto diffuso e assai controproducente.

Permane inoltre un malinteso senso del segreto e della riservatezza, anzi un vero e proprio culto di entrambi. Il segreto, ripeto, è definito da una superatissima legge del 1941, mentre non è ancora stato chiarito quale sia il significato esatto di riservatezza; per tale ragione il segreto ed il riservato agiscono come una sorta di scudo spaziale per la difesa e la protezione di questioni che nulla, spesso, hanno a che fare con la segretezza. Le caserme divengono così « zone invalicabili » dove il massimo segreto probabilmente sarà rappresentato dal *Garand* fucile semiautomatico... Da tutto ciò scaturisce un contesto di intoccabilità, che rende difficili i controlli e i correttivi. Per citare un esempio recente, ho già ricordato il caso del centro di sopravvivenza in alta montagna di Tonezza del Cimone, presso Vicenza, che in realtà è costituito da una specie di *residence* dove alcune decine di avieri servono alcune centinaia di persone (con ben scarso rispetto della funzione militare degli avieri stessi).

Oltre al segreto ed al riservato, persiste la mentalità della tutela dell'onore delle forze armate (da realizzarsi attraverso il concetto che, comunque, i panni sporchi si lavano in famiglia), la concezione secondo cui i valori della società civile sono mercantili e corrotti, mentre quelli della società militare sono nobili e puri, contribuisce al distacco.

Permane una concezione secondo cui la caserma è l'ombelico del mondo e tutta la difesa ruota attorno alla caserma. Il sistema difensivo invece è legato alla tutela del territorio e soprattutto della società. D'altra parte, nella nostra tradizione militare la caserma è stata intesa come un deposito di uomini, tanto è vero che nella marina militare fino a non molti anni fa, quelli che oggi si chiamano centri addestramento reclute, erano defi-

niti Maridepo, cioè depositi di uomini della marina. I nomi, come è noto, anche se non fanno le cose, la dicono lunga sulla loro sostanza...

Connessi a tale concetto, ve ne sono altri. Innanzitutto, l'uomo è stato nella nostra tradizione militare a lungo considerato come un numero di matricola, più che come persona, e ciò può essere evinto da espressioni del gergo militare come: « quando parl' con me, fai silenzio »; « vi è sempre qualcuno che pensa per te, tu non devi pensare »; « quando entri in caserma, lascia a casa il tuo io » e via dicendo. Nell'ambito della nostra tradizione militare si è sempre registrata, nei riguardi del soldato, della truppa, una profonda carenza di amore e non è necessario per questo rifarsi a Caporetto, ai soldati con le scarpe di cartone sull'Epiro o alle 100 mila gavette di ghiaccio. Il soldato di leva è stato considerato come un precario, un avventizio, un passeggero di terza classe nel potente piroscampo militare, un passeggero da mantenere possibilmente sottocoperta. In marina, l'espressione: « ti mando al Maridepo » è stata considerata per anni un grave segno di dispregio.

È sempre esistita una notevole disuguaglianza tra ufficiali, sottufficiali e soldati, che si esprime, ad esempio, nella concezione delle mense separate, mentre una tavola calda per tutti potrebbe funzionare benissimo. Come nel libro *La fattoria degli animali*, alcuni animali sono « più eguali » di altri! Può accadere che il 91 per cento dei soldati venga punito a fronte del 2 per cento degli ufficiali, come è risultato da recenti statistiche comunicate alla Commissione difesa. Se è giusto rispettare il mulo, non è giusto rispettarlo più del soldato che lo accudisce.

La nostra tradizione è stata quella di una gerarchizzazione rigida, che ha teso a contenere fortemente l'autonomia individuale, mentre questa è una qualità necessaria in ogni forma moderna di difesa, dalla condizione della guerriglia alla situazione di dispersione atomica. L'8 settembre 1943 ha evidenziato ciò che può

accadere in mancanza di ordini. La responsabilità individuale e l'iniziativa sono esigenze primarie; in una moderna organizzazione militare la disciplina è legata non tanto al grado ed alla subordinazione, quanto alla capacità di svolgere validamente determinate funzioni. Anche il semplice soldato deve essere abituato a saper pensare autonomamente, ad essere in grado di orientarsi in mancanza di ordini, a non sentirsi l'ultimo dei subordinati, una semplice pedina in una scacchiera.

È invalsa per decenni una concezione della disciplina derivata da quella dell'esercito piemontese, con l'esaltazione del rapporto superiore-inferiore. Oggi, invece, il giovane sergente di 19 anni che si trova a comandare un gruppo di laureati di 26 anni, è il primo a rendersi conto che il meccanismo non funziona. La disciplina è stata ed è ancora considerata come qualcosa di ontologico, di fondante in sé, di costitutivamente originario, piuttosto che uno strumento per raggiungere determinati fini, i quali devono apparire chiari e convincenti. Oggi, ancor più di ieri, senza consenso non vi è difesa!

Il servizio militare non può più essere concepito come una scuola di disciplina in sé, tipica del vecchio esercito di caserma, caratterizzata dall'imposizione della volontà del superiore sull'inferiore. In un concetto moderno di disciplina deve vedersi il necessario rapporto tra persone che, pur trovandosi a livelli diversi di responsabilità, svolgono un compito comune di cui sono consapevoli e convinti. La disciplina della « battuta dei tacchi » e del « signorsì » ha perso ogni significato.

Nella nostra tradizione militare sono rimaste sempre nell'ombra le motivazioni che debbono ispirare il comportamento militare. Così la difesa della patria si è trasformata in una difesa del suo onore ed è stata creata una sorta di confini ideali, di natura morale, in realtà assai vaghi. Non basta parlare di bandiera e di onore per chiarire le motivazioni e l'agire. E, d'altra parte, episodi recenti come la massiccia adesione dei vertici

militari alla loggia massonica P2 e ad altre logge segrete, che ha comportato due giuramenti (uno reso al Capo dello Stato e uno al Gran Maestro) hanno fatto perdere molta credibilità e smalto a parole come onore, patria e libertà. Non dimentichiamoci, in proposito, che la presidenza del Consiglio dei ministri, con circolare del 22 novembre 1984, affermava che la loggia P2 aveva « attentato al funzionamento dello Stato democratico ed alla libertà di tutti i cittadini ». Peraltro, la parola « patria » acquista essa stessa una connotazione ambigua quando si parla di difesa dell'Europa e della NATO e la sacralità che le è stata attribuita nella Costituzione perde di significato. Infatti, in seno ad alleanze, i soldati possono essere inviati a difendere la Norvegia o la Turchia, il Libano o il Golfo Persico, e la patria è lontana. Si può finire col difendere un piroscampo carico di pecore venuto dall'Australia, come ci ha ricordato, mi pare, l'onorevole Andreotti; o si può finire con l'inviare un equipaggio militare ad Abu Dabi, su un elicottero di una qualsiasi ditta, per poi assistere alla morte dell'intero equipaggio in un rogo che ha distrutto l'elicottero stesso. Questa missione ben poco aveva a che vedere con la difesa della patria !

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
NICOLA SAVINO

FALCO ACCAME, *Presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti*. La difesa del paese è stata percepita da sempre come un fatto puramente militare, ma la Corte costituzionale ha recentemente e in modo radicale modificato questa concezione, facendo della difesa anche un fatto civile, sociale. Le caserme non costituiscono più da sole i nodi di una rete di difesa: ciò che conta è il tessuto connettivo nazionale (o forse internazionale ?) in diversi settori e prospettive.

La difesa, si è detto, ha bisogno di uno stretto collegamento fra soldati e società. Ma in questo discorso si è sempre dimenticato l'elemento connettivo tra sol-

dati e società, e cioè le famiglie. Oggi le famiglie pagano in proprio doppiamente: in primo piano perché debbono sopperire con i propri mezzi al mantenimento del soldato, che è pagato 4 mila lire al giorno; in secondo luogo, perché non possono contare sull'aiuto che un figlio può loro fornire. In caso di infortunio dei soldati, si sono poi quasi sempre evidenziate gravissime fratture tra famiglie e Ministero della difesa. I familiari hanno incontrato difficoltà pressoché insormontabili per conoscere le vere cause dei decessi, hanno riscontrato insufficiente assistenza e in genere una sorta di muro per ottenere i risarcimenti legati a molto discutibili decisioni sul riconoscimento o meno della causa di servizio. Quali siano i criteri con cui si assegna tale causa, non sono mai riuscito a capirlo ...

In conclusione, immaginare un nuovo modello di difesa che offra maggiore credibilità per i giovani — oltre che per ragioni strategiche — comporta tutta una serie di revisioni nelle concezioni tradizionali. In particolare, non sono necessarie soltanto modifiche nelle impostazioni militari, come quelle che portano all'accentramento delle truppe nel nord-est, da cui derivano i noti problemi e le difficoltà della regionalizzazione. Oggi, ormai ben pochi credono nella fatale « soglia di Gorizia », dalla quale potrebbero venire i tartari ad invaderci da est, dove noi, naturalmente, da sempre, li aspettiamo. Il nemico non viene necessariamente dai confini dove noi abbiamo situato le caserme e gli apprestamenti difensivi. Ormai, sempre ragionando nell'ottica di un'improbabile guerra, dobbiamo pensare che un aviosbarco o uno sbarco anfibio possano avvenire un po' dovunque, e ciò riporta alla concezione di una difesa omogenea sul territorio. Si richiede anche, in effetti, la revisione di concezioni culturali. E per un verso ciò è legato anche al molto accresciuto livello culturale dei soldati, che richiede modifiche anche nelle stesse strutture interne delle forze armate.

La tradizionale divisione, ancora forte, tra le élites dello stato maggiore ed i

troupiers, gli uomini che si occupano della bassa forza, va superata. Occorre ribaltare la concezione di priorità che considera la cura del soldato, il governo della truppa, di scarso livello e di poco prestigio. Occorre, perciò, riattribuire dignità, competenza specifica e prestigio al personale che custodisce un patrimonio di immensa importanza, ad esso affidato dal paese. Una delle premesse per cambiare la situazione attuale è quella di annullare le tradizionali frustrazioni del personale di governo che da sempre si sono ripercosse nel mondo della caserma e sul morale della truppa.

Se, ad esempio, esaminiamo le cause dei suicidi tra i soldati di leva, troviamo che quasi sempre essi sono connessi a momenti di alienazione, di disadattamento, di difficoltà nella vita di caserma, condizioni cioè che esaltano, anche quando non sono determinanti singolarmente, la crisi che porta il giovane a togliersi la vita. Comunque, dati più approfonditi sulle cause dei suicidi sono contenuti nell'appunto *Analisi dei suicidi militari* che ho consegnato alla segreteria della Commissione. Ho inoltre consegnato un articolo in materia sanitaria apparso tempo fa su un periodico, che può risultare utile per meglio chiarire la situazione.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Accame per l'impegno e la passione che la sua illustrazione ci ha testimoniato.

Passiamo alle domande dei colleghi.

ELISABETTA DI PRISCO. Sappiamo che il lavoro del presidente Accame è di lunghi anni e di grande pazienza. Si tratta di un contributo notevole di cose non scoperte ora, forse di voci rimaste inascoltate per lungo tempo, e sul quale lavorare. In sede di ufficio di presidenza la questione sarà riproposta, comunque credo sia importante ricordare la sollecitazione a svolgere un incontro con le famiglie dei militari in questione, perché penso che i nuclei familiari che hanno vissuto esperienze di questo tipo non nu-

trano grande stima nei confronti delle istituzioni, che molto spesso hanno avuto pesanti responsabilità in certi episodi di vita vissuta.

Sarebbe assai importante riuscire ad ascoltare i rappresentanti di queste famiglie prima dell'incontro che avremo con il ministro della difesa, ma non so se ciò sarà possibile. Se riuscissimo in questo intento, fatti di vita vissuta potrebbero utilmente inserirsi nell'incontro che avremo la prossima settimana.

Il materiale sottopostoci dall'onorevole Accame è vastissimo e ci offre molti spunti di lavoro. Vorrei chiedergli quali siano, a suo avviso, le situazioni di allarme in Italia, ovvero quali siano le caserme nelle quali la situazione è pericolosa, allarmante, sia dal punto di vista dell'inabitabilità sia da quello delle condizioni di vita dei ragazzi di leva. Esistono « punti simbolo » che possono servire da esempio del quadro esposto?

FALCO ACCAME, Presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti. Per quanto riguarda l'attività della nostra associazione, abbiamo predisposto un certo numero di libri bianchi che sono a disposizione e che contengono un'infinità di notizie riguardanti moltissimi casi ed anche alcuni suggerimenti per trattarli. Comunque penso che risulterebbe assai utile ascoltare la viva voce dei rappresentanti dei familiari. Purtroppo l'associazione non dispone di propri fondi, pertanto risulta difficile far venire a Roma persone che abitano lontano. Tuttavia, anche tra coloro che vivono intorno alla capitale si sono verificati casi assai gravi; d'altra parte si tratta di casi emblematici, come si deduce dal numero non eccessivo di testimonianze. Saremo lieti, quando la Commissione lo riterrà opportuno, se ci sarà comunicato con un certo anticipo, di partecipare ai suoi lavori. Alcuni membri dell'associazione erano disponibili a partecipare alla seduta di questa sera, ma ho preferito non farli venire perché mi sono reso conto che non era possibile svolgere congiuntamente le due audizioni.

Per quanto riguarda le caserme citate dall'onorevole Di Prisco, ricordo il caso di quella di Cremona, che fu visitata anche dal ministro della difesa Spadolini. Si trattava di una caserma emblematica (presso la quale ero stato a suo tempo) per una serie di episodi molto gravi che furono oggetto, se non sbaglio, anche di una trasmissione televisiva a cura di Enzo Biagi. Però, fare un elenco di tali caserme è molto difficile; in ogni caso suggerisco alla Commissione di chiedere al ministro della difesa quali siano le statistiche e le percentuali dei morti, dei suicidi ed anche dei tentati suicidi e delle morti per cause incerte, in relazione alle caserme. Avviene, infatti, che i genitori, per ovvi motivi, abbiano interesse a che i suicidi non passino per tali: pertanto esiste una serie di fattori convergenti per i quali i suicidi sono considerati morti per cause imprecisate.

Quindi sarebbe necessario richiedere gli elenchi dei tentati suicidi e degli autolesionismi che non figurano nelle statistiche che la Commissione difesa ha potuto finalmente esaminare dopo la presentazione di centinaia di interrogazioni parlamentari. In proposito, il primo a fornire tali statistiche è stato — e di ciò gli va dato atto — il ministro Spadolini.

Tuttavia, ritengo che non vi sia alcuna divisione. Pertanto, per classificare le caserme, non dal punto di vista di un giudizio soggettivo, ma basandosi su dati oggettivi, la Commissione dovrebbe, a mio avviso, condurre un'indagine sulle singole caserme al fine di appurare, in ognuna di esse, il numero dei suicidi, dei tentati suicidi, degli atti di autolesionismo e dei decessi. In tal modo probabilmente si potrebbero ottenere indicazioni precise, anche se necessariamente piuttosto relative, sullo stato delle caserme, che dipende in massima parte dal personale di governo. Infatti non è necessariamente vero che le caserme nuove siano quelle in cui si riscontrino le migliori condizioni di vita, anche se la situazione logistica ha certamente una grande importanza; se, per esempio, in una caserma vi sono forti carenze nei servizi igienici, è evidente

che ne deriva una condizione di grave disagio.

Ritengo, tuttavia, che il tenore di vita dei militari dipenda soprattutto dall'amore (si tratta di un termine poco « laico », ma certamente adatto alla circostanza) o dal « disamore » con cui i giovani di leva vengono trattati. Conseguentemente, non è necessariamente vero che le caserme vecchie siano le più invivibili. In proposito, quando il ministro Spadolini propose di costruire una nuova, meravigliosa caserma a Cremona, mi dichiarai contrario a tale progetto poiché sono convinto che la soluzione dei problemi attinenti al servizio militare non dipenda esclusivamente dalle strutture in cemento. Si tratta, infatti, di problemi che riguardano il governo del personale, le conseguenti direttive ed il prestigio degli incarichi.

In base alla mia esperienza personale (sono stato per trentadue anni ufficiale di marina), posso affermare che nell'ambito delle forze armate esiste, per così dire, una « categoria di prestigio ». Nelle caserme inquadrabili ai livelli più bassi di tale scala di priorità nascono indubbiamente delle frustrazioni. Infatti, coloro che fanno una carriera più brillante sono alcuni ufficiali « lanciati », che però sanno ben poco di ciò che avviene nelle caserme, poiché non hanno contatti diretti con queste ultime. Ritengo, quindi, che sarebbe opportuno redistribuire gli incarichi fra i *troupiers* e gli ufficiali più anziani.

In conclusione, desidero mettere a disposizione dei componenti la Commissione alcune statistiche relative ai casi di malattie infettive, da cui risulta che alcune di tali malattie hanno subito un incremento; emblematico in tal senso è il caso della varicella, di cui si registravano circa 500 casi negli anni settanta, mentre attualmente tale cifra è salita a circa 7 mila. Sarebbe, quindi, interessante sottoporre questi dati all'esame di un esperto e, nello stesso tempo, chiedere al Ministero della difesa di completare i dati stessi inviando alla Commissione i risultati delle statistiche più recenti.

PRESIDENTE. Vorrei innanzitutto precisare che la nostra Commissione, oltre ad avere un potere di inchiesta, ha anche l'onere di avanzare proposte e suggerimenti. Alla fine della nostra attività, inoltre, dovremo dar vita ad una sorta di osservatorio, la cui definizione appare piuttosto difficile. Mi auguro che tale organismo non si traduca in una semplice banca dati, ma rappresenti un momento di confronto dialettico tra i vari soggetti istituzionali e sociali che si confrontano con il mondo giovanile, nell'ambito del quale rientrano alcuni « spaccati », come quello relativo alla condizione dei militari, che mettono in evidenza il livello di involuzione o di mancata evoluzione del nostro paese.

In proposito, quando il presidente Accame faceva riferimento all'individuazione di coloro che devono svolgere il servizio militare non tramite il sistema attuale, ma attraverso i comitati di quartiere, pensavo che se questi ultimi fossero organizzati in maniera efficiente, potrebbe trarne giovamento anche il sistema fiscale, dal momento che sarebbe più agevole individuare i redditi da tassare e le aliquote da applicare. A titolo di esempio, vorrei citare la mia passata esperienza di responsabile di un istituto scolastico; in quel periodo, convocavo spesso l'assemblea dei genitori e tutti insieme decidevamo a chi dovesse essere assegnato il contributo per le gite scolastiche e chi, invece, poteva farne a meno. Lo stesso sistema veniva seguito per ogni altra forma di ripartizione delle spese. Tuttavia, nel nostro paese non esiste una tradizione di questo genere, e non sarà facile che si affermi in futuro.

Sulla base di tali premesse, desidero sottolineare che, a mio avviso, i dati statistici sono più importanti delle testimonianze dirette: infatti, in una realtà costituita da 60 milioni di abitanti e da centinaia di migliaia di giovani, mi sembra opportuno dar credito alle statistiche, che generalmente sono molto eloquenti. Esse, tuttavia, devono essere finalizzate al perseguimento dell'obiettivo politico rappre-

sentato dalla volontà di cambiare la situazione del nostro paese. In proposito, mi auguro che la nostra Commissione elabori al più presto alcune proposte concrete.

Comunque, pur riservandomi di studiare i documenti messi a disposizione dal presidente dell'ANA-VAFAF, ho già maturato una mia opinione in merito agli argomenti in esame, anche sulla base delle precedenti audizioni svolte presso la nostra Commissione, tra cui quella informale con alcuni ufficiali superiori. Questi ultimi, in privato, hanno ammesso che la situazione attuale delle forze armate è paragonabile a quella esistente all'epoca di Carlo Alberto.

In tale contesto, ritengo che si debba partire dai dati statistici per elaborare nuovi strumenti di azione. In proposito considero assai utile il decalogo, diviso in sessanta punti, presentato dal nostro ospite, in cui vengono esaminate questioni che noi, in quanto profani, potremmo non conoscere. Da tale documento emerge l'esigenza di dar vita ad un servizio militare sicuro ed interessante per i giovani, che rappresenti per loro un momento di crescita. È evidente, infatti, che se il nostro paese vuole continuare a difendere la propria libertà, vi è bisogno di un esercito; non si può, quindi, incoraggiare l'atteggiamento di chi rifiuta di compiere il servizio militare in quanto lo considera scomodo.

In tale contesto ritengo che il servizio civile non debba essere del tutto svincolato da quello militare e, soprattutto, non debba rappresentare una sorta di « imboscamento »; in caso contrario, ci troveremo di fronte ad un grave problema, rappresentato dal prevalere della soggettualità e dell'edonismo, per cui nessuno vorrà più compiere alcuno sforzo in vista del perseguimento degli interessi generali della società. Se vogliamo difendere questo paese, il suo territorio e le sue libertà dobbiamo avere un esercito, che però dovrà essere trasformato rispetto a quello attuale; lo sforzo che dovremo compiere è di capire come trasformarlo.

Abbiamo già svolto sedici ore di audizioni, ascoltando i capi di stato maggiore, il COCER ed altri soggetti, e mi sono posto alcuni problemi.

È chiaro che occorre rafforzare la struttura stabile delle forze armate per giungere ad un servizio militare che accolga i giovani di leva e li metta in condizione di fare cultura e sport, di addestrarsi ed anche di verificare i livelli di addestramento (questo ora non avviene quasi mai). Per costruire un servizio militare che arrivi a fare quel che fanno ormai anche le scuole, cioè gli scambi tra diversi paesi, tra eserciti europei, il che non implicherebbe nemmeno dei costi e per avere un esercito che abitui i giovani nell'ultima fase del loro servizio militare a collegarsi con la società civile e con i problemi della realtà, è necessaria una struttura capace, intelligente e solida.

Fatta questa premessa, le vorrei porre alcune domande. Ritengo che si possa pervenire ad una struttura stabile, affiancata da un'altra, in numero non superiore ad un terzo degli effettivi, costituita dalla cosiddetta ferma prolungata che oggi è di due o tre anni, ma che in prospettiva potrebbe diventare di sei, purché si risolva il problema occupazionale di chi sceglie la ferma prolungata, al termine di tale servizio. Infatti, uno dei motivi per i quali i giovani non accettano con facilità questo istituto è che esso comporta il superamento dell'età per inserirsi nel mercato del lavoro. Se però il Parlamento volesse riservare alcuni posti della pubblica amministrazione a persone provenienti da un esercito moderno nel quale hanno svolto un servizio, avrebbe anche un motivo di garanzia.

Le chiedo come valuti un'ipotesi di questo genere, cioè una struttura che accanto ai militari di carriera, che ne costituirebbero l'ossatura essenziale, preveda un terzo del personale proveniente dalla ferma prolungata, con la garanzia che al termine di essa dopo cinque o sei anni potrebbe essere inserito nella pubblica amministrazione. Vorrei sapere se, a suo giudizio, potrebbe essere questa quella

struttura non di volontariato totale, ma di appoggio ad un servizio di leva articolato per moduli di due mesi e mezzo ciascuno e caratterizzato da diversi momenti: quello dello scambio con gli eserciti europei, quello del CAR, quello della verifica, quello del servizio civile e quello della professionalizzazione.

Personalmente non tenderei a ridurre il servizio militare, ma ad utilizzarlo al meglio; vi è, infatti, chi sostiene che scendere al di sotto dei dodici mesi significherebbe non prestare più servizio militare, almeno nelle condizioni in cui esso è attualmente strutturato.

Attraverso un'articolazione per moduli, ritiene possibile consentire agli universitari di acquisire anno per anno una sorta di credito nei confronti degli obblighi militari? Invece di farli ritrovare alla fine del corso di laurea con un intero servizio militare da svolgere, ritiene tecnicamente concepibile un'articolazione del servizio su cinque moduli di due mesi e mezzo ciascuno, con finalità specifiche e con un impegno serrato per sottrarre i giovani alla noia, che consenta loro al termine degli studi di aver già assolto agli obblighi di leva?

Sarei molto cauto sulla regionalizzazione del servizio, che vedrei più come articolazione sul territorio che non come vicinanza alla famiglia. In fondo, le famiglie americane, che certamente non sono prive di affetto per i figli, quando li mandano all'università scelgono una sede distante anche quattrocento chilometri da casa per evitare il « mammismo ». D'altra parte i dati statistici dimostrano che il maggior numero di incidenti succedono ai militari per la fretta di tornare in caserma quando hanno le famiglie troppo vicine.

Pertanto vedrei la regionalizzazione come articolazione dell'esercito sul territorio, come scambio di esperienze tra regioni e non tanto come vicinanza necessaria del giovane alla famiglia che potrebbe costituire una forma di indulgenza a quel fenomeno che mi son permesso di definire « mammismo »: anche questo è un interrogativo che vorrei porle.

Inoltre, l'articolazione per moduli non potrebbe avviare, magari per adesione volontaria, un'esperienza di partecipazione al servizio militare della donna, che è un problema che presto o tardi si porrà? Invece di porlo senza gradualità, si potrebbe pensare ad un'adesione volontaria della donna ad uno o due dei moduli che ho delineato in precedenza.

Le chiedo anche se questa ipotesi dei moduli, fortemente finalizzati rispetto a determinati obiettivi di studio ed appoggiati su una struttura moderna ed efficiente, non consenta anche una intersezione con i giovani che prestano il servizio civile e che lei giustamente sosteneva non doversi del tutto estraniare dalla problematica del servizio militare. Se anche coloro che prestano servizio militare durante alcuno di quei moduli fossero impegnati nel loro territorio, ad esempio, per prevenire calamità naturali, come avviene in Svizzera, vi sarebbe un incontro per finalità e per territorio con i giovani che prestano il servizio civile, magari provenienti da un'altra regione e che potrebbero anche alloggiare in caserme profondamente diverse da quelle attuali.

Come valuta, presidente Accame, una fantasiosa bozza di questo tipo che circola nelle nostre menti, ed in particolare nella mia, nel momento in cui cerchiamo di approfondire la conoscenza della condizione del militare? A suo avviso il sistema, la cultura degli esponenti delle forze armate, è pronta a lavorare su un'ipotesi di questo tipo o su altre analoghe che comunque pervengano all'obiettivo di un servizio militare democratico, sicuro, efficiente e — vivaddio — interessante? Infatti, se non riusciremo a raggiungere questi obiettivi si verificherà quella estraniamento dal servizio militare che potrebbe essere molto pericolosa per le libertà democratiche.

Mi scusi la prolissità, ma ho cercato di incontrarmi con lei anche su certe cifre per verificare la fondatezza tecnica di alcune mie convinzioni.

FALCO ACCAME, *Presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti*. La

ringrazio, signor presidente, delle sue domande. Le risponderò con due temi che penso siano di sua strettissima pertinenza: uno come uomo che ha professato cultura (lei ha infatti detto di aver presieduto istituti scolastici) e l'altro nella sua attuale veste di politico. Su questi due punti mi soffermerò nelle mie risposte perché in essi sono le vere difficoltà che si annidano nella soluzione dei problemi che ci stanno di fronte.

Il primo punto, che si riferisce a lei nella sua attuale qualità di politico, è il problema della capacità di controllo politico delle forze armate che, come ho detto senza usare termini molto diplomatici, è a mio avviso praticamente inesistente. Se mancano l'interesse e la volontà politica di controllare dall'esterno ciò che accade all'interno delle forze armate, non si cambierà nulla.

Il secondo argomento, che ho cercato di evidenziare nella relazione che ho steso ieri, concerne la formazione. Ho avuto una sola giornata di tempo per occuparmene, quindi ho lavorato alquanto in fretta, scrivendo ciò che mi poteva venire in mente in una giornata di riflessione.

Il punto centrale riguarda l'istruzione e forse il presidente lo ha annotato, avendolo io ripetuto più volte. Ad esempio, quando si parla di laurea degli ufficiali, bisogna verificare qual è il tipo di insegnamento. Ad un certo punto della mia carriera ebbi un gravissimo incidente, che mi tenne per sette mesi ingessato. Mi dissero in quella circostanza che non sarei stato più idoneo al servizio militare, per cui mi iscrissi nuovamente all'università di Pisa. Pensavo che, avendo teoricamente un biennio di ingegneria, almeno in parte certi esami mi sarebbero stati riconosciuti. Ciò non avvenne, ma dovetti ammettere che era giusto, perché le stesse materie erano state trattate in accademia in maniera molto più superficiale, come nel caso di geometria proiettiva e meccanica razionale. Occorre verificare la qualità dell'insegnamento a livello di accademia e per quanto riguarda i corsi.

Ho vissuto a lungo in America e vi ho frequentato dei corsi: l'intensità con la quale tali corsi si svolgevano, quindi il loro rendimento, sono stati per me una grande scoperta. Eravamo sottoposti praticamente ad un continuo *stress* ed a continue interrogazioni. I corsi si svolgevano in tempi brevi ed erano ridotti a questioni essenziali, controllati con questionari a *quiz*, molto difficili e con moltissime domande, alle quali non si sfuggiva. Da noi ciò non si riesce assolutamente a riprodurre nelle forze armate.

Abbiamo tentato di copiare dagli Stati Uniti l'organizzazione dei centri di addestramento, che in tale paese funziona alla perfezione, a causa forse di una mentalità protestante, nel senso della coscienza individuale. Il direttore di questi corsi è un ufficiale di grado modesto, ad esempio un capitano di corvetta, ma nell'ambito di essi si danno giudizi tremendi e molto duri anche su un capitano di vascello in addestramento. Da noi, per una serie di motivi, è praticamente impossibile conseguire tali risultati. Forse per la sua formazione, il presidente comprende molto bene che questo modello, che offrirebbe una certa duttilità — mi pare che questa sia l'idea — è difficile da conseguire, a meno che non si riesca a modificare profondamente il sistema di istruzione. Non è possibile limitarsi ai corsi di istruzione civica, che sono svolti a volte in maniera barzellettistica. Non basta il titolo dei corsi e il programma: se si vuole ridurre o rendere più duttile il servizio militare, bisogna essere sicuri di cosa realmente si faccia nel periodo di addestramento in un corso. Occorre considerare che, se in dodici mesi un nostro soldato spara mediamente dodici colpi di fucile, un terrorista li spara in dieci secondi!

Qual è il reale addestramento? Siamo in grado come politici di controllare? Io ho tentato di farlo all'inizio del mio mandato presso la Commissione difesa, poi in qualche modo mi sono dovuto arrendere, trattandosi di un controllo difficile da esercitare.

D'altra parte, se non vi è un controllo politico, se non si può verificare cosa si

fa veramente nei corsi, se in un corso di otto settimane nell'insieme si effettua una sola settimana di reale lavoro, se non siamo in grado di verificare questo, è possibile cambiare la struttura? La struttura può cambiare solo se vi è un forte controllo esterno, che costringa chi è dentro a rispondere di tutto ciò che fa: se il corso è di otto settimane, tutte le lezioni debbono essere svolte in una certa maniera e sulla base di certi *standard*.

PRESIDENTE. Nei corsi vi deve essere l'ausilio dell'università, debbono essere acquisiti i pacchetti didattici. Gli addetti all'istruzione militare sostengono che non sono in grado di fare i militari, i dirigenti, i capi e contemporaneamente di insegnare e che non è possibile chiedere alle forze armate quello che non sa fare la scuola. Il vero punto è che le forze armate sono una scuola, ma nessuno ha insegnato ad esse a fare la scuola: non hanno nemmeno i pacchetti didattici.

FALCO ACCAME, *Presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti*. Avendo avuto una esperienza di circa tre anni negli Stati Uniti (due anni di corsi e un anno alla scuola di guerra) ho un elemento di paragone, per la verità tutto a loro favore, come serietà. Non è vero che non si possa fare altrettanto anche in Italia, ma certamente ci vogliono costanza, applicazione, passione e molto senso del dovere. Se poi manca il controllo, se nessuno *custodiet custodes*, il custode se ne va a spasso!

Credo che qualsiasi profonda modifica passi attraverso un discorso di formazione, ma secondo me è essenziale anche un serio controllo esterno. Il presidente sa benissimo che approvare leggi, stabilire normative, se non vi è un modo dinamico di intervenire e di controllare, serve a poco. Questo è, secondo me, il nocciolo del problema.

A mio avviso si può modificare molto, però la premessa è che vi sia una qualche forma di controllo politico dall'esterno, che i militari da una parte rifiutano e di cui, d'altra parte, sentono il

bisogno, perché capiscono che ci vuole qualcuno che offra una pietra di paragone, uno stimolo, che valuti e faccia capire se si opera bene o male; diversamente l'organismo rischia di autochiudersi in questa muraglia, e di diventare una zona *off limits*, « invalicabile »: questa parola, riportata spesso nei cartelli, ha un profondo significato.

PRESIDENTE. È anche un atteggiamento. Le chiedo se sono tecnicamente possibili gli scambi per gli *stages* linguistici fra eserciti.

FALCO ACCAME, *Presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti*. Sì, sono possibili, a meno che non si trasformino in una fabbrica di Casiraghi! Voglio dire che in questi corsi lei probabilmente troverebbe giovani dal nome ignoto come Agnelli, Romiti, oppure un povero emigrante come Casiraghi, che effettuava il servizio militare all'estero, nel principato di Monaco. Teoricamente quanto prospettato dal presidente è possibile, forse anche giovevole, purché vi siano adeguati strumenti di controllo e il tutto non si trasformi in uno scambio di *élite*.

PRESIDENTE. Dovrebbe trattarsi di uno schema di servizio militare, che dovrebbe implicare lo scambio per tutti.

FALCO ACCAME, *Presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti*. È un'apertura importante, purché non si trasformi in un privilegio per cui, mentre i poveracci rimangono a Canicattì, i privilegiati effettuano il servizio militare a Londra.

PRESIDENTE. Pagheremmo delle spese di viaggio in più, ma quelle di ospitalità e di casermaggio sarebbero identiche.

FALCO ACCAME, *Presidente dell'Associazione famiglie militari di leva deceduti*. Io sto solo sostenendo che occorre cercare di non creare discriminazioni.

PRESIDENTE. È evidente che il senso della proposta è quello di prevedere organicamente un sistema di rotazione fra militari italiani e stranieri per il periodo di una settimana o al massimo di un mese.

Ringrazio il presidente Accame per il contributo dato ai nostri lavori.

La seduta termina alle 20,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 29 settembre 1989.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

14.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del ministro della difesa, onorevole Fermo Mino Martinazzoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro della difesa, onorevole Martinazzoli, sulla condizione giovanile nelle forze armate.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Ringrazio innanzitutto il ministro Martinazzoli per aver accettato l'invito della Commissione a fornire un contributo relativamente alla materia assegnataci dalla deliberazione costitutiva, all'articolo 3, punto 1), riguardante i giovani e gli obblighi di leva: le condizioni di vita e di lavoro dei giovani in servizio militare di leva con particolare riferimento all'attuazione della legge 24 dicembre 1986, n. 958; le condizioni di vita e di lavoro dei giovani in servizio civile sostitutivo ai sensi della legge 15 dicembre 1972, n. 772; e, in generale, il servizio militare. Quest'ultimo costituisce uno dei campi di più difficile equilibrio tra esigenze e valori individuali da una parte ed esigenze e valori collettivi dall'altra, tra gli stessi diritti sanciti dalla Costituzione ed i limiti strutturalmente connessi ad un'organizzazione militare, sebbene finalizzati alla difesa (anche alla luce della cronaca odierna si rafforza l'esigenza

della totale trasparenza e della caduta di ogni separatezza di questa, come di altre strutture) e, ancora di più, tra i valori soggettivi della felicità personale e della stessa spensieratezza cui i giovani hanno diritto da un lato, ed il dovere di tutelare i valori sovraindividuali della libertà e della indipendenza del paese (la quale è la condizione base di tutte le altre forme di libertà) dall'altro.

Oggi, questo equilibrio è più difficile per l'aumentata distanza tra l'attuale livello di evoluzione e di maturità sociale (del mondo giovanile in particolare) e quello dei tempi dello Stato sabauda, cui ancora sostanzialmente si ispira l'organizzazione militare, soprattutto per quanto riguarda l'esercito. Problemi complessi, corrispondenti ad un passaggio forse epocale, sono così quotidianamente di fronte a tutti, anche ai quadri militari, i quali devono farvi fronte con strumenti antichi, la cui impostazione culturale difficilmente risponde alla loro stessa sensibilità, oltreché a quella dei giovani e della società.

Dalle numerose audizioni svolte e dalle visite effettuate sono emerse, a mio avviso, le qualità dell'impegno e della dedizione di tutti, dai quadri agli stessi militari di leva, ma anche la comune necessità di un servizio che abbia la caratteristica della sicurezza e dell'utilità nell'interesse personale e sociale. È in atto uno sforzo per tendere a questo obiettivo, ma credo che sia la filosofia generale del servizio a dover essere rivisitata e ad aver bisogno di un profondo adeguamento. In questa direzione, fervono diverse iniziative: per esempio, lo stesso Presidente del Consiglio Andreotti ha proposto lo studio delle lingue per gli appartenenti alle forze armate, che potrebbe essere forse

consentito, nell'ambito della cornice europea, attraverso uno scambio, ovviamente non riservato a pochi, tra gli eserciti dei paesi CEE (similmente a quanto già avviene tra le scuole per gli studenti).

Il Parlamento ha chiesto di recente l'abolizione della pena di morte dal codice militare e, in generale, una riforma dello stesso per evitare le sue impermeabilità attuali; nella sede delle Commissioni di competenza, inoltre, si sta svolgendo un proficuo lavoro di studio e di approfondimento della tematica legislativa. Si fanno così strada nuove concezioni strategiche e si evidenziano questioni irrisolte e nuove esigenze, dall'ammodernamento degli impianti — per il quale è stata segnalata la possibilità di alienare quelli vecchi, o di spostarli fuori dai centri storici — alla ristrutturazione dell'organizzazione portante dell'esercito, ad una più vasta apertura di esso alla società per un reciproco beneficio, nonché per un controllo democratico puntuale della vita della struttura, dalla nuova preparazione dei quadri alle maggiori richieste di formazione, sia professionale sia civile, dei giovani.

Infine, la recente sentenza della Corte costituzionale ha posto in nuova luce il rapporto tra servizio militare e servizio civile, per cui torna al centro della nostra riflessione il problema del difficile equilibrio tra le due forme di servizio e si esalta l'esigenza dell'equità per evitare forme surrettizie di elusione dell'obbligo o, per altro verso, sordità all'accoglimento delle richieste di obiezione. È necessario, infatti, che vi sia il pieno adempimento di un dovere che è tale sia rispetto alla Costituzione sia rispetto agli interessi di tutti e di ciascuno. Insomma, signor ministro, siamo di fronte ad una realtà in movimento, che pone un problema centrale per la nostra coscienza e per una democrazia in crescita; relativamente ad esso la nostra Commissione è chiamata ad avanzare proposte e suggerimenti. A tale scopo riteniamo fondamentale la testimonianza ed il contributo del ministro della difesa, che ringraziamo per la sua disponibilità.

FERMO MINO MARTINAZZOLI. *Ministro della difesa.* Desidero ringraziare il presidente e tutti i componenti la Commissione per l'invito rivoltomi a riferire su una materia, di particolare complessità, riguardante la mia attuale responsabilità istituzionale.

Avrei potuto leggere alcune note già predisposte, ma non intendo farlo perché si tratterebbe di una ripetizione di dichiarazioni e documenti già in possesso della Commissione. Ho preso attentamente in visione tutti i resoconti stenografici delle sedute dedicate alle audizioni dei rappresentanti sia degli stati maggiori sia del COCER e conosco gli atti che sono stati depositati presso questa Commissione, pertanto, non intendo proporre repliche mediocri a fronte di un quadro già esauriente.

Ho qualche difficoltà nel procedere alla mia esposizione; so che quanto potrò dire rischia di apparire riduttivo rispetto alla gamma degli interessi della Commissione, ma è chiaro che sarò in grado di fornire ulteriori integrazioni nel corso del dibattito.

Debbo aggiungere — non si tratta di un omaggio formale — che se voi manifestate attenzione alle mie opinioni, personalmente nutro un interesse ancora maggiore per le conclusioni cui potrà giungere la Commissione alla fine dei suoi lavori. Mi sembra che, oltre alle audizioni, stiate procedendo a ricognizioni organizzate in modo da consentire un apprezzamento senza mediazioni della realtà. Sono convinto che sia più facile per la Commissione piuttosto che per me effettuare questo tipo di indagine. Di conseguenza ritengo sia giusto fare molto affidamento sulle indicazioni che, a conclusione dei suoi lavori, la Commissione sarà in grado di offrire sulla problematica in esame.

Vorrei enunciare una proposizione, a mio avviso fondamentale, che temo rappresenti il presupposto della condizione, innegabilmente critica, dell'istituzione militare: ricorrendo ad una formula abbastanza logora, potrei definirla una crisi d'identità. Sono propenso a ritenere che

sia in atto, non solo all'esterno ma anche — lo denotano taluni indizi — all'interno della struttura militare, un processo di rimozione. Parlando in termini brutali, mi sembra sia sempre più pressante la domanda che ci si rivolge sui motivi dell'esistenza della struttura militare. Quando un'istituzione è investita di un interrogativo così radicale, di tipo addirittura esistenziale, si prospetta una situazione estremamente complessa.

Il generale Calligaris, uno dei pochissimi esperti italiani in materia (nel nostro paese manca una cultura militare, mentre è diffusa la conoscenza degli aspetti storico-militari; difetta, altresì, a causa di una carenza di interesse, un approfondimento dei problemi tecnico-scientifico), ricorre ad una metafora che ritengo condivisibile: siamo di fronte ad una condizione di incertezza tra la continuità di un'interpretazione, per così dire, « guerresca » della struttura, l'esigenza di ammodernamento — cui si accompagna una tentazione tecnologica — e, aggiungo personalmente, il verificarsi, nelle situazioni maggiormente ossidate, di un'involuzione burocratica, che pure appartiene alla storia di tutte le istituzioni.

La mia opinione è che non debbano essere assecondati tutti i tentativi di trasformare l'esercito in qualcosa di diverso da ciò che deve essere, sia che tali tentazioni nascano all'interno della struttura sia che provengano dal suo esterno. Mi soffermo su questo primo punto, anche perché, dalla lettura dei resoconti stenografici delle audizioni effettuate, emerge di tanto in tanto — ne comprendo le ragioni — nella formulazione delle domande e negli interrogativi prospettati (penso soprattutto ad alcune positive ostinazioni dell'onorevole Caveri) l'idea di una progressiva trasformazione della struttura militare in strumento di difesa civile, ambientale, del territorio e così via.

Giustamente i generali rispondono che questo tipo di intervento già viene attuato in occasione delle calamità naturali e in molte altre situazioni di emergenza. Ritengo che un simile impiego delle forze armate debba essere mantenuto, ma non

sono affatto convinto che l'esercito debba svolgere solo compiti di tale natura, in quanto esso rappresenta uno strumento bellico; mi rendo conto di ricorrere ad un aggettivo alquanto sgradevole, ma la realtà è questa.

Da tale connotato deriva la difficoltà di chiedere fondi e di suscitare interesse perché, in sostanza, si tratta di lavorare per una struttura che si prepara ad un evento che non vorremmo accadesse mai. Tuttavia, la soppressione di quella che è la peculiarità delle forze armate richiederebbe anche il coraggio di giungere a conclusioni ben più radicali di quelle sulle quali, di tanto in tanto, ci atteniamo.

Tale problema si ricollega direttamente ad un'altra tematica, che intendo richiamare perché ritengo importante acquisire in proposito l'opinione dei membri di questa Commissione. Mi riferisco all'interrogativo sull'influenza che eserciterà sul quadro indicato la recente sentenza della Corte costituzionale, con la quale si è dichiarata illegittima, in base ad una valutazione di arbitrarietà, la differenza di otto mesi tra la durata del servizio militare e quella del servizio civile, nel quale sono impiegati gli obiettori di coscienza. Peraltro, essendo gli italiani un popolo abbastanza sofisticato, è noto che le modalità di espletamento del servizio di leva non sono soltanto due, in quanto esiste anche la possibilità di svolgere il servizio militare non armato. Se qualcuno avrà la curiosità di controllare, potrà constatare che manca qualsiasi esempio di giovani che abbiano scelto il servizio militare non armato. Credo, quindi, che occorrerà anche risolvere questa situazione.

La decisione della Corte costituzionale introduce, a mio avviso, una significativa innovazione (le opinioni degli esponenti delle forze armate divergono profondamente dalle mie, ma ritengo di essere nel giusto) perché supera il problema dell'obiezione di coscienza.

L'affermazione della Corte, discutibile o meno, sta a significare che un giovane ha diritto ad un'opzione per quanto ri-

guarda il precetto costituzionale, che può essere adempiuto svolgendo il servizio militare od un altro compito ritenuto di eguale valore. Partendo da tale presupposto, la Corte costituzionale ha posto il principio dell'arbitrarietà e della non motivabilità della differente durata dei due servizi. Peraltro, nella motivazione della sentenza si precisa che non sarebbe tuttavia da considerare pregiudizialmente illegittimo il permanere di una distinzione temporale tra i due servizi, in virtù di un ragionamento, a mio parere, assolutamente condivisibile. Infatti, se, come dicevo prima, tutto l'arco del servizio militare rappresenta una continua preparazione ad un evento che tutti desideriamo scongiurare, il servizio civile costituisce, invece, l'attualizzazione di un determinato compito: il giovane che presta servizio militare apprende ad utilizzare, per esempio, un carro armato, ma la sua rimane solo una preparazione; il giovane che assiste un tossicodipendente od un handicappato svolge, invece, un servizio immediatamente utile. Segnalo per inciso alla Commissione, perché personalmente credo più ai discorsi specifici che a quelli generali, che l'attuale legislazione in materia di obiezione di coscienza consente ad un giovane obiettore di prestare assistenza, per esempio, ad un handicappato, ma non ad un grande invalido militare.

Segnalo ciò come indizio di una divaricazione culturale della quale, secondo me, potremmo davvero fare a meno. Non riesco a capire come si sia potuta accettare l'idea che un cieco, solo perché ha perso la vista in guerra, non sia assistibile in quanto ciò sarebbe in contraddizione con lo spirito proprio dell'obiezione di coscienza. Si potrebbe prevedere una maggior durata del servizio civile, intesa come il tempo che occorre per preparare in termini di competenza e di professionalità questi giovani allo svolgimento del loro effettivo servizio. Sulla scelta o meno di tale strada — la Corte naturalmente esprime soltanto valutazioni ottative, ma non può sostituirsi al legislatore ordinario — ritengo che la riflessione di questa

Commissione potrebbe risultare interessante.

A questo punto il problema che si pone con una certa urgenza è quello della ristrutturazione del servizio civile. Quando la sentenza che ho citato fu pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, ritenni giusto congedare tutti gli obiettori di coscienza una volta compiuti i dodici mesi; tuttavia si è trattato di una soluzione dettata dall'immediatezza della pronuncia costituzionale. Rimane, pertanto, aperto il terreno della nuova normativa. Com'è noto, esiste presso la Commissione difesa della Camera un testo unificato di iniziativa parlamentare, sul quale il Governo non ha ancora espresso il proprio parere in ordine alla richiesta di deliberazione in sede legislativa. La mia opinione è che l'esecutivo debba dare tale assenso, tenendo tuttavia conto della grossa novità introdotta dalla sentenza della Corte costituzionale rispetto al testo così com'è definito.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se non vi sono obiezioni, accoglierei la richiesta, avanzata dall'onorevole ministro, di una breve sospensione della seduta.
(Così rimane stabilito).

La seduta, sospesa alle 9,30, è ripresa alle 9,35.

PRESIDENTE. Riprendiamo l'audizione del ministro Martinazzoli.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Oltre a sottolineare l'evidente quanto insostenibile asimmetria — quella degli otto mesi — che andrebbe corretta in termini meglio motivabili, la sentenza della Corte costituzionale da me prima richiamata evidenzia che vi sono altre asimmetrie e disuguaglianze fra il servizio militare e quello civile, in particolare sotto il profilo della qualità del sacrificio richiesto rispettivamente per i due servizi. Naturalmente tali rilievi sono formulati come una sentenza è in grado di fare, cioè dando indicazioni e ipotizzando possibili soluzioni.

Secondo me tale sentenza apre la possibilità di istituire veramente in Italia un servizio civile nazionale. È mia intenzione lavorare per pervenire a soluzioni sufficientemente rapide, perché sono convinto che quanto prima il Ministero della difesa cesserà di essere il referente del servizio civile tanto meglio sarà. In questi mesi ho avuto incontri con i rappresentanti delle associazioni del volontariato, che hanno evidenziato vari problemi di conflittualità; le mie direttive, pertanto, sono andate nel senso di appianare il più possibile i conflitti e di non creare reattività. Certamente siamo in presenza di una condizione di sofferenza. Personalmente sarei portato a credere che neanche la visita di leva per chi sceglie il servizio civile debba essere più gestita dal Ministero della difesa; tuttavia è chiaro che una novità di tale genere determinerà la necessità di analizzare con grande precisione e risolutezza la realtà dell'impiego degli obiettori di coscienza. Pur con grande rispetto, devo dire che oggi l'obiezione di coscienza ed il servizio che ne deriva è appaltato ad una serie di enti.

Secondo quanto affermano sia gli obiettori di coscienza sia i militari, esistono molti impieghi di straordinaria valenza sociale, ma ve ne sono anche tanti che, francamente, rappresentano un'elusione dell'obbligo del servizio militare o di quello civile.

Le statistiche relative all'obiezione di coscienza — se la Commissione non ne fosse in possesso mi riservo di inviarle una copia — già ad una prima lettura denunciano fenomeni che meritano di essere approfonditi. Il 75 per cento dell'obiezione di coscienza viene esercitata, infatti, in Lombardia, Piemonte ed Emilia, mentre soltanto il 9 per cento riguarda il Sud del paese e le isole: posso anche immaginare che al Sud non vi siano strutture immediate, che vi sia scarsa informazione, che il livello della gioventù sia diverso rispetto alla media delle regioni settentrionali, ma non mi sottraggo alla sensazione abbastanza penosa di essere in presenza di un'ennesima divisione del paese. Prova ne sia la con-

statazione che l'obiezione di coscienza si esercita maggiormente nelle regioni più forti, più ricche e culturalmente più evolute che non in quelle meridionali.

È pertanto necessaria una ricomposizione dei due servizi, con la contestuale precisazione dei compiti di quello civile. Ritengo che vi debba anche essere un'accurata gerarchia degli impegni: non credo che l'assistenza ad un handicappato o ad un tossicodipendente possa essere equiparata all'attività di animatore teatrale, di professore della pace o di scrivano nel comune presso il quale, magari, si è consigliere. Si tratta di dati che esigono, per una ragione morale prima che giuridica, la ricostituzione di una regola di questo servizio che, fra l'altro, dovrebbe avere il vantaggio di equiparare le condizioni di vita dei due servizi. Intendiamoci, non alludo affatto ad un pareggiamento in peggio delle sofferenze, anzi il mio problema rimane quello di capire come la condizione militare possa venire recuperata e ristrutturata (tra l'altro questo è proprio il tema sul quale avete ascoltato molte opinioni).

Ho la netta sensazione che da un'operazione di tale tipo possa derivare un vantaggio anche per un recupero culturalmente adeguato dei temi posti dalla condizione militare. Avendo svolto in anni lontani la professione di avvocato, mi è spesso capitato di dover difendere di fronte ai tribunali militari gli obiettori di coscienza: so pertanto come qualche decennio fa l'obiezione di coscienza abbia rappresentato una rivendicazione coraggiosa e difficile. Non accetterei perciò che si andasse verso soluzioni più o meno ambigue, dietro le quali si nascondesse, con la pretesa di difendere alcuni valori, l'idea di siglare positivamente il servizio civile conferendo invece connotati negativi a quello militare. Dobbiamo tendere verso una cultura che riconosca l'esistenza di due modi diversi, ma ugualmente valorizzabili, di svolgere un dovere di solidarietà nazionale. Non posso certamente credere che, per esempio, un giovane delle vallate della mia zona, che abbia svolto il servizio militare nel corpo degli alpini, si sia iscritto a determinate

associazioni ed offra la propria solidarietà nei casi di calamità, sia da considerare in maniera differente e meno favorevole rispetto ad un giovane che abbia svolto, in maniera ugualmente meritoria, un altro tipo di servizio.

Mi scuso per la mia insistenza, ma ritengo che in questo ambito la vostra Commissione possa compiere un'approfondita indagine ed avanzare, possibilmente in maniera tempestiva, proposte utili; benché personalmente non conosca i termini temporali che vi siete assegnati ed i vostri intendimenti, ho l'impressione che possiate stralciare, rispetto ai temi generali di interesse indicati nella deliberazione costitutiva, alcuni problemi su cui giungere rapidamente ad indicazioni conclusive. Queste ultime, se sollecite, potrebbero tornare utili, vista la mia intenzione, probabilmente troppo ottimistica, di giungere velocemente alla soluzione di un problema che considero molto importante.

Per quanto riguarda la condizione militare, esiste effettivamente, come osservato dal presidente, il problema di equilibrare una serie di situazioni oggettive e punti di vista tendenzialmente contraddittori. Occorre compiere al riguardo confronti e scelte politiche molto impegnativi. Ho già osservato che la struttura militare, o viene riconosciuta per la sua funzione, oppure non si può che farla vivere, con tentativi innaturali di trasformazione, con inevitabili frustrazioni interne e così via; mi rendo conto, per altro, che una definizione della realtà militare nel modo da me indicato comporta la capacità di risolvere un'infinità di problemi, a partire da quello della percezione della funzione militare, la quale, va riconosciuto, appare insufficiente nel tessuto culturale, civile, morale del nostro paese. Tuttavia, ritengo che molto potrebbe essere effettuato per aumentare tale percezione, non per ipocrisia o propaganda, ma per accrescere la consapevolezza in ordine ai dati effettivi del problema.

Quando ho assunto — forse temerariamente — l'incarico di ministro della difesa, non ho ritenuto eversiva la rilettura

di alcune pagine di Luigi Sturzo, scritte nel 1929, nelle quali veniva teorizzato il disarmo universale; in esse ho ritrovato una mia personale convinzione. Don Sturzo non si limitava semplicemente a richiamare un'esigenza, ma aveva il senso completo della consistenza della mediazione storico-politica rispetto a straordinari obiettivi umani, quale quello del disarmo. La sua esemplificazione era all'incirca la seguente: per secoli gli uomini hanno ritenuto che la condizione della schiavitù fosse connaturata all'esistenza umana, mentre oggi nessuno lo ritiene; allo stesso modo, la concezione della guerra e della soluzione violenta dei conflitti internazionali potrebbe essere superata. A mio avviso, effettivamente, ci stiamo muovendo in questa direzione; ritengo di poter affermare che alcuni eventi a livello internazionale diano ragione alla pazienza ed al gradualismo e credo che eventuali sbocchi positivi e rapidi di determinate situazioni potranno incidere sulla condizione militare. Mi riferisco, in particolare, alle iniziative legislative tese ad una forte riduzione, addirittura ad un dimezzamento, del periodo di leva, le quali sollevano un problema che, a mio avviso, va posto in relazione con l'andamento delle trattative est-ovest sul disarmo convenzionale.

Tutti i problemi relativi alla condizione giovanile militare, infatti, devono essere analizzati nell'ambito del contesto generale; altrimenti, si corre il rischio di imporre un sacrificio senza una ragione. Il ragionamento è valido, per esempio, anche con riferimento al tema, che avete lungamente dibattuto, della cosiddetta regionalizzazione della leva; so che avete ascoltato opinioni difformi, non vi riferisco la mia perché sarebbe futile che mi esprimessi sulla maggiore o minore lontananza da casa dei militari. Purtroppo dobbiamo registrare, senza però considerarla una ragione dirimente, la consistenza del numero dei morti per incidenti stradali, che mi preoccupa molto e va effettivamente collegata al problema della regionalizzazione (anche se il collegamento è rudimentale); indubbiamente, se

i giovani prestassero il servizio militare a 800 chilometri di distanza da casa prenderebbero il treno, andrebbero meno frequentemente a casa, per cui diminuirebbe il numero degli incidenti. Naturalmente, non voglio sostenere in base a tale argomento, che bisogna tornare ad assegnare i giovani a sedi distanti dalle proprie abitazioni. Innanzitutto, deve essere tenuto presente il fatto che esiste una norma specifica, in ordine alle cui difficoltà di realizzazione completa vi è stato riferito, giustamente, attraverso differenti punti di vista. Naturalmente, dunque, dato che esiste una norma, bisogna impegnarsi affinché venga applicata. Le relative difficoltà riguardano maggiormente l'esercito rispetto alla marina e all'aeronautica (avete avuto modo di esaminare le statistiche relative alle differenti realtà nelle varie armi); tuttavia, uno sviluppo positivo della trattativa sul disarmo convenzionale potrebbe determinare un riassetto della dislocazione territoriale delle forze armate, attualmente determinata in base al disegno strategico che da quaranta anni indica nel nord-est del territorio la localizzazione massiva delle truppe. Potrebbero, quindi, cambiare molte direttrici ed indicazioni strategiche finora ritenute indiscutibili. Ciò riguarda, da tutt'altro punto di vista, anche le strutture militari, le caserme e così via.

Ho sentito spesso i generali lamentarsi del fatto che le proposte legislative non diventano mai legge; ho constatato a mia volta questo fenomeno che dipende — come sanno tutti i parlamentari — da svariate ragioni, ma credo derivi anche da un eccesso di fiducia nello strumento normativo. Ritengo altresì che un recupero il più possibile esauriente di speranze amministrative, per il Ministero della difesa come per altri dicasteri, rappresenti un impegno tutto sommato convincente. La mia opinione è che si debba saggiare quanto è possibile realizzare a livello amministrativo, anche se mi rendo conto che siamo di fronte ad una questione impervia. Certo, se venisse approvata la famosa proposta di legge Botta, disporremmo di

uno strumento d'azione più agile, in quanto, purtroppo, la nostra struttura è quella che è. Anche in base alla mia precedente esperienza in qualità di ministro di grazia e giustizia, ricordo che se veniva dismesso un carcere perché, per esempio, il comune di Spoleto chiedeva al Ministero l'utilizzo della rocca cittadina — che tra l'altro è un monumento storico di inestimabile valore — il comune non ne veniva immediatamente in possesso. Infatti, la dismissione del bene comporta l'acquisizione da parte del demanio, a cui fa seguito un'altra lunghissima procedura.

Tale prassi determina l'accumularsi di una quantità di demanio militare, che oggi rimane in parte inutilizzata e che potrebbe essere fortemente ridotta, come a mio avviso dovrebbe avvenire. La sensazione che l'apparato militare non ricavi nulla da queste operazioni di riduzione e dismissione induce nei militari — lo dico con circospezione — un orientamento psicologico che li porta a non voler mai rinunciare ad alcun bene. Se non riusciamo a far sorgere la convinzione che, cedendo una caserma situata in un centro cittadino, si possono ottenere le risorse necessarie a costruire una struttura nuova e moderna, la situazione rimarrà bloccata.

Aggiungo incidentalmente — anche su questo punto ritengo importante l'opinione della Commissione — che tutte le volte che ho chiesto se non fosse meglio trasferire le strutture militari fuori dal contesto urbano (in quanto si tratta generalmente di edifici fatiscenti, la cui ristrutturazione è molto onerosa e spesso non ottiene risultati soddisfacenti) mi sono sentito rispondere — tra gli altri dal generale Corcione — che ciò accrescerebbe, come risulta da esperienze già effettuate, l'isolamento dei militari. In ordine a tale problema, però, potremo assumere decisioni più precise solo attraverso reali verifiche anziché ipotetiche enunciazioni. Certo l'aspetto strutturale deve essere corretto, perché ritengo che la qualità della vita dei soldati dipenda anche dall'ambiente in cui operano.

Un altro tema è rappresentato dall'attività esercitata durante il servizio di leva. In base a quanto ho potuto ascoltare, anche nel corso di alcune visite, ritengo sia molto importate il tipo d'approccio che ciascun giovane ha nei confronti del servizio militare e che differisce da persona a persona: se tale approccio risulta pregiudizialmente negativo, è chiaro che l'integrazione sarà molto difficile, mentre se vi è un'accettazione iniziale, l'inserimento sarà meno problematico. Le risposte che ho personalmente raccolto tra i giovani risultano molto diversificate: alcuni di loro, anche laureati, mi hanno riferito di aver tratto vantaggio dalla loro esperienza. Debbo, però, precisare che tale convinzione è stata espressa, in genere, da giovani che hanno svolto un servizio molto peculiare. Non mi riferisco all'aviazione, in quanto i militari di leva negli aeroporti si limitano a fare la guardia, ma, per esempio, a giovani che già si dedicavano all'alpinismo e una volta inseriti in un battaglione di alpini paracadutisti hanno avuto modo di seguire una pratica sportiva molto dura ed impegnativa.

In generale ritengo di poter affermare che i militari di leva non si lamentano di un servizio impegnativo, quanto piuttosto dei tempi morti, della noia e della sensazione di dover subire un'inutile vessazione. Indubbiamente, una disciplina che non sia persuasiva assume con più facilità l'aspetto di un'imposizione senza scopo. Il problema, quindi, esiste, e lo confermano gli stessi militari; non credo, però, che sia irrisolvibile.

Ignoro se questa Commissione abbia in programma anche visite alle cosiddette scuole militari, che credo sarebbero opportune al fine di verificare con esattezza il tipo di formazione dei comandanti e di acquisire informazioni sui corsi di studio, sulla disciplina e così via. I rappresentanti del COCER hanno sottolineato in tono critico la mancanza di lezioni di educazione civica. Personalmente ero tentato di sorridere, perché tali lezioni non vengono tenute neanche nelle scuole (ho la netta impressione che i bambini di

oggi non sappiano nemmeno che per attraversare la strada si deve aspettare che il semaforo diventi verde). Se l'istituzione militare sarà in grado, come mi auguro, di porsi essa stessa come un termine di paragone non disprezzabile né marginale, potrà recuperare autorevolezza. Si tratta di stabilire se esista ancora, almeno in una certa misura, quel potenziale di funzione pedagogica, di socializzazione e, per così dire, quella capacità di porsi come seminario della gioventù che in passato è certamente appartenuto all'istituzione militare. Oggi, tali compiti vengono esercitati sempre più penosamente, anche perché il livello di vita dei giovani all'esterno delle caserme è più elevato di quello assicurato al loro interno. Questo naturalmente riguarda anche il problema della salute nelle caserme e la questione dell'alta percentuale di suicidi che, come tutte le statistiche, andrebbe considerata con maggior freddezza. Si tratta comunque di dati statisticamente non del tutto anomali; non condivido paragoni con quanto avviene nelle carceri, perché intendo continuare a credere che vi sia una forte distinzione fra il detenuto ed il soldato. Tuttavia ho l'impressione che i suicidi siano la spia di quella difficoltà di accesso all'istituzione militare che probabilmente si acuisce nei soggetti più deboli; la mia idea è, pertanto, quella di predisporre uno scandaglio preventivo sempre più approfondito.

La sensazione dei militari più attenti a questo fenomeno è che laddove vi sia a livello delle unità minime un comandante capace di incentivare la coesione e la solidarietà all'interno di una squadra contro il permanere di tante solitudini, il rischio dei suicidi sia meno grave che altrove.

Dalla lettura degli atti delle precedenti audizioni ho visto che è stato posto il tema della separatezza della sanità militare: tendo a credere che forse non è necessaria un'impostazione così drastica. I capi di stato maggiore in alcuni passaggi mi pare abbiamo descritto le ragioni della persistenza della sanità militare: non escludo che nel permanere delle

cose vi siano ragioni che appartengono alle cose stesse, però tendo anch'io a ritenere che un tanto di specificità della sanità militare possa essere utilmente salvaguardato.

Esistono presidi — penso per esempio all'ospedale di Padova — di alta qualificazione, a fronte di strutture che per tante ragioni non sono funzionanti; è perciò necessario un programma di ristrutturazione, di forte riduzione dell'estensione territoriale di questi presidi e di ulteriore elevazione del livello qualitativo. In questo senso ho avuto recenti contatti con il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, al fine di realizzare il coinvolgimento in queste strutture militari anche del personale universitario medico (si tratta di una proposta avanzata proprio da quel ministro). Non so se dietro vi sia il sogno di realizzare ospedali militari sul modello americano ...

Si è parlato anche di una carta dei diritti dei soldati. Nel corso di un recente incontro con i rappresentanti del COCER mi sono reso conto dell'esistenza di fattori di tensione, ma anche della possibilità di risolvere vari problemi. Occorre, però, porre il problema con i piedi per terra, altrimenti restano soltanto gli *slogan*: nessuno, infatti, nutre dubbi sulla natura rappresentativa o negoziale del COCER, che è prevista dalla legge, il che non impedisce di realizzare sui temi concreti una serie di utili aperture. Ho visto che si è a lungo discusso sulla carta dei diritti del soldato e che in Commissione si sono manifestati pareri tutt'affatto diversi: secondo me alcune proposte debbono essere prese in considerazione, nel senso di una percezione più nitida dei diritti che afferiscono alla condizione militare dei giovani. Per la verità — non ho alcuna esitazione a dirlo — vi è una serie di peculiarità che incide su tali diritti. La filosofia che sta alla base della legge fondamentale degli anni cinquanta e dei successivi regolamenti non è stata ispirata dai reazionari: chi vi ha lavorato di più si chiamava Vittorio Bachelet. Ritengo che l'idea della tipicità di un cittadino in armi, secondo la quale non può essere

consentito alle rappresentanze militari un ruolo sindacale, sia difficilmente contestabile. Alcuni giovani si sono domandati perché debbano essere giudicati dai tribunali militari; quando ero ministro della giustizia in qualche occasione mi sono permesso di dire che sarebbe stato preferibile procedere ad un'unificazione, ma il ministro della difesa, inevitabilmente, si è dimostrato di parere totalmente avverso. Dopo qualche anno, anzi, si è provveduto ad istituire il Consiglio superiore della magistratura militare, creando una struttura oggi difficilmente aggredibile.

Si porrà, inoltre, con l'entrata in vigore il 24 ottobre prossimo del nuovo codice di procedura penale, il problema dell'adeguamento del codice di procedura penale militare, soprattutto in relazione all'immediato; bisognerà valutare se aspettare una sentenza della Corte costituzionale o se provvedere con un decreto. La mia esperienza mi suggerisce di affermare con grande tranquillità che i tribunali militari sono strutture, anche dal punto di vista formale, spesso più accettabili di quelle dei tribunali ordinari. I reati militari non sono poi molti; vi è, semmai, il problema dei giovani che oltre a rifiutare il servizio militare, non sono disposti a compiere alcun tipo di servizio civile. Il fenomeno più eclatante nel nostro paese è quello dei testimoni di Geova, in ordine ai quali non è facile — anzi, forse è impossibile — trovare una soluzione, che si renderà necessaria per evitare di riempire le carceri di questo genere di detenuti. Per la verità, essi non se ne lamentano e sono molto disciplinati e collaborativi; probabilmente non vi è una soluzione, perché non credo che lo Stato possa consentire che venga disatteso per alcune categorie di soggetti l'obbligo che vincola tutti i cittadini. Forse, però, si potranno studiare alcune ipotesi, assecondando la tendenza, recentemente manifestata dalla Corte costituzionale, a favore di una sanzione diversa da quella che prima veniva applicata rispetto a questo tipo di reati militari.

Preferirei a questo punto, se i commissari sono d'accordo, fornire risposte a

questioni che essi potranno identificare in modo più preciso di quanto io non abbia fatto in questa mia introduzione. Desidero tuttavia fare un'ultima postilla, a proposito di un tema a lungo dibattuto nelle precedenti audizioni, e cioè il rapporto fra mondo del lavoro e condizione militare. A tale riguardo il bilancio indubbiamente non è positivo, soprattutto per quel che concerne il tentativo, operato con una legge recente, di riequilibrare il servizio di leva nei confronti del volontariato. È opinione abbastanza comune che non sia opportuna, per molte ragioni, la totale novità rappresentata da un esercito composto esclusivamente da volontari, mentre potrebbe essere utile riequilibrare in parte le due componenti. Tuttavia, la legge che si proponeva di raggiungere quest'ultimo obiettivo non sta fornendo buoni risultati, sia perché per l'esercito — differentemente da quanto avviene nel caso della marina e dell'aeronautica — vi è una scarsa domanda rispetto all'offerta di rafferma ...

PRESIDENTE. Durante le nostre visite, ci sono state rivolte lamentele in senso contrario.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa.* Probabilmente, per quanto riguarda la marina e l'aeronautica.

PRESIDENTE. Sì, probabilmente si trattava del caso dell'aeronautica.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa.* Il nostro esercito è costituito da un *mix* di diversi elementi, alcuni molto buoni e moderni; per esempio, tra gli ufficiali dell'aeronautica, all'incirca uno su cinque (forse di più) è un ingegnere. In alcuni casi è possibile acquisire nell'ambito militare specializzazioni che hanno un'immediata utilizzazione nel mondo civile; alcuni comparti della marina e dell'aeronautica, infatti, si trovano di fronte al problema di numerosi militari che non terminano il triennio di rafferma perché vengono offerti loro impieghi industriali e civili. Praticamente, esi-

ste una sorta di concorrenza tra industria aerospaziale, aviazione civile ed aeronautica.

Nell'esercito, invece, ciò non accade e l'offerta economica è assolutamente scadente rispetto ad altri settori: per esempio, mentre ad un volontario nell'esercito vengono offerte circa 400 mila lire al mese, ad un giovane ausiliario nell'arma dei carabinieri viene corrisposto più di un milione al mese. Tale disparità economica rende naturalmente poco appetibile l'offerta dell'esercito.

Vi è poi scarsa corrispondenza tra gli obiettivi della legge e la realtà dell'inserimento nel mondo del lavoro perché, innanzitutto, per quanto riguarda il settore pubblico, da un lato tutte le esigenze dell'impiego locale sfuggono all'amministrazione centrale e, dall'altro, per quanto concerne il settore della pubblica amministrazione centrale, perché da alcuni anni le leggi finanziarie impongono il blocco delle assunzioni, soltanto con alcune deroghe di tanto in tanto. Queste sono le spiegazioni del mancato funzionamento del meccanismo che vengono fornite dagli ambienti militari.

Sono stati effettuati alcuni tentativi di coinvolgimento dell'industria privata e pubblica e può darsi che in questo ambito siano possibili sviluppi; tuttavia occorrerebbero iniziative meno episodiche di quelle assunte sinora. È difficile, comunque, al momento, definire quale tipo di contrattazione potrebbe essere utilizzato per impegnare maggiormente l'industria privata. Del resto, se viene eccessivamente accentuata una posizione di privilegio (dalla quale, comunque, attualmente siamo ben lontani), si rischia un effetto negativo sul piano dell'eguaglianza delle condizioni, della parità dei diritti e così via.

Per quanto concerne l'attività di studio da compiere nel periodo della leva, naturalmente condivido l'iniziativa contenuta nel programma di Governo relativa all'insegnamento delle lingue ai militari; in realtà, ciò in parte già accade sotto forma di fenomeno di autorganizzazione, anche se in misura estremamente limi-

tata. Vi sono, infatti, caserme in Alto Adige nelle quali sono presenti soldati ed ufficiali bilingue, dove vengono organizzati corsi per l'apprendimento del tedesco giudicati positivamente dai militari. Occorre, però, intraprendere iniziative meno rudimentali ed episodiche, senza lasciarsi prendere da eccessivo entusiasmo: il periodo della leva è di un anno, esiste una tendenza verso la sua riduzione (che non so quale sbocco avrà, ma che non può essere considerata pregiudizialmente rifiutabile e va collocata in una prospettiva che tenga conto di tutti i necessari elementi), per cui il tempo per l'apprendimento di una lingua mi sembra insufficiente, soprattutto in riferimento all'avanzata ipotesi del rilascio di una sorta di diploma. A mio avviso, non è tanto importante che il giovane in servizio militare di leva ottenga un diploma, quanto che egli apprenda qualche elemento di una lingua straniera; sono d'accordo con il presidente a questo proposito e sto approfondendo le relative possibilità. Un esempio può essere rappresentato da alcuni reparti — pochi per la verità, in genere quelli più specializzati — che hanno la possibilità di avere scambi con eserciti stranieri; naturalmente, per i militari di leva l'eventuale permanenza all'estero non dovrebbe essere eccessivamente lunga. Comunque, a mio avviso, se riuscissimo, attraverso accordi in sede NATO ed in ambito europeo, a dinamizzare lo svolgimento del servizio militare, verrebbe creato per i giovani uno stimolo molto più intenso rispetto alla possibilità di frequentare alcune lezioni di lingua straniera. Mi auguro, quindi, che possano essere realizzate alcune esperienze nella direzione suaccennata.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Martinazzoli per il suo intervento. Se non desiderano intervenire altri colleghi, porrò personalmente alcune domande al ministro. Questi ha fatto riferimento al caso dei testimoni di Geova; in verità, alla Commissione era sinora sfuggita questa problematica. Mi domando, dunque: non viene avanzata alcuna proposta dai

diretti interessati per sostituire il servizio militare o quello civile ed evitare quanto sta accadendo?

Sempre con riferimento ad un problema cui ha accennato il ministro, mi chiedo se non sia possibile riorganizzare il rapporto esercito-collocamento per quanto concerne le percentuali di riserva, anche tenendo conto del fatto che, praticamente, non devono più essere considerate le quote destinate agli orfani di guerra. Si tratterebbe, quindi, di creare un rapporto più organico, ponendo attenzione non tanto al caso dei laureati, degli ingegneri e così via, ma soprattutto ai militari meno qualificati. Nel corso della visita alla base friulana delle frecce tricolori, un giovane ci ha fatto presenti le difficoltà che sta incontrando per svolgere il terzo anno di rafferma; come ci è stato riferito dal colonnello, la resistenza a concedergli il terzo anno è dovuta anche alla mancanza di sbocchi. Siamo stati inoltre informati sul guadagno del giovane, pari a circa 600-700 mila lire al mese per il primo anno, con un aumento nel secondo e nel terzo anno. Nell'ambito dell'ipotesi accennata dal ministro, di un rafforzamento della struttura portante che possa servire come punto di appoggio per un servizio militare meno noioso, più valido, articolato, interessante e quindi proficuo sul piano culturale e professionale, a mio avviso, è possibile pensare di protrarre la rafferma prolungata, naturalmente però garantendone l'esito. Vi sono unità che possono essere di grande utilità per la pubblica amministrazione in alcuni settori operativi, come per esempio gli autisti. Si tratterebbe di creare, in ragione del riequilibrio in chiave regionalistica, momenti di raccordo con le amministrazioni locali e con quelle centrali, al fine di realizzare una sorta di automatismo o comunque di meccanismo che consenta di risolvere il problema.

ELISABETTA DI PRISCO. Non è stato semplice neanche per me accostarmi in questo periodo ai problemi del servizio militare, cui sono totalmente estranea perché si tratta di una condizione che,

oltre a non aver sperimentato, non posso nemmeno immaginare.

Una comunanza di sensibilità, però, l'ho trovata in ciò che il ministro ha definito « crisi di identità »; personalmente preferirei dire che ci si interroga sul significato stesso delle forze armate, ma forse si tratta del medesimo concetto.

Ciò che mi ha maggiormente impressionato è stato il fatto che tale interrogativo non se lo pongono — come ci potevamo aspettare — solo i ragazzi che svolgono il servizio militare, ma è diffuso anche, ed in termini pressanti, all'interno della struttura militare, tra i sottufficiali e in una certa fascia degli ufficiali, che — a detta dei suoi stessi membri — è estranea a qualunque aspirazione golpista ed agisce in un clima profondamente democratico. L'interrogativo di fondo che ricordavo trae spunto anche dalle condizioni in cui si svolge la vita militare (per esempio, in quindici anni di servizio si può andare incontro a dodici trasferimenti). Si deve considerare, infatti, che la realtà attuale è totalmente diversa rispetto a quella che vivevano gli uomini della precedente generazione.

A tali considerazioni si sovrappone l'ideale del disarmo universale e la volontà di escludere la guerra dalla storia futura, che possono configurarsi come gli indirizzi oggi prevalenti nel modo di sentire dei giovani di leva e di larghi settori della nostra società. Accanto a tali prospettive, è necessario fare i conti con i problemi, per così dire, del pane e burro, che riguardano anche la questione dell'obiezione di coscienza. Le intenzioni del ministro in materia sono abbastanza esplicite e credo che la nostra Commissione avrà modo di lavorare su questo argomento; è necessario, peraltro, riconoscere che la Commissione difesa, a fronte della pressante richiesta di un intervento legislativo, si è assunta il non facile compito di elaborare una proposta. Non mi sento, quindi, di intervenire dall'esterno in merito ad un dibattito che ha richiesto una notevole competenza e preparazione.

Una questione specifica che ci è stata sottoposta dai rappresentanti della lega

degli obiettori (come risulta anche dai resoconti stenografici della relativa audizione) è quella delle assegnazioni bloccate, con la quale è oggi necessario fare i conti; vorrei conoscere quali siano le intenzioni del ministro in ordine a tale aspetto.

Un altro gravissimo problema, connesso alle quotidiane condizioni di vita all'interno delle caserme, è rappresentato dall'accresciuto disagio in cui vivono i giovani di leva; tra l'altro, un dato molto impressionante, che noi stessi abbiamo raccolto, è quello dell'aumento del tasso di psicolabilità, cui si accompagna quello del numero dei suicidi, dei tentati suicidi e degli atti di autolesionismo. Si tratta di una questione gravissima, le cui ragioni hanno ben poca possibilità di essere comprese fin tanto che il fenomeno viene negato.

Coloro che lavorano nelle strutture mediche ed anche alcuni giovani tenenti ci hanno riferito che in realtà, il problema è molto più diffuso di quanto emergesse alla luce delle risposte fornite alle nostre domande dalle autorità militari che, quasi sempre, addebitavano alle fidanzate la responsabilità del disagio vissuto dai militari, mentre a noi risultava evidente che non era così. Esiste, infatti, un problema di fondo rappresentato dall'aumentato tasso di psicolabilità al momento dell'arrivo in caserma. Siamo stati profondamente colpiti dal dato che in quasi tutte le strutture presso le quali ci siamo recati si era verificato un caso di suicidio. In relazione a tale questione, l'audizione dell'onorevole Accame è stata molto esauriente e ricca di stimoli. Si tratta di un aspetto sul quale la versione fornita dalle autorità militari diverge dalle notizie apprese dai rappresentanti del COCER e dai giovani di leva che abbiamo interpellato.

Un altro dato molto impressionante riguarda il problema della tossicodipendenza, rispetto al quale — come emerge dal resoconto stenografico dei nostri lavori e dalle visite che abbiamo effettuato — si riscontra tra i giovani di leva e tra i rappresentanti del COCER un diffuso al-

larme. Da parte delle autorità militari si registra, invece, una negazione pressoché generalizzata del fenomeno: tutti coloro che abbiamo ascoltato ci hanno riferito che il problema poteva esistere in altre caserme, ma non nella propria. I giovani di leva sostenevano, al contrario, che la realtà della tossicodipendenza rappresenta una questione pressante ed in progressiva diffusione. Ritengo, quindi, che l'esigenza di adottare adeguate misure in ordine a tali problemi rivesta un'urgenza assoluta.

Un'altra questione che intendo porre riguarda in generale il tema dell'educazione civica e, più specificatamente — soprattutto in un contesto ad altissima densità di popolazione maschile — dell'educazione sessuale. Si tratta di un problema strettamente legato alla realtà sociale esterna alle caserme, in particolare se pensiamo al dibattito in atto sulla violenza nei confronti di donne, bambini ed adolescenti, che nell'ambito militare viene del tutto ignorato. Mi riferisco all'educazione sessuale anche sotto il profilo della prevenzione dei fenomeni di violenza che ricordavo e di altri problemi come quello dell'aborto.

In ordine a tali aspetti, nelle caserme appare ancora diffuso un clima di profonda arretratezza rispetto alla stessa realtà sociale, che pure non è certo avanzatissima. Nelle strutture militari continua a sopravvivere uno spirito cameratesco, di gruppo, che non è stato affrontato né tanto meno scalfito. Tale situazione è stata denunciata anche da quegli ufficiali che hanno posto in essere qualche tentativo — seppure non orientato nella direzione che indicavo — per cercare di promuovere quanto meno lo sviluppo, all'interno delle caserme, di biblioteche e di altri punti di incontro, allo scopo di favorire un approfondimento culturale. Credo, però, che il problema debba essere nuovamente affrontato.

L'ultima questione che intendo porre riguarda la leva femminile, problema che sta molto a cuore al nostro presidente e, purtroppo, anche ai precedenti ministri della difesa. Il ministro Martinazzoli mi ha stupito, perché è raro che il responsa-

bile di un dicastero proponga di sottrarre ad esso talune competenze; di solito, infatti, accade il contrario. Desidero, pertanto, conoscere il suo orientamento sulla materia. Personalmente, ritengo sia interessante la proposta del partito comunista riguardante il servizio civile che si basa su un concetto di parità rispettoso delle profonde diversità tra uomo e donna e che esalta quei valori che a tali diversità si accompagnano.

VITO RIGGIO. L'impostazione che il ministro ha conferito alla sua relazione mi pare si ricolleggi alla specificità dei compiti di questa Commissione, nel senso che molte questioni affrontate dovranno in realtà essere discusse ed approfondite in altri ambiti: mi riferisco, per esempio, alla riorganizzazione del servizio civile ed alle modalità di approvvigionamento delle nuove strutture.

Ciò che a noi interessa, è capire cosa succede nel momento in cui i giovani, che sono l'oggetto della nostra inchiesta, entrano in contatto con un universo organizzativo estremamente rigido e diverso rispetto alle ordinarie modalità di esercizio della loro libertà all'interno di questa società. Il ministro ha affermato che vi è una crisi di identità dell'istituzione militare: ovviamente non si può risolvere tale crisi riassegnando ad essa un ruolo che, fin quando le condizioni storiche rimarranno invariate, non potrà mutare; probabilmente, però, si può intervenire sul versante organizzativo.

Siamo molto colpiti dal fatto che le perdite di motivazione, anche riferite all'utilizzazione di questo periodo di tempo, siano di gran lunga maggiori in strutture organizzative nelle quali non vi è specializzazione né alcun aggancio con processi di modernizzazione di quanto non avvenga nei frammenti di quelle organizzazioni che si sono in qualche misura adeguati. A questo proposito desidererei dal ministro una riflessione di più lungo termine.

Sono del parere che il problema si debba affrontare soprattutto intervenendo sulle capacità di auto-organizzazione e

non in termini di prescrizione legislativa (che porterebbe a compiere un altro errore inutile). Credo che sia assai importante capire come si potrebbe intervenire, non solo per riorganizzare il servizio — posto che nel breve periodo continui ad avere il senso che attualmente ha — ma anche per mettere coloro i quali entrano nella struttura in condizione di superare le inevitabili forme di disagio attraverso l'applicazione di regole di tipo formativo e di trattamento di gruppo, ormai diffusissime in tutte le organizzazioni moderne, ad eccezione di quella militare.

Ho chiesto ai capi di stato maggiore informazioni sull'esistenza di tali regole ed ho scoperto che non esiste una « griglia » che consenta di conoscere i soggetti, né un'attenzione costante al problema, entro la quale poi troverebbero posto le questioni della lingua, degli scambi culturali e, più in generale, dell'utilizzazione e del senso di quella che re-

sta, comunque, una prestazione doverosa e perciò affittiva (perché ciò che è doveroso, soprattutto in una società permissiva, non può che essere sentito come affittivo).

PRESIDENTE. A causa di concomitanti votazioni in Assemblea, il seguito dell'audizione è rinviato a mercoledì 4 ottobre alle 16.

La seduta termina alle 10,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. MAGDA SAMMARTINO MICHELA ZUCCO

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 18 ottobre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO